

ISTITUTO MARCHIGIANO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
(ERETTO IN ENTE MORALE CON R. D. 1° MAGGIO 1925 N. 780)

RENDICONTI

VOLUME XVIII (1950-1954)

A N C O N A
INDUSTRIA TIPOGRAFICA E. VENTURINI
1958

A V V E R T E N Z A

Questo diciottesimo volume chiude la documentazione dell'attività svolta nel primo trentennio della sua vita dall'Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti. Attività purtroppo limitata dalle funeste vicende della seconda lunga guerra mondiale e da quelle dell'aspro e tormentato dopoguerra, ma tuttavia giammai interrotta, per la tenace azione di pochi volenterosi, affinché non si spegnesse questa vivida fiammella di cultura così fiduciosamente accesa da Giovanni Crocioni, fondatore e primo presidente dell'istituto del quale fu nel trentennio guida illuminata, appassionata ed esperta.

Vasto è il programma che al suo sorgere l'Istituto Marchigiano si è prefisso e che in parte deve essere ancora attuato. Ardua sarà la fatica per interamente attuarlo ma alta e degna è la meta da raggiungere. Meta che fu, e rimane, quella di offrire agli uomini migliori delle Marche, distintisi e che si distingueranno nei vari campi dell'umana attività, la frequente occasione di riunirsi, di conoscersi, di compiere insieme un efficace lavoro esaminando, discutendo serenamente e così contribuendo a risolvere — al di sopra d'ogni divisione di parte — i problemi maggiori della nostra regione nel superiore interesse di questa e della patria più grande: l'Italia.

per il CONSIGLIO DI PRESIDENZA
Eugenio Miozzi

VERBALI DELLE ADUNANZE

ADUNANZA DEL 24 SETTEMBRE 1950

Alle ore 9,45, nella sede sociale a Palazzo Casari, in Ancona, il Presidente Grande Ufficiale Prof. Giovanni Crocioni, assistito dal Segretario Avv. Prof. Aristide Boni, dichiara aperta la pubblica riunione indetta dall'Istituto Marchigiano per celebrare il venticinquennio della sua fondazione avvenuta nel 1925 in virtù di R. D. 1° Maggio 1925 N. 780 che lo erigeva in Ente Morale.

Sono presenti i soci: Angelini Rota, Belardinelli, Bernetti Evangelista, Boni, Crocioni, Dudan, Elia, Fabi Falaschi, Fagioli, Liburdi, Lombardi, Miozzi, Modena, Morelli, Natali, Nina, Polidori, Ragnini, Sassi, Umani, Vuoli.

Hanno giustificato l'assenza: Baldinelli, Bonarelli, Borgogelli Ottaviani, Caselli, Ceccarelli, Ciferri, Crudeli, De Angelis, De Magistris, Fattori, Gatti, Luzzatto, Marsili, Matricardi, Molajoli, Pieri, Pilotti, Pullini, Saguj, Santini, Sassi, Tacchi Venturi, Vitali.

E' presente un largo stuolo di invitati tra i quali sono le maggiori autorità cittadine. Hanno mandato la loro adesione: La Deputazione di storia patria per le Marche, i Rettori delle Università Marchigiane, i Presidenti delle Deputazioni Provinciali e delle Camere di Commercio, i Sindaci delle principali città marchigiane, gli Onorevoli Prof. Umberto Delle Fave e Guido Molinelli, il Vescovo di Recanati Mons. Aluigi Cossio ecc. ecc.

Il Presidente Crocioni commemora con nobili parole il defunto socio corrispondente per la classe prima Dottor Cesare Mariotti, studioso valente, autore di pregevolissime pubblicazioni di carattere storico-artistico e Direttore della Biblioteca comunale di Ascoli Piceno, deceduto il 24 Agosto 1950.

Rinnova alla vedova Sig. Elena Mariotti Ferri ed alla famiglia tutta le condoglianze a nome dei soci dell'Istituto.

L'Istituto, dice poi il Prof. Crocioni, ha compiuto nel maggio u.s. il venticinquennio di vita e la solenne adunanza odierna vuol ricordare questa data. Se non tutto l'ampio programma iniziale è stato finora potuto attuare, specialmente per la sopravvenuta grande diminuzione da parte dei pubblici enti dei promessi cospicui contributi annuali all'Istituto in seguito all'abolizione delle spese facoltative, l'Istituto ha tuttavia, in mezzo ad ostacoli non lievi, adempiuto con decoro la propria missione culturale. Purtroppo manca ancora in molti, marchigiani e non marchigiani, la coscienza dell'utilità grande che il nostro sodalizio ha, e più potrebbe avere, per la regione se tutti gli uomini di studio delle Marche gli si stringessero intorno incoraggiandone, facilitandone, suggerendone anche le iniziative.

Oggi l'Istituto Marchigiano ha una sua degna sede, adorna di opere d'arte, per l'intelligente munificenza del Comune di Ancona. In questa sede due vaste sale sono occupate dalla biblioteca la quale, fondata nel 1925, appena sorto l'istituto, per iniziativa del socio Aristide Boni, è già certamente per qualità e quantità di opere la seconda di Ancona dopo la Comunale Benincasa. Particolarmente la sezione marchigiana è stata curata ed è in continuo aumento.

L'Istituto ha già pubblicato 17 volumi di Rendiconti, donati ai soci ed alle biblioteche con signorile larghezza. Ha fin dal suo sorgere patrocinato il necessario riordinamento degli istituti universitari delle Marche, con potenziamento dei già esistenti e creazione di nuovi nei centri della regione meglio adatti ad accoglierli e a farli prosperare. E continuerà in questa sua ardua, ma nobilissima, campagna fino a che essa non avrà da parte del Governo ottenuto la considerazione che merita e la felice soluzione che tutti gli uomini pensosi dell'avvenire culturale della regione si augurano.

Ricorda poi che la giurisdizione dell'Istituto Marchigiano si estendeva, anteguerra, alla Dalmazia, ora politicamente separata dall'Italia, e alla nobilissima regione manda il memore saluto e l'augurio che i vincoli di cultura che la legarono per molti secoli all'Italia vengano mantenuti ed accresciuti.

Da poi la parola al socio Aristide Boni il quale svolge la sua comunicazione su « I PALAZZI DEGLI ANZIANI DI ANCONA ».

In una rapida rassegna erudita l'oratore ricorda i palazzi pubblici che ebbe la capitale delle Marche dai tempi antichissimi ai nostri nel corso della sua storia quasi trimillenaria e dei quali abbiamo scarse notizie nei nostri cronisti: quelli che sorgevano sul colle Cumerio (ora Guasco) e i due monumentali palazzi superstiti entro i quali, per secoli, si svolse con varia fortuna l'attività dei reggitori di Ancona. Primo l'antichissimo Palazzo dei Governatori, poi detto degli Anziani dal mutato assetto politico della città, posto nel cuore della vecchia città annidata sul Guasco, palazzo che la tradizione costante ascrive nella sua prima fondazione nientemeno che all'Imperatrice Galla Placidia nel 425. Edificio superbo per bellezza di postura e per mole, ampliato dal Margaritone, come narra il Vasari, e purtroppo trasformato nel 1647 in forme barocche che ne svisarono la severa imponente architettura medievale. Questo palazzo, enormemente danneggiato dalla seconda guerra mondiale, dovette essere momentaneamente abbandonato dalla Magistratura cittadina. Esso, grandioso e di nobili forme, ricchissimo di storici ricordi, è stato restaurato ed attualmente ospita la interessantissima mostra dell'Arte veneta nelle Marche che il Comune di Ancona ha voluto raccogliere e disporre nelle ampie sale in collaborazione con il Sovrintendente alle Gallerie d'Arte delle Marche Prof. Pietro Zampetti.

L'altro Palazzo superstite, abbandonato forzatamente dai Governatori di Ancona quando nel 1532 le truppe di Clemente VII occuparono la città di sorpresa, ponendo così fine all'autonomia della repubblica marinara, è il Palazzo detto del Governo, perchè già sede dei delegati apostolici durante il regime pontificio ed ora dei Prefetti preposti alla nostra provincia.

Dell'uno e dell'altro purtroppo non sono molte le notizie che abbiamo. L'oratore le enumera, ricordando poi gli artistici pregi dei due edifici quali ancora appaiono nonostante le trasformazioni infelici e le patite devastazioni, e conclude proponendo che l'assemblea esprima il voto che il Comune di Ancona, anzichè in una sede di affitto, come ora, ritrovi nell'uno

o nell'altro dei due storici edifici la propria residenza, degna delle tradizioni cittadine e della capitale delle Marche.

Il presidente Crocioni, fatto rilevare che l'erudizione e la cultura valgono anche per suggerire pratiche soluzioni di concreti problemi, si congratula con il Boni e pone ai voti la sua proposta, che è approvata all'unanimità dai presenti.

Segue il Senatore Prof. Alessandro Dudan, salutato da un vivo e cordiale applauso quale rappresentante della Dalmazia, svolgendo il tema: «GIORGIO DA SEBENICO E IL PROGETTO DI COSTRUZIONE DEL DUOMO DI SEBENICO». L'oratore, che ha dedicato alla nativa Dalmazia due importanti e dotti volumi per ricordarne la storia, le glorie e le opere d'arte, parla di Giorgio Orsini e del suo progetto per il Duomo di Sebenico, la città dalla quale gli venne il nome d'arte. Confuta l'errore, messo già in evidenza da Adolfo Venturi e dallo stesso Dudan, in cui cadde l'Angelini attribuendo a Nicolò fiorentino il progetto del duomo sebenicense nella sua parte rinascimentale. La cupola dell'Orsini precorse quella del Brunelleschi in Santa Maria del Fiore e l'Orsini stesso, nel 1443, in due iscrizioni affidate a putti reggistemma, asserì che fu lui ad ideare la cupola per la città dalmata.

Il Dudan enumera del duomo di Sebenico alcuni particolari costruttivi che l'Orsini derivò certamente dallo studio accurato del grandioso palazzo di Diocleziano a Spalato. Ricorda poi le opere dall'Orsini eseguite in Ancona — dove dimorò a lungo, acquistandovi anche in via del Porto una casa, ora distrutta — e le sculture che adornano la facciata della Loggia dei Mercanti, eseguite dell'Alessi, aiuto di Giorgio, ad eccezione di quelle che sopra la porta d'ingresso rappresentano il civico stemma col cavaliere e «La Carità», opere queste che invece sono del maestro. Rammenta anche i progetti di Giorgio da Sebenico per il tempio malatestiano di Rimini.

Termina proponendo questo ordine del giorno: «L'assemblea annuale ordinaria dei soci dell'Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti plaude all'unanime vivissima protesta espressa nella tornata di quest'anno dall'assemblea della Deputazione di storia patria per le Venezie — e la fa sua — contro l'imperversante incessante disumana oppressione, contro le piratesche violenze in odio della civiltà e dell'italianità dell'Adriatico e ai danni delle popolazioni rivierasche particolar-

mente giuliane e dalmate, iniquamente soggiogate dallo straniero, e fa voti che l'Italia sappia esigere ed ottenere il rispetto di tutti i suoi diritti storici e nazionali in questo mare ».

Il socio Giulio Natali propone che, dopo la frase « contro le piratesche violenze » si aggiunga « e contro la distruzione di archivi e monumenti ». Con questa aggiunta l'ordine del giorno Dudan è approvato.

Il Prof. Enrico Liburdi illustra i rapporti corsi tra gli Amatori di Casteldurante (l'attuale Urbania), Michelangelo Bonarroiti ed il servo Urbino, al quale il grande artista fece dono di duemila scudi.

Il Prof. Giulio Natali, accolto da applausi, ricorda Giulio Cantalamessa, morto a Roma nel 1924, tipica figura di marchigiano. Egli fu pittore e critico d'arte e, come critico, va annoverato tra i maggiori del suo tempo. Fu anche parlatore e prosatore acuto e forbito. Fu Direttore delle raccolte artistiche della Galleria Borghese di Roma. Nella Nuova Antologia del 1° ottobre 1892 pubblicò uno studio sugli artisti veneti nelle Marche. L'oratore propone che si organizzi in Ancona una mostra della pittura marchigiana nel Quattrocento per mettere in evidenza l'apporto cospicuo della nostra regione all'arte del secolo d'oro della pittura italiana. Ricorda che, fin dal 1901, egli nella rivista del Grimaldi scrisse un articolo: « Scuola umbra, o scuola umbro marchigiana? ». Anche Corrado Ricci, l'eminente storico dell'arte e primo Direttore Generale delle Belle Arti, parlò di « Scuola umbro marchigiana ». Descrive da ultimo l'attività dei centri pittorici delle Marche compreso Gubbio, fino al 1860 facente parte della nostra regione, e parla degli artisti maggiori dell'epoca: i Salimbeni, Gentile da Fabriano, Giovanni Boccati ecc.. La proposta del Natali per una mostra della pittura marchigiana del Quattrocento è approvata all'unanimità.

Il Prof. Romualdo Sassi narra gli episodi dell'ARRESTO E PRIGIONIA DI UN FRATELLO DI PAPA PIO IX, arrestato avvenuto presso Fabriano, nel Castello di San Donato.

Il Prof. Giovanni Crocioni tratta da par suo l'argomento di vivo interesse: « LA SIBILLA PICENA E IL SUO PARADISO ».

L'Avv. Giorgio Umani da notizia di una sua invenzione per la pietrificazione dei relitti d'ogni genere.

A tutti i soci presenti all'adunanza viene donato il 17° volume dei Rendiconti dell'Istituto.

Alle 11,30 l'adunanza è sciolta ed i soci si recano al Palazzo degli Anziani per ammirarvi la Mostra della pittura veneta nelle Marche. Qui l'Avv. Aristide Boni, nella sua qualità di Presidente del Comitato esecutivo della mostra e di Assessore alla Pubblica Istruzione, illustra ai colleghi le opere esposte e, a nome dell'Amministrazione Comunale, dona a tutti gli intervenuti il ricco e bel catalogo illustrato, edito con la consueta perizia dall'Istituto Italiano di Arti Grafiche di Bergamo e compilato dal Direttore artistico della mostra Prof. Pietro Zampetti.

ADUNANZA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1950

Nella sala maggiore della Biblioteca, nella sede sociale, alle ore 16,45 viene dal Presidente Crocioni aperta l'adunanza. Segretario Boni.

Sono presenti i soci: Angelini, Belardinelli, Boni, Crocioni, Dudan, Liburdi, Lombardi, Miozzi, Natali, Ragnini.

Viene approvata la relazione finanziaria fatta dal Tesoriere Prof. Giuseppe Angelini Rota.

Non potendosi procedere alla designazione delle cariche sociali mancando il numero necessario di soci ordinari presenti, prescritto dallo statuto, si rinvia l'argomento ad altra adunanza.

Vengono discusse e precisate, in seconda convocazione, le designazioni di nuovi soci ordinari e corrispondenti, già esaminate in precedente assemblea. Esse saranno sottoposte alla necessaria approvazione del Ministro della Pubblica Istruzione.

Alle 18,35 la seduta è tolta.

ADUNANZA DEL 28 DICEMBRE 1950

In Ancona, nella sede sociale, alle 10,30, il Presidente Prof. Grande Ufficiale Giovanni Crocioni, assistito dal Segretario Avv. Prof. Aristide Boni, dichiara aperta l'adunanza privata indetta per trattare, in seconda convocazione, a norma degli articoli 4, 13, 16 e 17 del vigente statuto sociale, approvato con R.D. 10 gennaio 1938, quegli argomenti che non poterono es-

sere discussi e definiti in prima convocazione il 24 settembre u.s. mancando il prescritto numero di soci ordinari presenti.

Sono oggi presenti i soci ordinari: Angelini, Belardinelli, Boni, Dudan, Umani, Vuoli. Hanno giustificato l'assenza Bonarelli, Breccia, Cambi, Crudeli, Miozzi, Saguj.

Si procede alla votazione segreta per l'elezione alle cariche sociali. Risultano designati: Giovanni Crocioni quale Presidente; Eugenio Miozzi quale Vice Presidente. Risultano eletti: Aristide Boni quale Segretario e Giuseppe Belardinelli quale Vice Segretario.

Le designazioni del Presidente e del Vice Presidente verranno sottoposte al necessario benessere del Ministro della P. I.. Le elezioni del Segretario e del Vice Segretario, a norma dello statuto, divengono, invece, senz'altro operative.

L'assemblea fa voti che il Ministero della Pubblica Istruzione consenta al cambiamento delle norme che regolano le elezioni alle cariche sociali e la designazione dei nuovi soci, eliminando gli inconvenienti che le norme attualmente in vigore determinano. Infatti, mentre in prima convocazione non è consentito procedere a designazioni ed elezioni se manca la metà più uno dei soci ordinari, e deve perciò rinviarsi ogni decisione ad altra adunanza da tenere in altro giorno, in seconda convocazione è invece consentito di procedere validamente alle stesse operazioni qualunque sia il numero dei soci ordinari presenti. Così, mentre in prima convocazione 25 soci (sui cinquanta ordinari) non possono procedere alle elezioni ed alle designazioni, anche due soli soci possono invece farlo in seconda convocazione.

Il Presidente comunica che l'Istituto ha partecipato, in persona del suo Segretario Avv. Aristide Boni, alle solenni onoranze che il Comune di Ancona ha tributato il 25 novembre 1950 all'illustre matematico anconitano Prof. Senatore Vito Volterra, già Presidente dell'Accademia dei Lincei e Socio d'onore dell'Istituto Marchigiano. Comunica, inoltre, che il Dott. Silvio Zavatti ha offerto alla Biblioteca dell'Istituto alcune pubblicazioni riguardanti l'Istituto Geografico Polare da lui fondato e diretto e ringrazia lo Zavatti per la gentile offerta.

I presenti ringraziano poi il Presidente Crocioni per il cospicuo dono di circa 800 tra volumi ed opuscoli fatto alla Biblioteca dell'Istituto, augurando che il nobile esempio venga

seguito da molti altri. Incaricano la presidenza di far pervenire al socio Conte Prof. Guido Bonarelli di Castelbonpiano, impossibilitato ad intervenire alla riunione perchè ammalato, i più cordiali voti di guarigione.

Alle 12,30 l'adunanza è sciolta.

ADUNANZA DEL 28 DICEMBRE 1951

Nella sede sociale, a Palazzo Casari, nel salone delle riunioni, alle ore 10 il Presidente Prof. Grande Ufficiale Giovanni Crocioni, assistito dal Segretario Avv. Prof. Aristide Boni, apre la seduta, indetta con circolare programma del 18 dicembre 1951.

Sono presenti i soci: Boni, Crocioni, Elia, Fabi Falaschi, Farina, L'aburdi, Matricardi, Miozzi, Morelli, Natalucci, Polidori, Ragnini, Santini, Sassi, Tombari, Umani.

Hanno giustificato l'assenza: Angelini Rota, Belardinelli, Bernetti Evangelista, Betti Emilio, Betti Ugo, Borgogelli Ottaviani, Bucci, Cambi, Caselli, De Angelis, Dudan, Fattori, Ferri, Lombardi, Modena, Molajoli, Pullini, Vitali, Vuoli.

Tra i numerosi invitati sono il Prefetto di Ancona Dottor Grande Ufficiale Angelo Donadu, il Presidente del Consiglio Provinciale Avv. Comm. Arnaldo Ranaldi, il Cav. Enrico Sacripanti Assessore rappresentante il Comune di Ancona, l'Assessore Comunale Prof. Avv. Pasquale Martinez, il Prefetto Dott. Comm. Roberto Marcellini, l'Architetto Guido Carreras per il Provveditorato alle Opere Pubbliche, oltre un folto gruppo di professionisti, ufficiali, insegnanti e studenti.

Il Presidente commemora i soci defunti: Prof. Conte Guido Bonarelli di Castelbonpiano, già Vice Presidente dell'Istituto, morto a Roma l'11 gennaio 1951, scienziato illustre, presidente della Società Geologica Italiana, autore di numerosissime e pregevoli pubblicazioni. Prof. Giuseppe Angelini Rota, Tesoriere Amministratore dell'Istituto, morto in Ancona il 19 settembre 1951, letterato e scrittore di chiara fama. Dell'uno e dell'altro ricorda le molte benemerienze acquistate nella lunga, volonterosa, disinteressata attività svolta a favore dell'Istituto Marchigiano che li ricordò e li onorò in occasione della morte con pubblici manifesti.

Entrambi furono larghi di doni alla biblioteca dell'ente. Prof. Alessandro Olivieri, ordinario di Letteratura Classica nell'Università di Napoli. Prof. Carlo Severini, Ordinario di Matematica nell'Università di Genova. Studiosi l'uno e l'altro apprezzatissimi ed autori di importanti pubblicazioni. Alle famiglie degli Estinti rinnova le condoglianze a nome di tutti i soci dell'Istituto.

Ricordata l'opera svolta presso la Direzione del Touring Club Italiano per ottenere che la monografia sulle Marche, facente parte della colonna « Attraverso l'Italia », e scritta dal socio Prof. Bruno Molajoli, fosse edita con larghezza di illustrazioni e di notizie, assicura che il volume sarà degno di quelli che lo precedettero. Presenta poi un suo volume su « LA GENTE MARCHIGIANA NELLE SUE TRADIZIONI », edito in Milano dal Corticelli e costituente il primo della collezione « ETHNOS » sulle tradizioni popolari italiane.

Dando inizio allo svolgimento delle comunicazioni dei soci da la parola all'Avv. Prof. Aristide Boni per trattare il tema: I BASSORILIEVI DELLA COLONNA TRAIANEA IN ROMA ED IL PORTO DI ANCONA.

L'oratore felicemente confuta, con copia di argomenti, la tesi di recente sostenuta da un valente studioso, il Prof. Emilio Degrassi, il quale nel suo lavoro: « La via seguita da Traiano nel 105 per recarsi nella Dacia » tentò di dimostrare che i ben noti bassorilievi raffiguranti nella colonna romana l'imbarco di Traiano per la seconda guerra dacica non rappresenterebbero, come sempre si è ritenuto, il porto di Ancona, bensì il porto di Brindisi. Pure rendendo omaggio alle erudite argomentazioni con le quali il Degrassi ha cercato di sostenere la propria tesi, il Boni ne documenta l'infondatezza. Infatti la opinione del Degrassi, oltre che essere contraddetta dalla costante tradizione, dall'opinione di studiosi illustri come Roberto Paribeni, è smentita da obiettive circostanze di fatto, come l'osservazione attenta dei bassorilievi in questione prova e come l'inesistenza — anche nel passato — nel porto di Brindisi di un arco romano, e di un colle imminente, riprodotti invece chiaramente in uno dei bassorilievi documenta. Le riproduzioni dei bassorilievi mostrate ai presenti hanno efficacemente contribuito a rendere persuasiva l'interessante comunicazione.

Il Senatore Raffaele ELIA segue trattando con competenza « ALCUNI PROBLEMI SULL'ARCHITETTURA DI ASCOLI PICENO », la bella città marchigiana così ricca di interessanti monumenti che ne fanno una delle maggiori attrattive turistiche della regione.

Il Prof. Enrico Liburdi parla poi « DEL TEMPIO BRAMANTESCO DEL RISCATTO IN URBANIA E DEL SUO RESTAURO », ricordando le origini e le vicende dell'interessante edificio ed auspicando che un oculato restauro gli restituisca la perduta bellezza.

L'Ing. Eugenio Miozzi illustra un suo « PROGETTO PER LA DEGNA DESTINAZIONE DEL PALAZZO DEI GOVERNATORI (poi degli Anziani) DI ANCONA E PER LA SISTEMAZIONE DELLE SUE ADIACENZE ». L'assemblea, unanime, esprime il voto che il progetto Miozzi (che è pubblicato in questo volume) venga attuato.

Il Pittore ceramista Giancarlo Polidori ricorda il grande suo zio materno, il ceramista Ferruccio Mengaroni, tragicamente morto per sorreggere una delle sue maggiori opere — la Medusa — e ne traccia il profilo come uomo e come artista, degno erede della grande tradizione rinascimentale.

Chiude la serie delle comunicazioni dei soci Fabio Tombari parlando, con l'arguzia ed il pittoresco linguaggio che gli sono consueti, della « FECONDAZIONE ARTIFICIALE DEI BOVINI ». Lo scrittore insigne, che con tanto interesse ha studiato e descritto il mondo degli animali, si dichiara nettamente contrario alla pratica, sovvertitrice delle leggi di natura e dell'equilibrio della riproduzione.

Tutti gli oratori vengono vivamente applauditi e complimentati dall'eletto pubblico. Alle 12,30 la seduta ha termine.

ADUNANZA POMERIDIANA DEL 28 DICEMBRE 1951

Nella sede sociale, sono convenuti alle ore 16 nella sala maggiore della Biblioteca i soci: Boni, Crocioni, Fabi Falaschi, Liburdi, Miozzi, Umani. Presidente Crocioni - Segretario Boni.

Il Segretario, in vece del compianto defunto Tesoriere Prof. Giuseppe Angelini Rota, brevemente espone la situazione finanziaria. La relazione è approvata. Ricorda inoltre le più im-



La vecchia sede dell'Istituto Marchigiano a Palazzo Casari
Il Salone delle adunanze



La vecchia sede dell'Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti a Palazzo Casari.

Il salone delle adunanze adorno dei cartoni di Francesco Podesti.

portanti pubblicazioni pervenute in omaggio alla biblioteca dell'Istituto, tra le altre particolarmente segnalando la bellissima opera « DISEGNI ANATOMICI DI ANTONIO CANOVA » pubblicata in Roma a cura di Massimo Pantaleoni nel 1949 e donata dall'Istituto Superiore di Sanità e dalla Fondazione Emanuele Paternò per iniziativa del Direttore Generale Domenico Marotta.

Non potendosi procedere alla designazione di nuovi soci per mancanza del prescritto numero legale di soci ordinari presenti, si esaminano poi le possibilità di ottenere da pubblici enti e dallo Stato adeguati fondi per rendere attuabili i propositi dell'Istituto che, come quasi tutti gli altri del genere, è obbligato dalla mancanza di mezzi finanziari a rinunciare a parecchie delle sue attività, compresa quella dell'annuale pubblicazione dei propri Rendiconti, dato l'enorme aumento delle spese di stampa.

Vengono discusse le proposte di nuovi soci, rinviandone ad altra adunanza la definitiva designazione.

Alle ore 18 la riunione è sciolta.

ADUNANZA DEL 28 DICEMBRE 1952

In Ancona, nella sede dell'Istituto a Palazzo Casari, alle ore 10, il Presidente Prof. Grande Ufficiale Giovanni Crocioni, assistito dal Segretario Avv. Prof. Aristide Boni, dichiara aperta l'adunanza indetta con preavviso del 25 Novembre 1952 per svolgere il programma diramato ai soci il 20 dicembre 1952.

Sono presenti i soci: Bernetti Evangelista, Boni Crocioni, Fabi Falaschi, Morelli, Liburdi, Sassi, Umani.

Hanno giustificato l'assenza: Belardinelli, Belluigi, Brecchia, De Angelis, Dudan, Miozzi, Puccini, Pullini, Saguj, Vuoli.

Sono presenti, in mezzo ad un largo stuolo di invitati, le autorità cittadine civili e militari.

Il Prof. Crocioni commemora con acconce parole i soci defunti:

Conte Piercarlo Borgogelli Ottaviani, morto nella sua Fano il 25 novembre 1952, studioso valente ed appassionato amatore delle arti.

Prof. Comm. Rodolfo Bottacchiari, di Genga (Ancona) defunto a Roma il 13 dicembre 1952, ordinario di Letteratura tedesca all'Università degli studi di Roma, autore di numerose e pregevolissime opere specialmente riguardanti le letterature tedesca e spagnola.

Don Giuseppe Caselli, Prevosto di Monteprandone (Ascoli Piceno) segnalatosi con i suoi studi sul Beato Giacomo della Marca.

Prof. Comm. Francesco Filippini, di Pesaro, già professore in Bologna, eminente studioso che lascia saggi importanti sul Palazzo Sforzesco di Pesaro, su Dante scolaro e maestro, su Cecco d'Ascoli a Bologna e specialmente sul Cardinale Egidio Albornoz.

Riccardo Gabrielli, di Ascoli Piceno, socio designato, scrittore fecondo su argomenti d'arte e di storia, specialmente riguardanti Ascoli Piceno.

Maria Montessori, di Chiaravalle d'Ancona, pedagogista di fama internazionale.

Giovanni Tebaldini, Direttore illustre della Cappella Musicale della Santa Casa di Loreto e musicologo di larga fama.

Alle famiglie tutte degli estinti rinnova le condoglianze dell'Istituto Marchigiano.

Il Presidente comunica che, su segnalazione del socio Prof. Bruno Molajoli, Sovrintendente alle Gallerie ed oggetti d'arte della Campania, nel giugno u.s. l'Istituto ebbe in gradito dono dal Comm. Ugo Ximenes una bella targa marmorea — opera dell'illustre scultore Ettore Ximenes zio del donatore — con il ritratto dell'insigne critico d'arte e pittore ascolano Giulio Cantalamessa. Il Cantalamessa, che fu socio d'onore designato dell'Istituto, è l'autore del grande quadro rappresentante « Una lezione di Cecco d'Ascoli » che si ammira nella pinacoteca comunale di Ascoli Piceno, e di acuti e profondi studi sul Barocco, sull'opera svolta dai pittori veneti nelle Marche e sulle pitture lauretane di Cesare Maccari. Il Prof. Crocioni nuovamente ringrazia il munifico donatore, assicurando che la pregevole opera, che accresce l'artistico patrimonio dell'Istituto, ne ornerà la sede.

Ringrazia poi quanti fecero dono di pubblicazioni alla Biblioteca dell'ente, che è in continuo aumento per qualità e quantità di opere: la Direzione Generale delle Accademie e Biblio-

teche, l'Istituto superiore di sanità, la Camera di Commercio ed Arti di Ancona, il socio Generale Gualtiero Santini, la Sig.na Gilda Garavani, sorella del compianto consocio Prof. Giunio Garavani.

Al Ministero della Pubblica Istruzione, alle Amministrazioni della Provincia e del Comune di Ancona esprime la viva riconoscenza dell'Istituto che soltanto in virtù dei loro contributi ha potuto assolvere la sua altissima missione culturale nell'interesse di tutta la regione marchigiana.

Da poi inizio alle comunicazioni dei soci :

Francesco Bernetti Evangelista lumeggia « LA STORICA FIGURA DEL CARDINAL TOMMASO BERNETTI — suo congiunto — NEL CENTENARIO DELLA MORTE », inquadrandola nelle vicende del periodo durante il quale l'eminente porporato fu Segretario di Stato dei pontefici Leone XII e Gregorio XVI.

Aristide Boni rievoca ed illustra « LE VICENDE DELLA PINACOTECA COMUNALE FRANCESCO PODESTI DI ANCONA ».

Possedere una pinacoteca era antica aspirazione della città dorica, già ricca per collezioni private di ottimi dipinti, come documentano articoli di riviste, proposte di insigni studiosi, voti di pubblici consessi. Laboriosa fu la sua creazione. Già fin dal febbraio 1874 il Comune ne aveva decretato l'istituzione e l'intitolazione all'allora vivente e famoso pittore concittadino Francesco Podesti, interessante figura di artista, di poeta, di scrittore d'avventure. Artista troppo lodato da vivo e troppo, ingiustamente, oggi svalutato.

Nel 1880 vennero destinate alla istituenda pinacoteca due vaste sale, già occupate dalle Preture, nell'ex convento di San Domenico, locali oggi occupati da uffici militari. Finalmente il 1° Giugno 1884 — giorno dello Statuto — ebbe luogo la solenne inaugurazione della pinacoteca che comprendeva, allora, 10 grandi prospettive, otto delle quali dell'insigne architetto anconitano Scipione Daretti, della scuola di Ferdinando Bibbiena; trent'otto tra cartoni e quadri di Francesco Podesti, tutti donati dall'artista, ad eccezione di due di proprietà di pubblici enti; il ritratto dello stesso Podesti, dipinto da Andrea Maggi e quarantadue quadri « di pittori antichi », come s'esprime il catalogo dell'epoca, compilato da Michele Maroni.

Questi ultimi 42 quadri erano già, per la maggior parte, di proprietà del Comune di Ancona. Parecchi, però, ed alcuni anche di gran pregio, erano stati affidati in deposito al Comune da generosi cittadini per arricchire la civica raccolta e facilitarne al pubblico il godimento.

Altre opere, di varia provenienza, vennero in seguito aggiunte alle esistenti, così da formare una notevole — se non per quantità, certo per qualità — collezione artistica che vanta dipinti di Carlo Crivelli, Tiziano, Tibaldi, Guercino, Maratta, ecc.

Nel 1925 la Pinacoteca Podesti fu dal Comune data per un cinquantennio in consegna e gestione allo Stato nella speranza, rivelatasi fallace, di un aumento delle opere. Perchè, purtroppo, anche per tale mutamento di gestione, molte delle opere date al Comune in deposito vennero ritirate dai privati proprietari. O per donarle ad altri enti (come la « STAMURA CHE INCENDIA LE MACCHINE NEMICHE NELL'ASSEDIO DEL 1174 », tela offerta dal proprietario Gioacchino Ragnini al Comune di Bertinoro per riconoscenza (un po tardiva, in verità...) del soccorso portato agli anconitani durante il detto assedio da Aldruda Frangipani « comitissa Brittinori ») o per meglio disporre a proprio vantaggio.

Ciò perchè (sia questo giusto od ingiusto poco qui importa stabilire) i privati meglio affidano agli enti della loro città opere d'arte, od altri oggetti di pregio, che non allo Stato del quale diffidano perchè talvolta *jure imperii* (e potrei in proposito — afferma il Boni — citare casi precisi) si ritiene in diritto di disporre, anche all'insaputa del proprietario, delle opere avute in custodia. Ciò che, invece, gli enti locali, sottoposti alla continua vigilanza dei cittadini, più difficilmente possono fare.

Notevolmente ridotta, la Pinacoteca Podesti, unita al Museo Nazionale delle Marche sotto unica direzione (e così ridotta al rango di... parente povera e perciò trascurata) rimase aperta fino al 1940, quando la seconda guerra mondiale ne provocò la chiusura. Che a tutt'oggi, 28 dicembre 1952, cioè dopo dodici anni, è mantenuta, non avendo ancora lo Stato provveduto a riordinare ed a riaprire la pinacoteca nonostante le molte e vive sollecitazioni dell'Amministrazione Comunale. Il Comune propose anche, per far cessare questo non lodevole stato di cose, che gli fosse restituita la pinacoteca per provvedere, a proprie spese, a sistemarla degnamente nel Palazzo degli An-

ziani. Proposta ancora non accettata. Come Ispettore Onorario alle Gallerie d'Arte di Ancona e come Assessore alla Pubblica Istruzione ho — dichiara l'oratore — il diritto, anzi il preciso dovere, di segnalare pubblicamente questo increscioso stato di cose, augurandomi che, con opportune intese cordiali tra Stato e Comune, esso possa presto cessare.

La vivace, documentata ed appassionata comunicazione del Boni, ascoltata con grande interesse dall'eletto pubblico per la sua attualità, è elogiata dal Presidente il quale, interprete del sentimento dei presenti, esprime il voto che la Pinacoteca Podesti, vinti i burocratici ostacoli, venga al più presto restituita al pubblico godimento.

Francesca Fabi Falaschi tratta il tema: « INTERPRETAZIONE PASCOLIANA DELLA DIVINA COMMEDIA ». Illustra i criteri che guidarono Giovanni Pascoli nella sua geniale opera di interprete del grande poema, rivalutando di questa opera — frutto di un ventennio di lavoro — l'indubbio valore, a torto sconosciuto dalla critica ufficiale del tempo in Italia, mentre ebbe all'estero pieno riconoscimento.

N.B. — La comunicazione è pubblicata nel presente volume.

Enrico Liburdi parla di « SISTO V E LA COSTRUZIONE DELLA CHIESA COMMEMORATIVA DI S. LUCIA DI GROTTAMMARE ».

Rievocata la figura austera e volitiva del grande pontefice marchigiano, e ricordato quanto scrissero sulla detta chiesa il Canonico Bernardino Mascaretti e Gaetano De Minicis, stabilisce che il disegno dell'edificio fu fornito da Domenico Fontana, il maggior realizzatore delle imprese architettoniche dell'epoca sistina. Scopo fu quello di ampliare e trasformare la casupola ov'era nato il 13 dicembre 1521 papa Peretti.

Il 17 Aprile 1590 fu con molta solennità posta la prima pietra della costruzione. Morto Sisto, la sorella Donna Camilla Peretti s'assunse l'impegno e la spesa di continuare l'opera. Risiedendo a Roma, dovette però incaricare certo Persio Ricci di Grottammare di sorvegliare l'andamento dei lavori e provvedere al pagamento di questi. Ed è proprio dagli atti di una controversia causata dalla tirchieria del Ricci ed iniziata dai costruttori della chiesa che possiamo apprendere che essi furono i maestri muratori dimoranti in Ascoli Piceno: Mastro Badino e Mastro Marino di Cicco da Macerata. Direttore dei lavori fu Mastro

Bartolomeo Bongiovannino di Ascoli Piceno, coadiuvato da un altro architetto ascolano: Maestro Giuliano.

Bartolomeo spese anche danaro proprio nella costruzione, data la taccagneria del Ricci nel fornirgli i fondi occorrenti. Scalpellino fu Maestro Antonio Rocchi, fiorentino.

La chiesa fu ultimata nel 1595 con la spesa, per quei tempi assai rilevante, di scudi 18,000 da parte di Camilla Peretti contessa di Celano.

Romualdo Sassi ricorda « UN VALENTE MAESTRO FABRIANESE DEL QUATTROCENTO », Francesco di Giuliano, che fu anche Notaio dal 1451 al 1469, come provano molti atti ufficiali da lui rogati.

Con l'erudizione che gli è propria, il Sassi tratteggia l'attività di Francesco — uno dei tre maestri che Fabriano aveva allora — riordinatore dell'Archivio storico del Comune, del quale fu anche apprezzato consigliere. Coglie l'occasione per descrivere le condizioni, veramente non felici, dell'insegnamento pubblico nel quattrocento, anche per l'opinione che alcuni dei reggenti la cosa pubblica avevano che « chi voleva il maestro dovesse pagarselo ».

Il Presidente Crocioni ringrazia i tre oratori ai quali i presenti tributano cordiali applausi. Alle ore 12,45 la seduta è tolta.

ADUNANZA PRIVATA DEL 28 DICEMBRE 1952.

Nella sala maggiore della Biblioteca dell'Istituto a Palazzo Casari, alle ore 16, il Presidente Crocioni, assistito dal Segretario Boni, dichiara aperta la seduta.

Sono presenti i soci: Boni, Crocioni, Elia, Fabi Falaschi, Liburdi, Umani.

Il Prof. Crocioni lamenta l'assenza di molti soci, rilevando, però, che essa è dovuta soprattutto al costo dei viaggi e del soggiorno fuori sede per intervenire alle adunanze, non essendo finora stato possibile ottenere dallo Stato — come sarebbe ragionevole e giusto — le gratuità, o almeno la riduzione notevole, della spesa del viaggio in casi simili e non potendo l'Istituto, dotato di scarsi mezzi economici, provvedere al rimborso delle spese ai suoi componenti. Augura che, tenuto conto dell'utilità che le riunioni di alta coltura apportano, lo Stato sollecita-

mente provveda, come già più volte fu richiesto dagli enti interessati.

Viene svolta ed approvata la breve relazione finanziaria.

In seguito si discutono varie proposte dirette a rendere sempre più efficace l'azione dell'Istituto, specialmente aumentando le risorse economiche. Alle 17,30 la seduta è tolta.

ADUNANZA DEL 28 DICEMBRE 1953

Questa adunanza, già indetta con cartolina preavviso del 29 novembre 1953, fu dovuta rinviare per la improvvisa grave infermità che colpì il Presidente Prof. Giovanni Crocioni.

ADUNANZA PUBBLICA DEL 29 DICEMBRE 1954

LA SOLENNE COMMEMORAZIONE DI GIOVANNI CROCIONI.

Per la morte, avvenuta in Reggio Emilia il 22 Giugno 1954, del Fondatore e primo Presidente dell'Istituto Marchigiano Prof. Grande Ufficiale Giovanni Crocioni, il Consiglio di Presidenza pubblicò, l'indomani del decesso, il seguente manifesto:

« Ieri, in Reggio Emilia, circondato dall'affetto dei suoi e di quanti ne conobbero ed ammirarono le rare doti di mente e di cuore, è morto l'illustre Letterato Prof. Grande Ufficiale Giovanni Crocioni, Fondatore e Presidente di questo Istituto, già Presidente della Deputazione di Storia Patria per le Marche, Provveditore agli Studi per le Marche, l'Emilia e il Trentino, Membro dell'Istituto storico italiano, Presidente della Commissione per la conservazione dei monumenti per la provincia di Reggio Emilia, Ispettore Onorario per le opere d'Arte, Medaglia d'Oro dei benemeriti della Pubblica Istruzione.

Nato in Arcevia il 5 Ottobre 1870, dedicò tutta l'operosa nobilissima vita, agli studi letterari e storici, specialmente a quelli riguardanti le Marche, che illustrò ed esaltò in moltissime pregevoli pubblicazioni, sempre vigile difensore ed interprete di ogni interesse culturale della regione nativa. Ne piange l'irreparabile perdita e lo addita ad esempio il Consiglio di Presidenza ».

Il Consiglio ha poi convocato per oggi, nella sala maggiore del Palazzo degli Anziani, gentilmente messa a disposizione dal

Comune di Ancona, i propri soci e quanti desiderano partecipare alla solenne cerimonia commemorativa dell'insigne Estinto.

La magnifica sala, che sulle ampie pareti ricorda nella grandi lapidi e nei busti marmorei la storia e le glorie di Ancona, è gremita di un eletto pubblico.

Intorno al banco della presidenza sono disposti il labaro del Comune di Ancona, con la sua scorta armata di Vigili, e le bandiere degli istituti scolastici cittadini. Un grande ritratto ad olio, opera del pittore anconitano Prof. Urbano Polverini, ricorda l'Estinto.

Sono presenti la Vedova Sig. Maria Crocioni Ruscelloni, con i figli e le maggiori autorità cittadine: S.E. il Prefetto di Ancona Dott. Lino Cappellini, il Presidente dell'Amministrazione provinciale On. Avv. Arnaldo Ranaldi, il Presidente della Corte d'Appello Dott. Comm. Stefano Assanti, il Provveditore agli Studi, il Comandante il presidio militare, l'Avv. Prof. Aristide Boni, Assessore alla Pubblica Istruzione, in rappresentanza del Sindaco di Ancona, i Presidi e gli Insegnanti delle scuole medie ed elementari cittadine con un foltissimo stuolo di studenti, il Prof. Comm. Romualdo Sassi in rappresentanza della Deputazione di Storia Patria per le Marche, l'Ing. Giuseppe Matricardi Presidente della Camera di Commercio ed Arti di Ascoli Piceno, numerosi Sindaci e rappresentanti dei comuni marchigiani e di istituti di cultura.

Dei soci dell'Istituto Marchigiano — oltre il Consiglio di Presidenza — sono presenti: il Prof. Comm. Livio Cambi, il Prof. Giuseppe Belardinelli, il Senatore Prof. Alessandro Dudan, la Prof. Francesca Fabi Falaschi, il Prof. Cav. Uff. Ubaldo Fagioli, il Prof. Cav. Enrico Liburdi, Bruno da Osimo, il Prof. Cav. Vittorio Morelli, il Generale Comm. Gualtiero Santini, l'Avv. Giorgio Umani.

Impossibilitati ad intervenire hanno inviato la loro adesione i soci: Prof. Nereo Alfieri, Avv. Comm. Roberto Ascoli, Prof. Arnaldo Belluigi, Prof. Francesco Bonasera, Prof. Comm. Raffaele Ciferri, Prof. Comm. Umberto Crudeli, Senatore Dott. Comm. Raffaele Elia, Prof. Bruno Fattori, Beniamino Gigli, Prof. Avv. Isaia Gregori, Prof. Lorenza Lombardi, Prof. Costanza Lorenzetti, Prof. Grande Ufficiale Oreste Margarucci, Prof. Comm. Bruno Molajoli, Prof. Comm. Gustavo Modena, Prof. Comm. Giulio Natali, Architetto Prof. Comm. Vincenzo

Pilotti, Avv. Guido Podaliri, Mario Puccini, Prof. Comm. Canzio Ricci, Padre Dott. Pietro Tacchi Venturi, Fabio Tombari, Comm. Prof. Guido Vitali, Avv. Prof. Grande Ufficiale Romeo Vuoli.

Alle ore 10 il Vice Presidente dell'Istituto Ing. Dott. Comm. Eugenio Miozzi apre la seduta.

Vengono letti i nomi degli Enti e delle personalità che, in occasione della morte del Crocioni e dell'attuale cerimonia, hanno inviato condoglianze ed adesioni:

S. E. l'On. Gaetano Martino, Ministro della Pubblica Istruzione — S. E. l'On. Avv. Fernando Tambroni, Ministro della Marina Mercantile — S. E. l'On. Avv. Umberto Tupini — S. E. l'On. Prof. Umberto Delle Fave, Sottosegretario di Stato al Ministero del Lavoro — I Rettori delle Università di Bologna, Prof. Felice Battaglia; di Camerino, Prof. Bianchi; di Pisa, Prof. Avanzi; di Urbino, Prof. Carlo Bo; Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche Dott. Comm. Guido Arcamone. I Presidenti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Prof. Vincenzo Arangio Ruiz; dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Prof. Aristide Calderini; dell'Accademia pugliese delle Scienze, Prof. Giuseppe Solarino; della Deputazione di Storia Patria per le Marche, Prof. Avv. Romeo Vuoli; dell'Accademia medico chirurgica del Piceno, Prof. Vittorio Migliori; dell'Istituto Artistico Orvietano, Prof. Angelo Della Masea; della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi; del Centro Nazionale di studi leopardiani; dell'Accademia dei Catenati di Macerata. Il Vescovo di Cortona S. E. Mons. Giuseppe Franciolini. I Presidenti dell'Amministrazione Provinciale di Ancona On. Avv. Arnaldo Ranaldi, di Macerata Avv. Tommaso Martello, di Pesaro Urbino Wolframo Pierangeli. I Presidenti delle Camere di Commercio: di Ancona, Cavaliere del Lavoro Torquato Pierfederici; di Ascoli Piceno, Ing. Giuseppe Matricardi; di Macerata, Avv. Marino Cingolani. I Provveditori agli studi: di Ancona Prof. Rocco Fedele; di Ascoli Piceno, Sacripanti; di Bologna; di Macerata, Tornese.

Il Sovrintendente alle Antichità per le Marche Prof. Giovanni Annibaldi — Il Sovrintendente bibliografico per le Marche — I Sindaci di Ancona, Dott. Cav. del Lavoro Francesco Angelini; di Arcevia, Arnaldo Giacchini; di Fabriano, Merloni; di Fano, Grottoli; di Jesi, Pacifico Carotti; di Macerata,

Comm. Otello Perugini; di Sassoferrato, Dott. Albertino Castellucci; di Recanati. Il Senatore Aldo Spallicci — Il Prof. Giovanni Bucci — Il Prof. Mariano Vena — il Prof. Aldo Gerlini.

Il Vice Presidente Miozzi pronuncia poi il seguente discorso:

Gentile Signora Crocioni, Signore, Signori: Per tanti anni noi vedemmo a questo mio posto alle dirigenze periodiche del nostro Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti la persona insigne che oggi vogliamo richiamare fra noi per onorarne la memoria, il Prof. Giovanni Crocioni, che di questo istituto fu il creatore ed il primo presidente per un trentennio.

La sua personalità autorevole, il finissimo suo modo di porgere, il suo tatto nel conciliare le contrastanti opinioni, il modo mirabile con cui sapeva riassumere anche le esposizioni di carattere tecnico estranee al suo campo culturale, costituivano la norma direttrice dei nostri lavori, severa ma serena, dotta ma piacevole, elevata sempre in quel campo in cui le menti, che hanno consuetudine con gli studi, si comprendono e si affratellano.

Ma la sua personalità sapeva elevarsi ancor sopra a queste doti di reggitore di studi, aveva il pregio di esprimere in ogni manifestazione un fascino di affetto e di attrazione, di saper conquistare l'animo dei convenuti, di plasmare, trasformare il nostro ambiente, in esso trasferendo il tono elevatissimo della sua mente e del suo cuore.

Mi limiterò, come Vice Presidente dell'Istituto, a dire dell'opera di Lui in questo campo come promotore e fondatore, lasciando al Prof. Giulio Natali di dire di Lui come uomo e come letterato.

Il proposito di fondare l'Istituto venne espresso dal Prof. Crocioni nelle sedute della Deputazione di storia patria per le Marche sin dal 1905, ma la proposta non fu discussa e fu rimandata. Fu ripresentata nel dicembre 1907 e questa volta la Deputazione incaricò il proponente Crocioni di redigere un progetto particolareggiato sul quale la Deputazione potesse deliberare definitivamente. Nella seduta del 20 settembre 1908 la Deputazione discusse ampiamente la relazione Crocioni, ma forse si turbò per il compito di troppo ardua risoluzione che rinviò a miglior tempo.

Forse i tempi non erano ancora maturi, e, per di più, poco tempo dopo intervenne la grande guerra con il tormentoso periodo del dopoguerra.

Si arrivò così al dicembre 1922 in cui il Crocioni, con ammirabile costanza, presentò nuovamente il suo programma per la costituzione dell'istituto e questa volta il seme trovò terra feconda e diede la sua germinazione.

Le personalità più eminenti ed autorevoli della nostra Ancona diedero la loro collaborazione; sodalizi scientifici ed alcune università plaudirono alla iniziativa, scienziati ed artisti marchigiani dalle varie città d'Italia in cui esplicavano la loro attività mandarono adesione e proposte; le Autorità, gli Enti cittadini di funzione pubblica stanziarono somme per la vita dell'Istituto, ed il pubblico vide con soddisfazione la creazione di un ente culturale che elevava la nostra città al livello delle maggiori italiane.

Ma per raggiungere questi consensi, per riuscire a passare dall'abulismo del 1908 al panorama del concorde indirizzo di tutti, quante difficoltà, quanti convegni, fatiche, memorie, discussioni, e talora quante ironie il nostro Prof. Crocioni ed i suoi più vicini collaboratori dovettero subire e quante amarezze trangugiare!

Fu nel settembre del 1924 che il Prof. Crocioni poté presentare finalmente al Ministero della Pubblica Istruzione uno statuto corredato di tutti gli elementi che prassi e burocrazia impongono per conseguire l'erezione dell'Istituto in Ente morale; e finalmente con R. Decreto 1 Maggio 1925, pubblicato nella Gazzetta ufficiale del 4 Giugno successivo, il nostro istituto ebbe il certificato di nascita legalizzato.

Quali erano gli scopi che l'Istituto si proponeva?

Ce li dice il Prof. Crocioni nella prolusione ai Rendiconti dello stesso anno 1925.

« Noi vagheggiammo e proponemmo questo Istituto con uno sconfinato desiderio di offrirlo, decoro e tutela, alle nostre Marche. Non chiacchiere, non vanti! Chi ha una parola saggia da dire la dica e sarà ringraziato.

Scienze, lettere, arti, agricoltura, industria e commercio, istituti scolastici, civili, religiosi e militari offrono campi sterminati di lavoro fecondo: chi abbia virtù di seminarvi con speranza di frutto si faccia avanti e sarà accolto a braccia aperte ».

E le speranze furono esaudite e le promesse furono mantenute.

Furono banditi in breve torno di tempo cinque concorsi per opere sulla storia dell'arte e della letteratura, sulla geografia e sulle condizioni dell'agricoltura e dell'industria della regione; fu pubblicata una storia della poesia dialettale marchigiana; fu propugnata la istituzione di una Sovrintendenza bibliografica per la tutela di tante vecchie biblioteche tuttora esistenti nei centri minori; furono agevolate, anche con interventi economici, pubblicazioni letterarie e scientifiche.

L'Istituto favorì studi di storia e d'arte estendendo ed accogliendo con fraterno affetto anche quelli che provenivano dall'altra sponda, ed ora con lo stesso affetto accoglie gli esuli suoi sperduti per mantenere viva la face dei ricordi e delle speranze.

Diede vita alla BIBLIOTECA dell'Istituto, ora ricca di circa 13.000 tra volumi ed opuscoli, a disposizione degli studiosi. Nei 17 volumi dei Rendiconti ha raccolto le memorie e alcuni tra gli studi principali letti dai soci nelle assemblee annuali.

Ma l'opera maggiore dell'Istituto è stata quella di riunire in fraterna comunione gli studiosi marchigiani, e soprattutto quelli che hanno dovuto lasciare la piccola Patria per svolgere altrove la loro attività scientifica e professionale; di assecondare i loro rapporti, di riunirli periodicamente per ricordare loro il memore affetto dei padri e il plauso che la loro terra consente alle loro opere ed ai loro successi.

Il Prof. Crocioni, non potendo, per la malattia che lo aveva già colpito, partecipare al Convegno nazionale delle Accademie tenutosi a Milano e Venezia il maggio di questo anno 1954, inviava a mio mezzo una sua relazione sulla attività del nostro Istituto: forse fu l'ultimo suo lavoro perchè il 22 giugno chiuse la sua vita terrena, ed egli volle così completare con questa fatica l'opera sua che per mezzo secolo aveva caldeggiato e magnificamente attuato.

Le ultime parole che scrisse in questa relazione sono le seguenti: « Era doveroso che sorgesse nelle Marche un Istituto che dei suoi grandi tenesse viva la memoria, che li additasse alla ammirazione ed all'esempio di tutti, perchè i prodotti del genio non si affievoliscono con la morte degli autori e l'esempio

delle opere loro dura perpetuo, illuminando, incitando alla scienza ed all'arte, luce e conforto della vita degli uomini ».

Io ripeterò, parafrasandole, le sue parole; a voi amici ascoltatori le dirigo riferendomi a Lui; additando Lui ad esempio e l'opera Sua all'ammirazione di voi tutti, perchè questo Istituto, che è opera Sua, non venga meno, non si affievolisca per la scomparsa del suo creatore, ma prosegua sulla via da Lui tracciata »;

Solo così daremo al suo merito il dovuto onore ».

Unanimi vivi applausi accolgono queste sentite parole.

Cessati gli applausi, il Vice Presidente informa gli astanti che il Prof. Giulio Natali, oratore ufficiale designato a tenere l'odierna commemorazione, essendosi improvvisamente ammalato, ha delegato il Segretario dell'Istituto Avv. Aristide Boni a leggere il suo discorso. Discorso che è pubblicato in questo volume e che ha riscosso approvazioni ed applausi cordialissimi.

Prima di sciogliere l'adunanza, l'Ing. Miozzi comunica che la famiglia Crocioni, per onorare la memoria del caro Estinto e per attuarne la volontà, ha offerto alla biblioteca marchigiana dell'Istituto mille tra volumi ed opuscoli di argomento marchigiano, dopo che viene ad aggiungersi all'altro dal Crocioni fatto in vita, parecchi anni or sono alla stessa biblioteca. Ringrazia sentitamente la famiglia Crocioni del munifico gesto e dichiara chiusa la riunione.

ADUNANZA PRIVATA DEL 29 DICEMBRE 1954

Alle ore 15,30, come stabilito nell'ordine del giorno inviato a tutti i soci il 20 dicembre 1954, dopo il preavviso diramato agli stessi il 25 Novembre 1954, nella sede sociale a Palazzo Casari in Via Scale di S. Francesco 8, nella sala maggiore della Biblioteca, sono convenuti i soci: Belardinelli, Boni, Cambi, Dudan, Fabi Falaschi, Liburdi, Marsili, Miozzi, Morelli, Santini, Sassi, Umani. Hanno delegato a rappresentarli i soci Natali e Vuoli, rispettivamente, i colleghi Miozzi e Belardinelli. Hanno giustificato l'assenza gli stessi soci elencati nel verbale della riunione avvenuta nella mattinata al Palazzo degli Anziani.

Assume la presidenza il Vice Presidente Ing. Eugenio Miozzi — Segretario l'Avv. Aristide Boni.

L'ordine del giorno porta: 1) Commemorazione dei soci defunti; 2) Relazione morale e finanziaria; 3) Proposte di designazione di nuovi soci; 4) Elezione del Consiglio di Presidenza.

L'Ing. Miozzi ricorda l'imponente manifestazione di stima e di affetto alla memoria del compianto fondatore e primo presidente dell'Istituto Giovanni Crocioni tributate da tutte le autorità regionali e cittadine e dall'elettissimo pubblico di Ancona convenuto la mattina nella sala maggiore del Palazzo degli Anziani per ascoltare la commemorazione fatta dall'illustre consocio Prof. Comm. Giulio Natali.

Ricorda anche le altre commemorazioni dell'Estinto tenute il 23 Giugno 1954 dall'Avv. Aristide Boni al Consiglio Comunale di Ancona; il 3 ottobre u.s. nel teatro di Arcevia dal Senatore Aldo Spallicci e, in occasione dell'apposizione della lapide sulla casa natale del Crocioni a Certopiano di Costa d'Arcevia nello stesso giorno dall'Avv. Prof. Aristide Boni per incarico del Comune arceviese, nonchè quella del Prof. Giovanni Bucci il 27 ottobre 1954 in Senigallia per incarico della Famiglia Marchigiana. Manifestazioni queste ultime alle quali l'Istituto ha partecipato con una propria rappresentanza.

Commemora poi un altro illustre socio defunto nell'annata: l'Architetto Grande Ufficiale Guido Cirilli, dalla fondazione socio ordinario e in seguito Vice presidente e Socio d'onore dell'Istituto Marchigiano.

Guido Cirilli, nato in Ancona il 9 Febbraio 1871 da Francesco e da Augusta Frezzotti, è morto il 31 Gennaio 1954 a Venezia dove era stato professore ordinario di composizione architettonica e Direttore dell'Istituto Superiore di Architettura. Architetto della Santa Casa di Loreto, fu tra gli artisti più noti del nostro tempo, e fu particolarmente caro al grande Architetto marchigiano Giuseppe Sacconi, che coadiuvò e del quale portò a termine alcune opere.

Egli non limitò alle Belle Arti la propria attività, ma partecipò alla vita militare quale Tenente Colonnello dei Bersaglieri ed alla vita politica quale presidente del Consiglio provinciale di Ancona.

Molte sono le sue opere, tra le quali vanno particolarmente ricordate: la cappella espiatoria in memoria di Re Umberto I° a Monza, le tombe di Umberto e della Regina Marghe-

rita nel Pantheon, la tomba ai dieci militi ignoti in Aquileia, la nuova iconostasi e l'altare nell'interno della Santa Casa di Loreto, la ricostruzione del Castello di Duino, il Restauro della Cattedrale di Chieti. Nella sua città natale il nome di Guido Cirilli è legato a molte opere insigni, come il Monumento ai Caduti, il Palazzo delle Poste e dei Telegrafi, il Monumentale colombario che circonda la chiesa nel cimitero delle Tavernelle, oltre che ai restauri del Duomo di San Ciriaco e del Palazzo Benincasa. Alla Vedova Sig. Maria Ocelli Cirilli ed al figlio Vittorio, l'Istituto rinnova le più sentite condoglianze.

Il Cirilli aggiunge l'Ing. Miozzi, fu anche degnamente ricordato dal Presidente dell'Ordine degli Architetti delle Marche Prof. Architetto Eusebio Petetti, e, per incarico del Comune di Ancona e del nostro Istituto, nel Palazzo degli Anziani il 23 maggio 1954 dal Consocio Prof. Bruno Molajoli.

Il Vice Presidente comunica che l'Istituto partecipò a Milano ed a Venezia con alcuni suoi soci al riuscitissimo primo congresso delle Accademie italiane indetto dall'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e dall'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti il 20-23 maggio 1954 in occasione del 150° anniversario della loro fondazione.

Da poi la parola al Segretario Avv. Prof. Aristide Boni che riferisce sul secondo argomento all'ordine del giorno: Relazione morale e finanziaria.

L'Avv. Boni fa ai consoci un'ampia e dettagliata relazione sulla situazione dell'Istituto dopo la morte di Giovanni Crocioni.

L'Istituto ha sofferto e soffre — egli dice — soprattutto per mancanza di mezzi finanziari adeguati all'alta missione che deve compiere e per la mancanza di un'attiva e continuativa partecipazione dei soci alla sua vita. Infatti i fondi a disposizione dell'ente sono (come, del resto, quelli di quasi tutte le accademie del genere) scarsi ed insufficienti.

Lo Stato, il quale anteguerra sussidiava ogni anno l'Istituto Marchigiano con parecchie migliaia di lire in moneta pregiata, nel dopoguerra gli ha concesso sussidi per somme modeste, non proporzionate all'enorme svalutazione della moneta ed ai gravi danni bellici ai quali l'ente ha dovuto provvede-

re. Ed i sussidi sono dati in modo saltuario, che non consente previsioni sicure e conseguenti programmi organici di azione.

Ciò è indubbiamente dovuto alle condizioni del bilancio statale nel dopoguerra.

Gli enti locali marchigiani, sia per la deficitaria condizione dei bilanci, sia per la difficoltà di ottenere l'approvazione di spese facoltative, sia per altre spese ingenti dalle quali sono gravati, sia anche — va pur detto — perchè ancora molti di essi non hanno l'esatta visione della importanza che il nostro istituto potrebbe avere per la cultura marchigiana se fosse sorretto dalla simpatia e dal contributo finanziario di tutte le Marche, diedero finora irrilevanti sussidi, ad eccezione della Provincia e del Comune di Ancona.

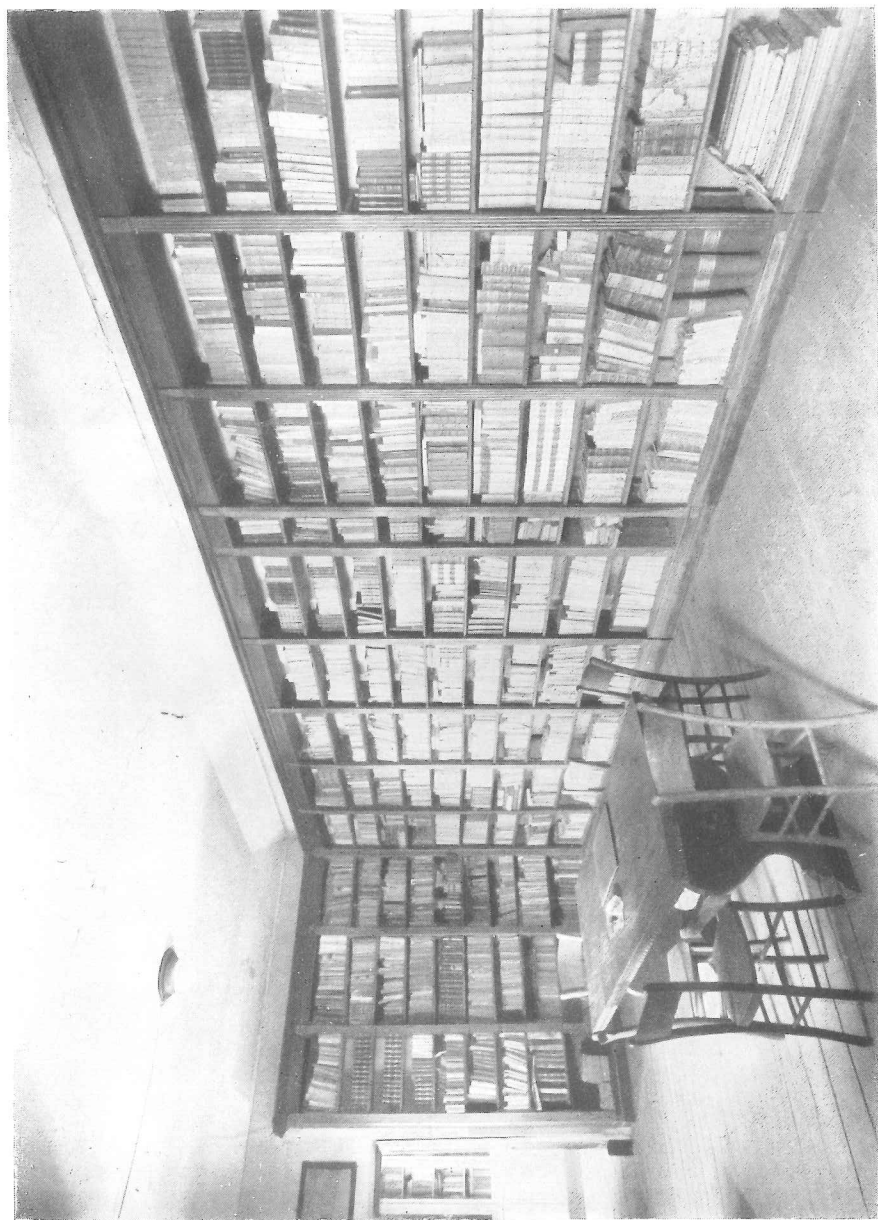
Il Comune di Ancona, sia regolarmente inscrevendo in bilancio e versando L. 50.000 annue, sia pagando il fitto di questa sede sociale, nonchè i relativi consumi per l'acqua e fornendo l'alloggio al custode; la Provincia concedendo elargizioni saltuarie, ma cospicue.

Il costo ingente degli stampati, quanto viene corrisposto al vecchio custode oltre l'alloggio, le spese postali assorbono gran parte del disponibile, cosicchè soltanto a rari intervalli lo Istituto potè, e può, pubblicare i suoi Rendiconti, indici della sua attività scientifica.

La somma attualmente posseduta dall'Istituto, e depositata, come prescritto, in un libretto a risparmio nella Cassa di Risparmio di Ancona, è appena sufficiente agli ordinari bisogni dell'ente ed a pagare la stampa del 18° volume dei Rendiconti che dovrà essere pubblicato.

A questa non lieta situazione finanziaria dell'ente corrisponde, purtroppo, quella del maggior numero di soci (molti dei quali insegnanti e pertanto in non floride condizioni economiche) causando il loro raro intervento alle adunanze per l'onere del viaggio e delle spese di soggiorno. Intervento per molti reso impossibile, od almeno difficile, anche dall'avanzata età.

Per queste ragioni si dovettero limitare le adunanze e convocarle in quei periodi dell'anno nei quali parecchi soci si trovano già nelle Marche per la villeggiatura, o per le feste di Natale e Capodanno.



La vecchia sede dell'Istituto Marchigiano a Palazzo Casari - La sala maggiore della Biblioteca.



La vecchia sede dell'Istituto Marchigiano a Palazzo Casari - La sala della "Concezione",
(cartone di Francesco Podesti)

Tali circostanze rendono arduo e saltuario il contatto tra i soci — sparsi in ogni regione d'Italia — e tra i soci e l'Istituto e quello scambio fruttuoso d'idee che le adunanze consentono.

Non potendo, per le dette ragioni, partecipare alla vita dell'Istituto, molti soci se ne disinteressano, tanto che, nonostante i richiami reiterati con lettere e circolari fatti dal Presidente, parecchi di essi nemmeno comunicano il loro mutato indirizzo, causando contrattempi e disguidi postali, nè si curano di almeno giustificare le assenze alle adunanze.

Queste ragioni che rendono anemica la vita dell'Istituto Marchigiano non sono di portata locale, ma sono purtroppo comuni a quasi tutti i similari enti di cultura italiani, come hanno dimostrato le utilissime segnalazioni e discussioni in proposito avvenute in occasione del recente primo congresso delle Accademie italiane tenuto in Milano e a Venezia ed al quale anche il nostro istituto — come già ricordò l'Ing. Miozzi — ha partecipato.

In questi ultimi anni, poi, la grave età ed una lunga malattia impedirono al presidente di dedicare all'istituzione l'antica attività, mantenendo con le nostre Marche e con le autorità centrali e periferiche quei necessari personali contatti che uno scambio epistolare, per quanto frequente e volonteroso, non può sostituire.

Va però detto che, anche in mezzo alle lamentate difficoltà, aggravate dalla seconda guerra mondiale e dal tormentato dopoguerra, l'Istituto trovò modo di partecipare alle maggiori iniziative di cultura della regione, specialmente collaborando all'azione svolta ed in corso per la istituzione nelle Marche di altre facoltà universitarie, di pubblicare 17 volumi di rendiconti (il 18° è già stato predisposto dal Prof. Crocioni), di possedere una decorosa sede e di arreararla con proprio mobilio, di adunare in due sale la cospicua biblioteca che è oggi, indubbiamente, dopo la comunale Benincasa, la più importante di Ancona, e che è stata, ed è, tenuta a disposizione dei soci e degli altri studiosi sotto la forma del prestito gratuito a domicilio.

A proposito della biblioteca, che da tempo ha superato i diecimila tra volumi ed opuscoli, ho il dovere di segnalare che in quest'anno il socio Generale Gualtiero Santini fece dono di numerosi volumi e che la Vedova del Prof. Crocioni, — fedele in-

terprete della volontà espressa dal nostro compianto presidente — ha assicurato che donerà circa mille tra volumi ed opuscoli appartenuti al defunto.

Ho il piacere di aggiungere e di assicurare, per essere già perfezionate le relative pratiche, che tra non molto l'Istituto Marchigiano potrà godere di una stabile e più centrale sede fornita anche questa — su mia proposta — dalla Amministrazione Comunale di Ancona di cui faccio parte come Assessore alla Pubblica Istruzione, nel cinquecentesco monumentale Palazzo Mengoni Ferretti in Piazza del Plebiscito, palazzo appositamente acquistato dal Comune per farne il Palazzo della cultura e che già da anni ospita decorosamente la Biblioteca Benincasa. Anche la Deputazione di Storia Patria per le Marche — la quale già ebbe dal Comune una sua sede nel Palazzo degli Anziani — potrà eventualmente trasferire la propria biblioteca nella nuova sede di Piazza del Plebiscito. Così le raccolte librerie dei due maggiori istituti di cultura della regione marchigiana potranno — pur conservando ciascuna la propria autonomia — agire in facile ed utile collegamento con la biblioteca comunale.

Io — conclude il Segretario — ho dato per quasi un trentennio la mia collaborazione modesta, ma appassionata al Prof. Giovanni Crocioni fin dalla fondazione del nostro Istituto nel 1925, con devota affettuosa amicizia sempre cordialmente ricambiata ed ho dovuto, man mano che in questi ultimi tempi vennero a mancare quei pochi che veramente e disinteressatamente si occuparono dell'istituto, momentaneamente sostituirli nelle funzioni, affinché la vita dell'ente non rimanesse interrotta. Ma sento di non poter più adempiere il gravoso incarico.

L'età non più giovane, le condizioni di salute, le esigenze della mia attività professionale, mi avevano da tempo deciso a dimettermi e soltanto le affettuose, lusinghiere insistenze del Prof. Crocioni mi impedirono fino ad oggi di effettuare questo fermo e doveroso proposito. Persone nuove, con energie fresche, da ottenersi anche rinsanguando i quadri con nuovi soci, potranno dare all'Istituto una più fervida attività.

Occorre, accanto agli anziani, ricchi di esperienza, far posto tra noi a quei giovani che si sono già seriamente affermati nel campo degli studi e rappresentano una sicura promessa per l'avvenire. Essi proseguiranno, perfezionandola, la nostra opera.

Il Vice Presidente, aprendo la discussione sulla relazione Boni, constata che unanime è la volontà dei presenti di imprimere alla vita dell'istituto un fervido ritmo ricercando i mezzi finanziari necessari a conseguire tale scopo. Propone che le adunanze divengano più frequenti, pur non dissimulandosi le difficoltà che ostacolano l'intervento numeroso dei soci. Ricorda in proposito che al già citato recente convegno delle accademie italiane il rappresentante del Ministero della Pubblica Istruzione promise di far provvedere come meglio sarà possibile, date le esigenze del bilancio statale, a sussidiare adeguatamente gli enti di cultura.

Il Prof. Livio Cambi esprime la fiducia che possa darsi nuova vita all'Istituto procurandogli da vari enti e privati contributi notevoli e dichiara di ritenere che debba essere continuata l'azione diretta a risolvere il problema importantissimo di dotare le Marche di nuove facoltà universitarie.

Dopo di che la relazione Boni è approvata alla unanimità,

Il Socio Avv. Giorgio Umani propone che si promuova in Ancona l'istituzione di un istituto talassografico, che — dice — potrebbe aver sede nei locali della Fiera della pesca, e promette di far pervenire alla Presidenza dettagliato progetto in proposito.

Dovrebbe ora procedersi alla designazione di nuovi soci e successivamente alla elezione del nuovo Consiglio di Presidenza.

Il Presidente Miozzi comunica che, in seguito alla morte del Prof. Crocioni, l'intero consiglio di presidenza si presenta dimissionario all'assemblea dei soci affinché questa possa procedere alla nomina che più riterrà opportuna con maggiore libertà d'azione e di scelta. Il presidente fa presente, che, a norma degli articoli 10 e seguenti del vigente statuto sociale, il Consiglio deve essere composto di un presidente e di un vice presidente, designati dall'assemblea, ma di nomina ministeriale, appartenenti, rispettivamente, ad una delle due classi di soci (1° Discipline morali, giuridiche, economiche, sociali, storiche, artistiche e letterarie. 2° Scienze naturali, matematiche e fisiche); di un Segretario e di un Vice Segretario, anch'essi appartenenti a diverse classi, e di un Tesoriere. Questi tre ultimi componenti il Consiglio sono di nomina dell'assemblea.

Fa però presente che, sempre a norma dello statuto (articoli 16 e 17) non può oggi l'assemblea procedere alla designazione di nuovi soci ed alle elezioni del consiglio di presidenza mancando la necessaria maggioranza assoluta dei soci ordinari, i soli aventi diritto a voto, e che pertanto è indispensabile — come già previsto nell'invito programma diramato ai soci il 20 dicembre 1954 — rinviare l'adunanza a domani. Giorno nel quale le designazioni e le elezioni potranno legalmente farsi con qualunque numero di soci ordinari presenti. Alle 18 l'adunanza è sciolta e rinviata all'indomani, ore 10.

ADUNANZA PRIVATA DEL 30 DICEMBRE 1954

Nella sede sociale a Palazzo Casari, alle ore 10, nella sala maggiore della Biblioteca, si sono adunati, in seconda convocazione ed in prosecuzione dell'adunanza ivi tenuta il 29 stesso mese, i soci ordinari: Belardinelli, Boni, Cambi, Dudan, Miozzi, Sassi, Umani. Hanno inviato delega a rappresentarli e votare in loro nome e vece il socio Prof. Giulio Natali all'Ing. Miozzi ed il socio Avv. Prof. Romeo Vuoli al Prof. Belardinelli.

Assume la presidenza il Vice Presidente Ing. Comm. Eugenio Miozzi, assistito dal Segretario Avv. Prof. Aristide Boni.

L'assemblea — dice il presidente — è oggi chiamata a deliberare sui due restanti punti dell'ordine del giorno, già noto ai soci, e cioè: 1° Proposte di designazione di nuovi soci. 2° Elezione del Consiglio di Presidenza.

In una amichevole ed approfondita discussione, alla quale partecipano tutti i presenti, viene attentamente esaminata l'attuale composizione delle due classi di cui l'istituto si compone per quanto riguarda la partecipazione passata e la possibile attività futura dei soci ordinari e corrispondenti. Rilevato che alcuni soci ordinari o non parteciparono mai alla vita dell'istituto, o da oltre un triennio cessarono, per ragioni di età e di salute, ogni loro collaborazione, l'assemblea, con successive votazioni, a norma dello statuto sociale (articoli 8 e 22) delibera di trasferire alla categoria dei soprannumerari alcuni soci effettivi delle due classi. Successivamente designa i candidati ad occupare i posti così risultati vacanti.

Passa poi a designare, per le due classi, i soci corrispondenti.

I nomi dei designati saranno, con apposito verbale, comunicati al Ministro della Pubblica Istruzione per il necessario benessere. Dopo avvenuta tale approvazione i nuovi soci saranno proclamati eletti ed i loro nomi verranno pubblicati.

Il presidente Miozzi avverte che se i soci proponenti, o i candidati proposti, non faranno avere alla presidenza tutti gli elementi necessari a corredo delle proposte stesse queste non potranno aver corso. E' infatti talvolta accaduto che i soci si siano impegnati all'adunanza a far pervenire alla presidenza dell'Istituto i dati riguardanti i candidati che essi avevano proposto, senza poi fornire le promesse, e necessarie, notizie.

Esaurito questo argomento il presidente passa alla trattazione del quarto ed ultimo numero dell'ordine del giorno: Elezione del Consiglio di Presidenza. A questo proposito egli fa presente che gli sembra opportuno nominare un consiglio composto di persone che siano in grado, per la loro età e per il loro stato di salute, di svolgere una continua azione per conferire all'istituto quel più dinamico ritmo di attività da tutti auspicato. Parecchi, infatti, sono i soci dell'istituto marchigiano indubbiamente illustri per alti meriti scientifici, ma che non potrebbero, per le naturali esigenze che il peso degli anni comporta, sottoporsi a frequenti e lunghi viaggi dai luoghi ove risiedono alla sede dell'istituto per curarne di persona l'attività, o per mantenere con gli uffici superiori centrali gli indispensabili contatti. A mio parere, egli dice, tra i soci più eminenti quello che, indubbiamente, riunirebbe in se le qualità migliori per degnamente succedere al compianto presidente Giovanni Crocioni, perchè persona dinamica, attiva e, nello stesso tempo, scienziato di fama nazionale, è il socio Prof. Livio Cambi. Egli è preside della Facoltà di Scienze dell'Università di Milano, Ordinario di Chimica Industriale Generale, Socio Nazionale dell'Accademia dei Lincei, Accademico dei XL, Membro dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e dell'Accademia delle Scienze di Torino.

A lui, conclude l'Ing. Miozzi, sarò ben lieto di cedere la rappresentanza in seno al Consiglio di Presidenza dell'Istitu-

to Marchigiano della Classe Scienze di cui finora sono stato l'esponente quale Vice Presidente.

La proposta Miozzi è accolta con unanime favore dai convenuti.

Quanto al Vice Presidente, da scegliersi nella Classe prima a norma dello Statuto essendo il Presidente designato della Classe Seconda, i soci Prof. Cambi, Prof. Belardinelli ed Ing. Miozzi fanno presente l'opportunità che sia persona residente in Ancona, sede dell'Istituto, per mantenere un necessario collegamento con le autorità locali e dirigere l'andamento dei vari servizi coadiuvato dal Segretario, dal Vice Segretario e dal Tesoriere, secondo le disposizioni che saranno impartite dal Presidente. Propongono perciò che venga nominato Vice Presidente l'Avv. Prof. Aristide Boni, il quale — oltre all'aver portato il suo contributo frequente all'attività scientifica dell'Istituto — ne conosce meglio di ogni altro le vicende e le necessità per avere collaborato attivamente con il presidente Crocioni dalla fondazione dell'Istituto ad oggi in qualità di Segretario. La nuova carica sarà per lui certamente meno gravosa di quella finora coperta e che intende lasciare, per i motivi che ha esposto, e nella quale è stato di grande utilità, sia contribuendo a fondare ed arricchire la biblioteca dell'ente, sia procurando la sede attuale ed assicurando la nuova a Palazzo Mengoni Ferretti.

L'Avv. Boni ringrazia i colleghi della lusinghiera designazione, insistendo però nel proposito di essere esonerato da ogni carica sociale.

I proponenti insistono nella loro designazione.

Si passa alle votazioni, separate, a schede segrete, per le due designazioni, con i seguenti risultati:

Presidente viene designato il Dott. Prof. Livio Cambi con voti 8 su 9 votanti. Vice Presidente l'Avv. Prof. Aristide Boni con voti 8 su 9 votanti.

Si dovrebbe, ora, procedere alla nomina del Segretario del Vice Segretario e del Tesoriere. Ma, poiché a coprire queste cariche sono designati dai presenti, perchè meglio ritenuti idonei, alcuni tra coloro che soltanto oggi vennero designati come soci ordinari, e poiché per affidare ad essi cariche sociali è necessario che prima ottengano il richiesto benessere del Ministro della Pubblica Istruzione alla loro no-

mina a soci, la votazione viene rinviata ad altra adunanza. Che sarà convocata non appena i consensi alle nomine perverranno alla Presidenza. Nel frattempo continueranno provvisoriamente a disimpegnare le pratiche relative alle cariche di Segretario, Vice Segretario e Tesoriere gli attuali incaricati.

Prima di sciogliere l'adunanza il Vice Presidente Ing. Miozzi comunica che l'Avv. Prof. Aristide Boni ha fatto eseguire dal Pittore Urbano Polverini il riuscitissimo ritratto ad olio di Giovanni Crocioni, ritratto che fu esposto nel salone del Palazzo degli Anziani durante la solenne commemorazione fatta dal Prof. Giulio Natali, e che lo ha donato all'Istituto Marchigiano quale suo personale omaggio alla memoria del defunto presidente ed amico.

L'Ing. Miozzi ringrazia il donatore ed assicura che il ritratto ornerà la sede sociale, unitamente alle altre opere d'arte che la decorano.

Alle ore 12,30 l'adunanza è sciolta.

N O T A

Con decreto del Ministro della Pubblica Istruzione in data 23 Aprile 1955 la nuova Presidenza di questo Istituto è stata costituita dal Prof. Dott. Livio Cambi, Presidente, e dall'Avv. Prof. Aristide Boni, Vice Presidente.

Essendo stata dal Ministro della P. I. approvata la nomina del Prof. Giovanni Annibaldi e del Dott. Mario Marchetti a soci ordinari, nella riunione del 23 Aprile 1956 sono stati nominati, rispettivamente, Segretario il Prof. Annibaldi e Vice Segretario, con incarico della Tesoreria, il Dottor Marchetti.



GIOVANNI CROCIONI

GIULIO NATALI

GIOVANNI CROCIONI

I.

Quando lo vidi l'ultima volta, nel settembre del '50, in occasione di un'adunanza del nostro Istituto, ancora, a ottant'anni, aitante della persona e sempre lucido d'intelletto, diedi ragione a Sforza Pallavicino, il quale sostiene che la vita studiosa « suol essere, se non la più robusta, la più sana e la più lunga fra tutte l'altre dello stato civile »; e anche pensai ch'egli fosse una di quelle nature privilegiate, « a cui (come dice il Leopardi nell'Epistola a Carlo Pepoli) serbare eterna - la gioventù del cor diedero i fati ». Ma, ripensandoci bene, credo ch'egli dovesse forza e longevità alla sua origine. La chiara onesta faccia, dolcemente malinconica (che si faceva gaja tra gli amici), ingentilita dalla fine barba, la persona quadrata, il franco portamento, e soprattutto la dirittura morale, la lucidezza della mente, la resistenza al lavoro, rivelavano, annobilita dagli studii e dalla città, la sua marchigiana origine campagnola.

Era una quercia. Ma viene il fulmine, e la quercia cade. Il fulmine fu uno dei soliti folli investimenti d'automobile. Mi scriveva da Reggio d'Emilia il 4 luglio del '53: « Ti scrivo dal letto, perché investito da un automobile così violentemente, che sono vivo per miracolo ». E nell'ultima sua cartolina (ultima d'una lunga serie di lettere e cartoline, che s'inizia il 21 febbrajo 1900), mi scriveva il 12 marzo del '54: «... ormai da tre mesi ho superato il pericolo maggiore: soffro, tuttavia, ancora molestie seccanti; e non esco, salvo qualche fugace gitterella in auto, da più di sei mesi. Spero di rimettermi presto ».

Non si rimise più: tre mesi dopo, serenamente si spense (22 giugno 1954). Aveva seguitato a lavorare sino all'ultimo respiro.

Noi marchigiani una perdita grave piangiamo. Per noi Giovanni Crocioni non era un uomo: era una istituzione. Quando dicevamo Crocioni, dicevamo riconoscimento del valore e dell'onore delle nostre Marche. Perciò, quando egli ci è mancato, entro il suo ottantaquattresimo anno, la sua morte ci è parsa immatura. Era nato ad Arcevia, già Roccacontrada (1), il 5 ottobre 1870.

II.

Modesta la sua vita (aliena, com'è per lo più la nostra, da ogni arrivismo), ma sempre operosa.

Addottoratosi nell'Università di Roma, fu uno dei discepoli prediletti di Ernesto Monaci e uno dei primi attivi soci della Società filologica romana fondata dal maestro. Insegnò per parecchi anni nelle scuole medie, cominciando, come tutti i migliori allora, dalle inferiori: trovo infatti che nel 1896 pubblicava due volumi di letture italiane e latine per le scuole medie inferiori. Nel 1903 insegnava nel Liceo d'Arpino: sappiamo dal suo articolo su *L'educazione estetica nelle scuole medie*, pubblicato nella « Rivista d'Italia » del settembre 1903, che in quel Liceo Tulliano fece quell'anno in ore libere da ogni vincolo scolastico, modeste, ma molto seguite, lezioni di storia dell'arte.

Era un professore esemplare, ma un professore cittadino, tutto fervore d'iniziativa e di proposte: pubblicava articoli, pronunciava discorsi, presentava ordini del giorno in congressi, per propugnare le riforme che gli stavano a cuore, e che ebbe la soddisfazione di vedere attuate: l'introduzione della storia dell'arte ne' licei, della cultura regionale nell'insegnamento medio, l'istituzione delle biblioteche degli studenti (2). Nel 1905,

(1) Vedi dello stesso Crocioni *Roccacontrada, ora Arcevia* (storia dei due vocaboli), ne « Le Marche illustrate », VIII (1907), e *Le Accademie in Arcevia* (secoli XVI-XIX), Fano 1904, estr. da « Le Marche ».

(2) Il suo interessamento per le scuole medie è attestato da più lavori, tra i quali basti citare: *Prontuario per biblioteche di studenti di scuole medie*, Milano, Federaz. d. Biblioteche popolari 1914; *Il professore di scuole medie* (guida per gl'insegnanti, ecc.), Reggio Em. 1919, e Milano Mondadori 1929; *La figura del professore in scrittori moderni*, Firenze, Vallecchi 1920; *Per la scuola e per la patria*, Pesaro 1925.

in occasione dell'esposizione regionale di Macerata, ordinò la prima mostra folklorica e dialettale marchigiana, che fu anche il primo convegno dei poeti vernacolari delle Marche (3).

Ispettore regionale delle scuole medie e, dal '24, regio provveditore a gli studii in Ancona, anticipò in alcune idee e poi secondò, vigilando alla sua applicazione, la riforma Gentile. Questa, com'è noto, richiamava gl'Italiani allo studio delle tradizioni popolari, introducendolo — ahi, per troppo breve tempo! — nei programmi delle scuole elementari e delle cosiddette scuole d'avviamento. Il Crocioni allora, con discorsi, saggi, comunicazioni a istituti e congressi, molto si occupò di folklore.

Provveditorè a Bologna (1926-28), ottenne la libera docenza in letteratura italiana, e nell'anno accademico 1926-27 fece in quella Università un corso di scienza del folklore. Sarebbe stata questa la cattedra del suo cuore: ma soltanto in questo ultimo quinquennio s'è provveduto per concorso, quando egli, per ragione d'età, non poteva più concorrere, a cattedre stabili di quella disciplina in tre università italiane.

Del resto, il provveditorato non era per lui un ufficio meramente amministrativo: massime in città non universitarie come Ancona e Trento (ove chiuse la sua carriera), egli nobilmente rinnovava la figura del supremo moderatore degli studii della provincia o della regione, qual era stata incarnata dai Gabelli Tivaroni Lioy Fiorini Masi Pratesi Bertana (per citare i pochi illustri nomi che ora mi vengono in mente). Un ricordo del suo provveditorato di Trento trovo nello scritto *Per il vocabolario dialettale marchigiano* (nei « Rendiconti » di questo Istituto, 1935-36), ove, dopo aver accennato al dovere che ha l'Italia di difendere i dialetti ovunque il dominio straniero ne minacci l'esistenza, egli confessa: « Non senza un intimo compiacimento, ricordo la commozione che m'invadeva, quando nelle scuole di Merano, di Bolzano, di Bressanone, di Vipiteno, di Brunico e di altre città dell'Alto Adige mi accaloravo a dimostrare che il tedesco, ivi da troppi parlato, è una sovrapposizione a dialetti italiani, che i cognomi e i topònimi oggi lassù invalsi sono bene spesso traduzioni imposte di topònimi e cogno-

(3) V. la sua *Relazione della Mostra dialettale e folkloristica alla Esposizione di Macerata*, in « Atti e memorie della R. Deputaz, di st. patria per le Marche », N. S., III (1906), f. I.

mi italiani, convinto che una gente rimane nazionale, anche se politicamente disgiunta, fino a che conservi italiani dialetto e folklore ».

Dal '22 sino alla riforma del '35, fu presidente della R. Deputazione di storia patria per le Marche, degno successore — ma più fervidamente attivo — dei Mariotti, Mestica, Crivellucci, Castelli, Zdekauer, che tanto lustro avevano dato a quella presidenza (4). Bella presenza, vasta dottrina, parola facile e felice: era il presidente ideale di studiose adunanze.

Nel '25, fondò questo Istituto Marchigiano di scienze lettere arti, di cui fu operoso e geniale presidente sino alla morte (5). Diresse la stampa dei « Rendiconti » di questo Istituto dal 1925 al 1954, come diresse la stampa degli « Atti e memorie » della Deputazione di storia patria per le Marche dal '22 al '35, e quella del « Bollettino » del R. Provveditorato a gli Studii di Ancona (1924-25) e poi di Bologna (1926-28). Trascuro altri uffici meno onerosi, e titoli, e onorificenze, « cose che danno - merito a quei che merito non hanno ».

Messo a riposo nel '35, fu suo riposo consacrarsi tutto, libero dai vincoli ufficiali, a gli studii: le più ampie solide importanti sue opere son proprio quelle degli ultimi anni. Si verificava in lui quel che Dante dice in una memorabile terzina: « E come per sentir più dilettezza, — bene operando, l'uom di giorno in giorno — s'accorge che la sua virtude avanza... ». In questi ultimi anni fondò e diresse due imprese editoriali della Casa Cappelli di Bologna: la « Collezione di scrittori italiani » e la « Collana di saggi e monografie di letteratura italiana ». So io, collaboratore dell'una e dell'altra, con quanto amore e acume, con quanta dedizione di sé egli attendesse a questa direzione.

(4) V. il suo discorso *Nel I cinquantenario della R. Deputazione di st. patria per le Marche*, in « Atti e memorie » della stessa, s. V, v. V, Ancona 1942.

(5) V. il *Discorso inaugurale dell'Istituto Marchigiano di S. L. e A.* nei « Rendiconti » dello stesso, v. I, Ancona 1925. L'Istituto « sin dal primo giorno della sua vita tese le braccia alla dolce sorella levantina delle quattro province marchigiane, e sino dal primo articolo del suo Statuto proclamò di voler promuovere qualsiasi iniziativa giovevole alle province delle Marche e di Zara ».

III.

L'amico nostro stampò non labili orme in tre ordini di studii: filologia romanza e dialettologia, scienza del folklore, storiografia marchigiana (6). L'affinamento metodico acquisito nel primo ordine e la chiarezza d'idee raggiunta nel secondo gli giovarono nella trattazione, che con lui diveniva sempre più agile e compiuta insieme, di argomenti storici e folklorici marchigiani.

Le persone colte generalmente conoscono un Crocioni folklorista: ma al folklore egli, discepolo del Monaci, era venuto dalla filologia romanza e dalla dialettologia.

La prima sua opera degna di nota è l'edizione critica del *Dottrinale* di Jacopo Alighieri (Città di Castello Lapi 1905, nella Collezione dantesca del Passerini), alla quale segue un folto gruppo di studii danteschi, che si chiude col saggio su *Dante e il dialetto marchigiano*, pubblicato nel '26 nei « Rendiconti » di questo Istituto. I suoi interessi filologici erano molto larghi e varii e anche pertinaci, come mostrerò con qualche esempio. Due saggi giovanili sul Cantare di Fiorio e Biancofiore son fatti dimenticare dal tardo saggio *Per la storia del Cantare di Fiorio e Biancofiore* (nella « Miscellanea storica in memoria di P. Fedele », Roma, Dep. romana di st. patria 1946). Le *Postille di Giuseppe Giusti alla Divina Commedia* (1898, nella Collezione Passerini) iniziano i suoi studii giustiani, conchiusi dal commento delle *Poesie*, inserito nella Collezione del Cappelli da lui diretta. Utili contributi diede alla storia del teatro: da *I teatri di Reggio nell'Emilia dei secoli XVI-XIX* (Reggio E. 1907) a

(6) Era mio intendimento far seguire a questa commemorazione un'ampia bibliografia del Crocioni, disposta in ordine cronologico: ma tutt'altro che facile è la cosa. Egli steso stampò la sua bibliografia sino al gennajo del '34 in fondo al v. I de *La poesia dialettale marchigiana* (Fabriano Stab. di arti grafiche Gentile 1934), dividendo in 9 gruppi i suoi numerosi lavori, ma trascurando di segnare di alcuni di essi l'anno di stampa. Altre indicazioni, sino al '40, ma solo per quel che riguarda la letteratura popolare (e popolareggiante), e anch'esse non tutte compiute, si possono attingere nella *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia dal 1916 al 1940* a c. di P. Toschi, v. I, Firenze Barbèra 1946. Dei lavori degli ultimi anni — almeno dei principali — darò io la indicazione nell'ultima parte di questo discorso.

L'*Alidoro* (Bologna 1938), dissertazione non trascurabile su i primordii del melodramma (ché l'*Alidoro*, tragedia parzialmente musicata di Gabriele Bombasi, rappresentata a Reggio nel 1568, precede di ventisei anni la *Dafne* del Rinuccini).

La scuola del Monaci dava molta importanza alla dialettologia: ed ecco il nostro amico pubblicare antichi testi dialettali, illustrare dialetti laziali abruzzesi marchigiani (compiutissima la illustrazione del *Dialetto d'Arcevia*, Roma Loescher 1906), sino alla voce *Dialetto marchigiano* dell'« Enciclopedia Italiana » (1933), che nessuno avrebbe potuto scrivere meglio di lui.

Ora questo ferratissimo filologo, che ebbe una dilicata anima di poeta (come dimostrano i suoi versi italiani e in dialetto arcevese) (7), cominciò ben presto ad accostarsi all'anima del popolo e a innamorarsi delle tradizioni popolari.

Alla fase romantica e alla fase positivistica degli studii del folklore succedeva su i primi del Novecento una fase critica, alla quale il Nostro contribuì notevolmente. Lo riconosceva nel '37 Paolo Toschi, che in una rassegna della *Letteratura popolare* (nell'opera collettiva *Un cinquantennio di studii su la letteratura italiana*, Firenze Sansoni 1937, I, 54) scriveva: « Fra gli studiosi di letteratura dialettale che più si sono segnalati negli studii del folklore, merita di essere particolarmente ricordato Giovanni Crocioni co' suoi lavori su le tradizioni popolari delle Marche e su questioni d'ordine generale » (8).

Meno simpatica, dieci anni dopo, la menzione che ne fa Giuseppe Cocchiara nell'appendice I alla sua *Storia degli studii delle tradizioni popolari in Italia* (Palermo, Palumbo 1947): « Giovanni Crocioni, autore, oltre che di vari saggi sul folklore marchigiano, di un volume su *I problemi fondamentali del folklore* (Bologna, Zanichelli 1928), nel quale, però, i problemi folklorici trattati non sono affatto fondamentali (ridotti come sono a schemi classificatorii), mentre di fondamentale c'è un'indagine su gli elementi folklorici che si trovano nelle opere del D'Annunzio... ».

(7) V. il volumetto *A Maria nel dì de le nozze* (Reggio E. 1908) e, per i versi dialettali, *La poesia dialettale march.* (Fabriano 1934), v. II, pag. 27.

(8) V. ora il *Saluto commemorativo* di P. Toschi, che fa da introduzione al vol. postumo *Folklore e letteratura*, Firenze Olschki 1954.

Dunque, problemi « non fondamentali », « ridotti (ma che vuol dire?) a schemi classificatori ». In quel libro il Crocioni dà una definizione del folklore, studia i rapporti di esso con altre discipline, ne illustra l'utilità e l'importanza: insiste soprattutto su una ripartizione razionale di tutta la materia folklorica, contrapponendola alla incompleta e arbitraria classificazione con cui Giuseppe Pitrè ordinò la sua *Bibliografia delle tradizioni popolari*, e che serbò immutata nella prolusione del 1911 al suo corso universitario di Palermo. La classificazione del Crocioni a me pare ineccepibile. Ecco la materia del folklore: arte di popolo, letteratura di popolo, scienza di popolo, morale di popolo: tèttrade facilmente riducibile alla triade dei fondamentali prodotti dello spirito umano: arte scienza praxis. E' uno schema classificatorio perfettamente aderente alla realtà. Il folklorista studia una « tradizione » di credenze e sentimenti (espressi nell'arte popolare), di nozioni, di costumanze, onde risulta la presente psicologia del popolo.

Nulla vieta l'identificare, col Pitre, la scienza del folklore con la demopsicologia, quando questa sia concepita come scienza storica. Strano che il Crocioni si mostri qui peritante a considerare la scienza del folklore come disciplina storica, come storia dello spirito popolare, che è proprio quello che fa, alle origini, la storia. Ricordiamo il Vico, che già nella *I Scienza Nuova* (1725), l. II, c. III, solennemente scriveva: « L'umano arbitrio, regolato con la Sapienza volgare, è 'l Fabro del Mondo delle Nazioni ». Vero è che il Crocioni stesso, nella prefazione al recente volume (1951) su *La gente marchigiana nelle sue tradizioni*, accoglie questa veduta. « Poiché — dice — gli storici passati si sono per lo più ristretti a narrare esclusivamente le alterne vicende delle minoranze dominatrici, è giusto che oggi si tenga debito conto dell'opera compiuta perennemente dal popolo e si narri la sua storia, la quale, per essere stata costantemente uniforme e indistinta, può essere lumeggiata soltanto mercé lo studio e la conoscenza delle tradizioni popolari. Esse, infatti, cioè le credenze, le costumanze, l'arte, la letteratura e la parlata del popolo, che per secoli e secoli dettero norma e conforto alla sua vita operosa, sopravvivenuti o scadute che siano, possono rivelare il suo passato e la sua

mentalità, meglio che ricostruzioni di filosofi, o documenti d'archivio » (9).

Appendice al volume su *I problemi del folklore* sono due lezioni sul D'Annunzio, con le quali il Crocioni dà bel saggio d'una indagine importante: il folklore nella letteratura. Più tardi studiò il Giusti, il Leopardi, il Muratori folkloristi (10); e lasciò inediti due volumi, uno dei quali è stato or ora pubblicato dall'Olschki: *Folklore e letteratura*.

Signore de' due campi, la letteratura italiana e la scienza delle tradizioni popolari, in questo saggio postumo, l'Autore riesce, con diritte ragioni e con ricchezza di esempi, a convincerci che la paziente ricerca di elementi folklorici nelle opere letterarie, oltre rivelare com'essi abbiano spesso offerto a gli scrittori immagini e similitudini, facezie e novelle, figure caratteristiche e situazioni impensate, giova altresì a fare intendere singoli passi (evidenti a questo proposito alcuni esempi danteschi) e anche interi componimenti con quell'assoluta chiarezza, senza la quale la stessa analisi estetica può diventare vaniloquio. Di qui l'appassionato invito ai cultori di storia letteraria a non trascurare lo studio delle relazioni che ciascun autore e ciascun'opera possa avere con le tradizioni popolari. Invito che può esser utilmente accolto, purché si eviti il rischio di confondere la storia letteraria con lo studio di una sola delle fonti d'ispirazione e d'arte dei poeti. Ma quanto vantaggiose possano riuscire così alla scienza del folklore come alla storia letteraria le indagini qui propuguate, il Crocioni proverà nell'altro libro postumo, *Le tradizioni popolari nella letteratura italiana*, che sarà pubblicato — speriamo presto — dall'editore Cappelli.

IV.

Un pensiero degnissimo di rilievo trovo nei citati *Problemi*, ed è questo: come, non ostanti le innumeri differenze fo-

(9) Tornò più volte a occuparsi di questi problemi, e ne trattò nell'Istituto da lui fondato. Vedi *Unità del folklore*, nei « Rendiconti » dell'Ist. Marchigiano, v. II (1926), e *Suddivisione del folklore*, ivi, v. V-VI (1929-30).

(10) *Il Giusti folklorista*, in « Lares », dicembre 1937; *Il Muratori e le tradizioni popolari*, nella « Miscellanea di studii muratoriani », Modena 1951. Citerò più giù il libro sul Leopardi.

netiche dei dialetti italiani, sorprendenti corrispondenze lessicali rivelano la comune origine di essi dialetti, così una unità poco diversa accomuna, senza sopprimere le naturali diversità, la letteratura la scienza l'arte i costumi popolari delle varie regioni italiane: unità che « ha serbata intatta, a dispetto di stranieri invasori e sopraffattori, per secoli e secoli, in virtù della tenacità conservatrice del popolo, l'unità nazionale ».

Come si vede, l'unità nazionale stava molto a cuore d'un ardente fautore, qual era il Crocioni, della cultura regionale. Dobbiamo — egli pensava, se bene interpreto il suo pensiero — amare le regioni, in quanto sono aspetti della patria grande, in quanto costituiscono — per dirla col Carducci — « la superba varietà dell'unità italiana »; ma rifuggire dal regionalismo, di quella unità disgregatore. Quanto dovevano dargli noia coloro che, mentre vagheggiano gli Stati Uniti d'Europa, si adoperano a edificare gli Stati Disuniti d'Italia!

Questo problema della cultura regionale in relazione con la cultura nazionale occupò il suo spirito sin da quando fece su di esso le prime osservazioni e proposte in un articolo pubblicato nel 1905 ne « Le Marche » del comune amico Giulio Grimaldi. Scrisse poi *Le regioni e la cultura nazionale*, consentendo altri due amici indimenticabili, Ciro Trabalza e Giuseppe Lombardo Radice (11), il quale pubblicò nel '14 il libro nella sua collezione « Scuola e vita », edita a Catania dal Battiato.

Il solo titolo di questo libro è un programma. L'idea che qui si esplica e si propugna, è quella di « rinfrescare avvivare intensificare la cultura nazionale con l'ausilio della cultura regionale ». Il nostro « regionalismo », diceva (e coniava il brutto vocabolo per non cadere, anche con la sola parola, nel « regionalismo »), « propugnando una giustizia distributiva nazionale, consolida e cementa l'unità, segnalando imparzialmente e serenamente non i soli vanti di alcune regioni, ma i vanti e i demeriti di tutte, tutte chiamando al convito della nazione ».

Poichè egli non scompagnava mai dal pensiero l'azione, fondò la collana *Le Regioni*, che doveva constare d'una serie d'antologie regionali (non regionalistiche!), di libri sussidiarii della

(11) Io avevo fatto plauso al programma del Crocioni sin dal 1907 nell'art. *L'insegnamento dell'italiano e della storia dell'arte nelle scuole medie* nella « Rivista di filos. e scienze affini », a. IX (1907), v. I, n. 3-4.

cultura media, ciascuno dei quali doveva « segnare il livello della civiltà di una regione, e tutti insieme di tutta Italia ». La collana s'iniziò col volume, da lui con amorosa cura compilato, su *Le Marche* (Letteratura Arte Storia), che è quanto dire su la meno conosciuta e la più disconosciuta delle regioni italiane.

Il volume, edito dal Lapi a Città di Castello nel 1914, fu, purtroppo, il primo e l'ultimo della collana. E le regioni d'Italia continuarono (e forse continuano ancora) a ignorarsi tra loro; e la nostra continuò a essere « la Marca negletta e negligente ».

Dopo questo volume, parecchi altri il Crocioni ne dedicò alla diletta regione natia. Citerò i più importanti. E' del '25 il densissimo discorso, edito dal Mondadori, *Contributo delle Marche alla cultura nazionale*; del '27, la commemorazione, edita dal Cappelli, del poeta anconitano Adolfo De Bosis, che è ancora quanto di meglio si sia scritto sul degno « sodale » del D'Annunzio e del Pascoli. Del '34, l'opera in due volumi su *La poesia dialettale marchigiana* (Fabriano, Stab. d'Arti Grafiche Gentile): compiutissima storia, biobibliografia dei poeti, raccolta di testi e lessico. Del '47, il curioso volumetto, edito dal Cappelli, *Superstizioni e pregiudizi nelle Marche durante il Seicento*; del '48, edito dal Corticelli, *Il Leopardi e le tradizioni popolari*: prima accurata esplorazione d'un aspetto quasi ignorato del Leopardi, curioso e studioso del folklore. Col volume *La gente marchigiana nelle sue tradizioni* l'editore milanese Corticelli iniziò nel '51 una collezione che dovrebbe illustrare le tradizioni popolari delle singole regioni italiane, e il Crocioni confermò a sè il titolo di massimo cultore del folklore marchigiano.

Ho citato soltanto volumi; ma di molto pregio sono anche alcuni saggi pubblicati in riviste o in atti accademici: per esempio, *Baldassarre da Fossombrone alla corte dei Gonzaga* (in « Rinascita », a. VI, 1943, n. 31), e *Rapporti tradizionali fra la Dalmazia e le Marche* (nei « Rendiconti » dell'Istituto Marchigiano, XVII, 1949).

Finalmente, preceduta dalla *Bibliografia delle tradizioni popolari di San Marino*, con un saggio su la poesia dialettale sanmarinese (Repubblica di S. Marino 1947), uscì nel '53, editore Olschki, la *Bibliografia delle tradizioni popolari marchigiane*, di cui si può dire, senza tema di smentita, che nessun'altra regione italiana ne possiede una eguale per ricchezza di spes-

so recondite notizie esattamente classificate e tali da suggerire approfondite indagini su ogni ramo del folklore. E' questa l'ultima opera pubblicata dal nostro infaticabile amico: non diciamo il suo testamento letterario, che lasciò due volumi pronti per la stampa, uno dei quali, come ho detto, è stato già pubblicato.

Non sono certamente riuscito a dare un'adeguata idea della varia complessa geniale attività del Nostro (12): ma credo di aver detto abbastanza per poter concludere che il miglior modo di onorare la memoria di Giovanni Crocioni sarà per noi marchigiani e per il nostro Istituto quello di procedere per la via da lui segnata, rendendo sempre più cospicuo « il contributo delle Marche alla cultura nazionale ».

GIULIO NATALI

(12) Credo opportuno, correggendo le prove di stampa di questo discorso, fare qualche piccola aggiunta bibliografica.

Un elenco dei principali lavori del Nostro sino al 1938 si trova in: G. Crocioni, *L'Alidoro, o dei primordii del melodramma*, a c. del Comitato per le onoranze dell'A., Bologna - Parma, 1938, pp. 21-25.

Sul Crocioni, oltre i citati, si vedano: Renda-Operti, *Dizionario storico della letter. italiana*, Torino Paravia 1951, p. 330; — A. Gramsci, *Osservazioni sul folklore*, in *Letteratura e vita nazionale*, Einaudi 1953, p. 215 (per i *Problemi fondamentali del folklore*); — G. Vidossich, G. Crocioni, nel « *Giornale stor. della letter. italiana* », v. CXXXI (1954), pp. 609-10; — e due miei articoli: *Un Leopardi quasi ignoto* (a proposito del vol. *Il Leopardi e le tradizioni popolari*), ne « *L'Osservatore Romano* », 13 febbrajo 1949, e *Due opere postume di G. Crocioni*, nello stesso « *Osservatore* », 12 aprile 1955.

ROBERTO ASCOLI

BENVENUTO STRACCA GIURECONSULTO ANCONITANO

Nelle celebrazioni ufficiali delle glorie marchigiane non ha figurato il nome di Benvenuto Stracca.

Sia oggi consentito — sotto l'egida del nostro Istituto — rievocare, dai documenti degli archivi e dalle pagine delle sue opere, questo grande Maestro del cinquecento.

I. — Nella sua prosa un po' commossa, ma togata secondo lo stile del tempo, il Cancelliere della Repubblica di Ancona in uno dei libri delle adunanze — che si conservano tuttora nel nostro archivio Municipale — riferisce la seduta « straordinaria » del 26 maggio 1553 così: « Pub. et Gener. Cons. - Magn. I. U. D. Dominus Benvenuto Stracca Anconitanus, habita prius luculentissima oratione in frequentissimo Senatu, obtulit, praesentavit ac dicavit Magnifico Consilio Anconitano pulcherrimum libellum ab ipso compositum, intitulatum de *Mercatura seu mercatore Tractatus*, et eum dimisit in manibus Mag. D. Thomae Nappi Prioris M. D. Antianorum residentis in ipso Consilio cum suis Collegis, et aliis Ciuibus. Qui Mag. D. nus Prior hilari fronte suscepit librum illud et mandavit reponi in capsula argenteorum ».

Decretare che il « pulcherrimus libellus » fosse custodito come un tesoro nella cassa degli argenti era il più alto onore che il Senato potesse conferire.

Benvenuto aveva allora 44 anni. Ma anche prima che si chiudesse la sua giornata mortale (1509-1578) apparve chiaro che il poderoso volume avrebbe esercitato nel mondo degli studi e nel mondo degli affari assai più vasta influenza che l'autore e i fiduciosi concittadini non si ripromettessero: il « *De Mercatura* » è la tavola di fondazione del Diritto Commerciale.

II. — L'UOMO — Apparteneva ad una famiglia di mercanti e curiali, Navigatori gli avi; notaio il padre Antongiaco-
mo; dei fratelli uno procuratore, uno notaio, l'altro mercante.
Benvenuto si era avviato dapprima agli studi umanistici sotto
la guida di Ambrogio Nicandro. Ma nel 1532, quando Ancona,
che era un libero Stato comunale, subì per inganno una irru-
zione di milizie pontificie, egli con i settanta compagni, che in
quel 20 settembre avevano tentato di opporsi, venne esiliato.
E fu ventura: confinato a Bologna, lo Stracca si dedicò agli
studi del diritto e conseguì il titolo di iur. utr. doctor. Tornato
in Ancona esercitò, con grande autorità e fortuna, l'avvocatu-
ra. A trent'anni per speciale concessione — necessaria in quan-
to i *non uxorati* erano di regola esclusi dal numero senatorio
— entrò nelle cariche pubbliche: dapprima nella podesteria
delle castella, e andò in Ascoli; in seguito, dopo la morte del
padre nel 1542, al Consiglio Generale di Ancona e vi fu inin-
terrottamente per 37 anni fino alla morte.

Esiste ancora la sua casa gentilizia (1): è quella ad an-
golo tra piazza del Comune e via del Guasco, nella quale sui
fregi tra la cornice inferiore delle finestre e l'architrave si
vedono ancora le iscrizioni che egli vi fece incidere: « *is qui es*
Dei gratia es », « *stateram ne transgrediaris* », « *consulens et*
consiliis parens », « *sustine et abstine* », « *usque ad aras amicus* ».
E non è senza emozione che anche oggi si leggono nitidamente
nei fregi sotto le finestre di mezzo il suo nome e cognome; i
quali poi si ripetono altre due volte nella facciata in via del
Guasco presso la porta tutta fasciata da un delicatissimo ornato
in travertino.

Consulente e difensore della Repubblica in importanti que-
stioni, oratore della città nelle contingenze più gravi anche di-
nanzi al Pontefice, si può dire che Benvenuto Stracca visse la
vita del nostro Comune il quale assommava allora il legisla-
tivo e l'esecutivo; i *libri consiliorum et decretorum* conservati
nel nostro Archivio narrano specificatamente delle innumeri
commissioni e deputazioni alle quali partecipò.

III. — L'AVVOCATO — Ma la sua attività fondamentale
fu l'avvocatura, che costituì la normale professione quotidiana.

(1) Distrutta durante la guerra 1940-45.

sia che egli fosse chiamato a difendere il Comune o il privato cliente in cause di rilievo, sia che gli si richiedessero consultazioni, direttive, pareri che egli dava alla maniera del giureconsulto romano: *respondendo*. Dice lo S.: « ... *assiduas occupationes disceptationum forensium in quibus quotidie versor* » (De navig. § 26, e in parecchi altri punti dei proemi e delle opere accenna alla congerie degli affari legali che l'occupavano tutto il giorno e gli impedivano di completare il trattato secondo il piano che si era proposto.

L'esercizio della professione affinava in tal modo l'ingegno dello S., il quale dalle esigenze immediate del foro veniva così portato, quasi senza preordinazione, a ideare le formule concrete e a fissare i concetti generali del diritto: il pratico, il giurisperito creava in lui il teorico, il giureconsulto; dal suo agile vivo mutevole osservatorio di azioni e transazioni commerciali il « buon conoscitore » traeva gli elementi della elaborazione e della costruzione.

Ma a tanto poteva assurgere perchè romanista profondo, al quale il testo e la glossa non presentavano difficoltà insuperabili: preparato, com'era, per la sua cultura umanistica, alla raffinata indagine filologica iniziata da Angelo Poliziano.

E venne il *De Mercatura*.

IV. — LE FONTI — La legislazione ai tempi dello Stracca nella città nostra, e in tutte le città italiane, era costituita puramente e semplicemente dagli Statuti. Vigevano ancora come legge di Ancona i Capitoli del Mare del 1397 con alcune aggiunte riportate nel *Portolano* di Grazioso Benincasa del 1431 ed altre inserite nel *Liber Rubeus* del 1433 e del 1515: 88 rubriche che dispongono ordinatamente su gli obblighi dei parzonevoli della nave e degli uomini dell'equipaggio, ma trattano saltuariamente e incompletamente del traffico marittimo. V'erano anche gli Statuti del Terzenale: 21 rubriche con norme per la disciplina e la conservazione dell'arsenale e del porto; nonché gli statuti della Dogana, una specie di codice delle gabelle. E vi erano le *Constitutiones sive Statuta* di Ancona del 1460, in cinque collationes, delle quali soltanto la seconda (*de civilibus*) ha riferimento alla nostra materia: in 119 rubriche si raccolgono tutte le norme così di procedura come di diritto civile, più di procedura che di diritto.

Ma la scarsa codificazione si avvivava e arricchiva del buon senso dei Consoli, i quali erano commercianti ed applicavano lo *stylus* formatosi per tradizione e consuetudine nelle curie cittadine. I principali istituti venivano tuttavia governati, per norma universalmente accolta, dalle leggi romane, modificate talvolta dal diritto canonico, e dai giudici adattate ai nuovi rapporti commerciali con l'*aequitas* degli antichi pretori. Nelle difese e nelle sentenze, dottissime, si evocavano le opinioni dei glossatori, e più spesso dei commentatori, specie di Bartolo e Baldo, nonchè dei giureconsulti eruditi con a capo l'Alciato. Non esisteva una letteratura commerciale distinta dalla civile; soltanto per le assicurazioni (marittime, s'intende) un trattatello di Pietro Santerna lusitano: *De assecurationibus et sponsionibus* quasi contemporaneo al N., ma di concezione e costruzione affatto diverse.

Ed ecco come lo S. dalla grande massa delle leggi romane e degli statuti, degli usi, delle decisioni giudiziali trasse i principi autonomi, regolatori dei rapporti commerciali, e li inquadrò nel trattato.

V. — L'OPERA — Il programma, dichiarato nel proemio, era modesto: dare aiuto ai commercianti, e suggerimento ai legislatori della città perchè conservassero e aumentassero gli statuti, soprattutto allo scopo di evitare le liti. Per raggiungere tali fini lo S. compose il suo *libellus*: senza saperlo scrisse un capolavoro e fondò il diritto commerciale.

L'opera — che è un volume in 8° di 287 pagine fitte — si compone di varie parti che, secondo l'ampiezza dello svolgimento, prendono nome di titoli o di trattati; ed ha non pur nel contenuto sostanziale ma anche nella disposizione e nella ripartizione della vasta materia, l'ordine dei vigenti codici di commercio. Sono passati quattro secoli, ed ancora i più sottili intelletti si affannano per adattare la tecnica giuridica alle formule contrattuali, la determinazione schematica agli istituti in continua evoluzione; ma il metodo e lo strumento restano fondamentalmente quelli a cui l'accorto avvocato anconetano diede l'impronta, isolando programmaticamente la materia commerciale dal *corpus* del diritto civile, creando il sistema in anticipazione del codice.

L'indole di questa mia comunicazione consente poco più che un sommario dei capitoli del *De Mercatura*: 1. commercianti e atti di commercio, 2. diritti ed obblighi del C., tenuta dei libri e diritti al marchio, 3. chi non può essere commerciante, 4. cose di cui si può esercitare il commercio. Fin qui si parla del commercio in generale (come nel libro primo del nostro codice), e forse a questo voleva limitarsi lo S. nella prima stesura, proporzionatamente divisa in quattro parti. Due titoli sono poi rispettivamente assegnati ai contratti e al mandato; segue un trattatello su le scommesse. Indi viene il grande trattato — così ampio ed esauriente da meritare allo S. il nome di fondatore del diritto marittimo —: *de nautis, navibus et navigatione* (come nel libro secondo del nostro codice); è suddiviso in tre *particulae*; a) persone, responsabilità dei proprietari, b) nave, noleggio, c) libertà di navigazione, viaggio, atti compiuti in viaggio. Un intermezzo di quattro paragrafi riguarda la cessazione dell'attività commerciale: morte, ritiro volontario, interdizione perpetua. E subito dopo il secondo grande trattato della raccolta, dedicato al fallimento (come nel libro terzo del nostro codice); ha un titolo polemico: *De conturbatoribus sive decoctoribus*; lo stile è qua e là concitato ma nel limpido testo l'a. suggerisce contro i falliti, che opportunamente distingue, sanzioni che ben potrebbero anche oggi essere considerate dal legislatore. L'ultima parte (come nel libro quarto ed ultimo del nostro codice e in altre leggi) è destinata alla procedura commerciale: giudici e consoli, libelli, eccezioni, prove.

Lo S. tocca solo in alcuni punti e frammentariamente delle società e dei cambi marittimi. Ma intenzionalmente non ne tratta a fondo: egli non ha voluto urtarsi con i divieti canonici che prendevano di mira più specialmente i contratti sociali e le operazioni di cambio per timore che gli uni e le altre mascherassero l'usura.

E' da segnalare, oltre la maggiore opera, il trattatello *De proxenetis et proxenetis* nel quale tutta la materia relativa ai mediatori è sviluppata anche con esposizione di casi pratici, specie di quelli in cui richiedevasi la « segurtà del sensale mezzano »: volume che deve considerarsi parte integrale del *De Mercatura*. Il che può dirsi anche per il *De Assecurationibus*, con avvertenza però che quivi lo schema programmatico e perfino lo stile sono diversi. L'autore trascrive la polizza di assicurazione

per tutti i casi « fortuiti et portentevoli » adottata nel 1567 in Ancona contro i rischi del mare del fuoco e dei corsari; ad ogni disposizione corrisponde una glossa: esattamente quaranta, con continui richiami ai testi delle leggi romane. E' un vero trattato di diritto marittimo (Pardessus). Assai curioso il contrasto tra la polizza che è riportata nel suo volgare un po' ingenuo e le glosse in latino.

Merita un cenno il volumetto *De adiecto solutionis*, il quale appare bensì un'esercitazione quasi scolastica, e molto casistica, di diritto romano. Ma l'argomento evidentemente appassionò lo S., il quale intuì l'influenza che questo istituto avrebbe esercitata nel campo del commercio, passando dall'antica formula classica: « Mihi aut Titio dare spondes? Spondeo », attraverso la successiva, sempre di carattere alternativo ma meno rigida: « tibi vel tuo misso danti hanc cartam », alla clausola illimitata: « ei qui dabit hanc cartam », destinata ad aprire la via ai titoli al portatore, primo passo alla circolazione autonoma dei titoli di credito, che è l'espressione tipica dell'anonimo capitalismo moderno.

VI. — La fortuna delle opere dello S. fu enorme. Tredici edizioni del « De Mercatura » si contano fino alla metà del settecento, in stampe di Venezia, di Lione, di Amsterdam, di Colonia; da sei a dieci edizioni di ciascuna delle altre opere, come rileva il Franchi in una lucida compiuta bellissima rievocazione bio-bibliografica (Roma, 1888). I suoi trattati facevano testo nei tribunali di Europa (Salvioli); la sua autorità veniva di continuo richiamata nelle decisioni della Rota di Genova e dell'Ammiragliato di Londra (Lattes), nonchè degli scrittori del secolo e dei due secoli successivi; ed in tutti i moderni trattati, italiani e stranieri, di diritto commerciale, sia che di questo si indagino le fonti, sia che se ne consideri l'evoluzione, il nome dello S. viene sempre ricordato come di colui al quale se ne deve la prima costruzione scientifica. Uno studio esauriente dell'opera dello S. è quello che Alessandro Lattes pubblicò (Milano - 1909) in occasione del quarto centenario della nascita.

E' a rammaricare che degli scritti dello S. manchi una traduzione italiana. E, se a ciò provvedesse il nostro Istituto, si renderebbe veramente benemerito di Ancona e degli studi.

Occorre tuttavia avvertire che l'impresa non sarà facile, spe.

cie per il « De Mercatura » il cui latino, constellato di vocaboli tipograficamente abbreviati, s'intralcia talora in nessi sintattici molto aspri. Lo stile ha ritmi mutevoli: dove rapido in sintesi concettosa, dove espositivo con solennità o narrativo con qualche divagazione, dove infine e per pagine intere duramente e non umilmente polemico in contrasto alla *communis opinio* od a quella dei più famosi dottori. Testo complesso, che rivela una preparazione dottrinale vastissima e minutissima, nonchè una coltura di lettere greche e romane impeccabile, quale appunto addicevasi ad un perfetto umanista del cinquecento.

VII. — Perchè, si chiedono alcuni autori, il *De Mercatura* vide la luce proprio in Ancona? Rispondo. Ancona fu piazza commerciale preparatissima, di traffici frequenti e cospicui con le città costiere e con l'Oriente, feconda di uomini culturalmente e praticamente idonei agli scambi commerciali. Le *constitutiones* vietavano i pubblici uffici a chi non esercitasse « la mercatura o altra arte laudabile » e, secondo uno statuto del 1394, nel Consiglio Generale di 200 membri bastavano 81 votanti per la validità delle deliberazioni, molti essendo lontani a causa degli affari: « quia homines anconitani sunt pro maiori parte nauigantes uel conuersantes more mercatorio extra in partibus remotis, et modicum assidui in dicta civitate ». Il cambio marittimo ebbe per la prima volta il *nomen iuris* in Ancona nel 1397 (Statuti del Mare, rubrica III). E nel 1555 il Comune legiferò su le sovvenzioni marittime, precorrendo di almeno tre secoli i parlamenti moderni, con i « capitoli sulla navigazione » che costituiscono un modello di saviezza politica ed economica.

Bene dunque Ancona mercantile e marinara - che dal decimo secolo possedeva usi marittimi (Pardessus); e fin dal 1173 estendeva i suoi traffici in Romania, in Alessandria d'Egitto e in Costantinopoli, ove i suoi cittadini mantenevano Chiesa banchi e colonia (Schaube-Hand, Heyd); e dal 1257 tenea tribunali e disponeva di ampi magazzini e depositi in Gerusalemme; ed a partire dalla seconda metà del secolo decimoquarto aveva giudici per le contese tra mercanti, oltre che consoli del mare e d'ultramare (Lattes) - bene Ancona era degna di dare i natali al giureconsulto che dal fascio delle leggi romane, fondo comune del diritto nei secoli per tutte le genti, derivò le norme diret-

tive e la disciplina delle regole del commercio dal quale si alimenta, tutta quanto è vasta, la vita.

Ed Ancona deve onorare in lui non solo il giurista, ma anche il figlio devoto e fedele.

Basta leggere il proemio al « De Mercatura » e le frequenti digressioni, nelle varie opere, sul porto su l'arco di Traiano su tradizioni usi e costumi nostrani, per comprendere come e quanto Benvenuto Stracca si sentisse anconetano.

I cinque volumi di Lui, che recano sempre nel frontispizio l'appellativo di « patrizio anconetano » sono di materia e portata universali; ma hanno, nell'ispirazione nello sfondo e perfino nello stile, un'impronta schiettamente cittadina.

Ed anche per questo, se nel consultare i trattati del Vidari o del Goldsmith, del Vivante o del Giorgi, del Pardessus o del Salvioli, troviamo citata per ragione di autorità l'opinione dell'*anconetano Benvenuto Stracca*, il ricordo dell'antico Maestro ci dà come una punta d'orgoglio e di commozione: perchè il nome del giureconsulto è sempre accoppiato al nome di Ancona, e l'opera di Lui rievoca gli ordinamenti di una piccola ma gloriosa repubblica aristocratica, che gareggiò con Venezia con Genova e con Pisa in un periodo memorabile nella storia delle nostre città marinare.

ROBERTO ASCOLI

GIULIO NATALI

PROPOSTA D'UNA MOSTRA DELLA PITTURA MARCHIGIANA DEL QUATTROCENTO

Inizio il mio dire rievocando la buona e cara immagine paterna di Giulio Cantalamessa, nato ad Ascoli Piceno il 1 aprile 1846, morto a Roma il 10 settembre 1924.

Giulio era un uomo che assommava in sé, col più lieve difetto, che è una soverchia modestia, tutte le buone qualità dei veri Marchigiani: gentilezza di sentimento, semplicità di cuore, pazienza nel dolore, acume e versatilità d'ingegno. Era stato un buon pittore di ritratti e di storia; ma, avendo dovuto per malattia abbandonare la pittura, divenne, dottissimo qual era, critico d'arte, uno de' due o tre maggiori del tempo suo; e diresse con impareggiabile perizia la Galleria Estense di Modena, le Gallerie di Venezia e la Galleria Borghese di Roma, provvedendo al riordinamento e all'incremento artistico d'ognuna. E questo critico d'arte era un arguto e piacevole parlatore e un bellissimo prosatore, e un prosatore che faceva versi latini. Pubblicò nelle principali riviste d'arte e di cultura un gran numero di saggi di storia della pittura antica e moderna, brevi i più, ma tutti importanti, acuti e nuovi, impeccabili di forma, di cui converrebbe pubblicare una scelta a beneficio di questa immemore Italia.

Uno di questi saggi, pubblicato nella « Nuova Antologia » del 1° ottobre 1892, è intitolato *Artisti veneti nelle Marche*. Certamente lo conosce chi ha pensata e ordinata la « Mostra della pittura veneta nelle Marche », che si ammira oggi in Ancona. Egli indubbiamente avrebbe fatto plauso a questa mostra: ma, quand'anche modestissimo per sé, forse avrebbe pensato che anche in questa iniziativa si manifesta quella soverchia modestia a cui ho prima accennato. Non sarebbe stato meglio

affermare la genialità marchigiana con una mostra della pittura marchigiana?

Lungi da noi le infatuazioni del campanilismo! Noi abbiamo sempre combattuto, e oggi più che mai combattiamo, il regionalismo, rovina dell'unità nazionale: ma amiamo la regione in quanto è un aspetto della patria italiana; intendiamo la regione in funzione, per dir così, nazionale, risalendo dalla regione alla gran madre Italia.

L'arte veneta è conosciuta in tutto il mondo civile; l'arte marchigiana è poco nota alla stessa Italia: metterla in valore sarebbe dare nuova gloria all'Italia. Forse dunque sarebbe piaciuta al Cantalamessa la proposta, che oggi faccio formalmente (con la speranza che l'Istituto voglia darle l'autorità del suo assenso), d'una mostra della pittura marchigiana del Quattrocento.

Perché proprio del Quattrocento? Perché nel Quattrocento, secolo veramente aureo dell'arte italiana, le pitture, come soleva dire il Morelli, parlano il dialetto della loro regione; e nel Quattrocento si formano quelle « scuole », da cui spiccheranno il volo i massimi genii pittorici del primo Cinquecento, che sono anche i massimi d'ogni tempo e luogo: Leonardo e Michelangelo, Raffaello, Tiziano, il Correggio.

Ma esiste un'arte genuinamente marchigiana?

Non per fatuo vanto personale, ma per esigenza di obiettività storica, mi sia lecito ricordare che fin dal principio del nostro secolo tentai di dare una risposta a questa domanda: in un articolo pubblicato ne « Le Marche » di Giulio Grimaldi (un altro Giulio indimenticabile) del giugno 1901, intitolato *Scuola umbra o umbro-marchigiana?*, e in un altro, dal titolo *I pittori marchigiani anteriori a Raffaello*, pubblicato nella « Rivista moderna politica e letteraria » del 15 luglio 1902.

Notavo in questo secondo: « Tutti gli storiografi dell'arte chiamano « Scuola umbra » la scuola di Gentile da Fabriano e di Pietro Perugino ». Ma « Gubbio con Ottaviano Nelli, San Severino coi Salimbene, Fabriano con Gentile, Camerino col Boccati, Urbino col Santi preparano e preannunziano o accompagnano la scuola perugina. Di alcuni di questi artisti e di altri che nominerò, si fa il nome nei manuali di storia dell'arte: ma non pare che gli autori di tali manuali siano molto

forti in geografia, perché non parlano che di « scuola umbra », e pongono Sanseverino, Fabriano, Camerino, Urbino nell'Umbria! Ora, tutte le città donde uscì il primo avviamento verso la pittura umbra, appartengono alle Marche, compresa Gubbio, che solo nel 1861 fu data dal Valerio alla provincia di Perugia ». « Del resto, che questa pittura marchigiana sia pressoché ignota, la colpa è un po' degli stessi Marchigiani, buona gente e ingegnosa (non mi stancherò mai di ripeterlo), ma quasi timida, modesta d'una modestia che diventa indifferenza, e priva d'ogni onesta ambizione. Nessuna scuola artistica o letteraria volle avere il nome di marchigiana: Luigi Lanzi, marchigiano, storico della pittura italiana, incorporò in una inesistente « scuola romana » la scuola di Gentile e di Raffaello. Amico Ricci, storico delle arti del Piceno, considerò Piceno soltanto la Marca d'Ancona, escludendone il Ducato d'Urbino; epperò di moltissimi artisti marchigiani non poté trattare. Per noi non vale neppure il verso leopardiano:

« Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta! »

E, dopo aver enumerato i principali pittori marchigiani anteriori a Raffaello, concludevo: « ... io non vo' toglier nulla alla regione sorella della mia regione natale, all'Umbria: solo desidero che la cosiddetta « scuola umbra » si chiami, com'è giusto, « umbro-marchigiana ».

E tale la chiamai nella I edizione (1903) della mia *Storia dell'arte*; ed ebbi la soddisfazione di vedere accolta la mia idea da Corrado Ricci, che, riordinando in quelli anni la Pinacoteca di Brera, dedicò parecchie sale ai « Pittori umbro-marchigiani ». Ma l'esposizione artistica di Macerata del 1905 (1) e quella di Perugia del 1907, dove furono esposte molte opere marchigiane, che avevano già figurato a Macerata, provarono, mostrando la differenza tra le due scuole, la bontà della tesi, da me sostenuta, della innegabile esistenza di un'arte genui-

(1) Cfr. i miei scritti *L'arte marchigiana* (a proposito dell'esposizione di Macerata), Macerata 1905, estr. da « L'Esposizione marchigiana », e *L'Esposizione maceratese d'arte antica*, estr. dagli « Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche » 1906.

namente marchigiana: cosicché nella mia *Storia dell'arte*, a cominciare dalla II edizione, del 1907, sino alla VI e ultima, del 1927, trattai senz'altro d'una « scuola marchigiana », distinta dalla « scuola umbra ». Me ne dava diritto anche l'istituzione, avvenuta nel 1913, in Urbino della R. Galleria nazionale marchigiana, dove, da Allegretto Nuzi a Francesco Podesti, sono rappresentati i più notevoli maestri marchigiani, le cui opere, del resto, sono assai frequenti anche nella citata Pinacoteca di Brera e, dopo l'ordinamento e l'incremento del 1909, nella Pinacoteca Vaticana.

Dal 1927, data dell'ultima edizione della mia *Storia*, dedicatomi ad altri studii, non mi sono più occupato della questione, e neppure so a che punto sia. So che dopo l'esposizione maceratese del 1905, che rivelò l'esistenza di una inconfondibile arte marchigiana, mentre molte mostre regionali sono state fatte, sempre con fortuna, in molte città d'Italia, anche dove non ci sarebbe stato bisogno di farle per la notorietà delle opere e per l'assenza di problemi da risolvere, nella nostra regione, dove l'utilità sarebbe stata maggiore, non se n'è vista nessuna; e questa d'Ancona è la prima: ma è di artisti veneti, non marchigiani!

Ora, per mostrare quanto potrebbe riuscire interessante la mostra da me proposta, ricorderò qualche nome di artisti nostri del Quattrocento.

I principali centri della pittura marchigiana nel Quattrocento (se dobbiamo lasciare all'Umbria Gubbio, che pur appartenne al Duca d'Urbino, e il suo Ottaviano Nelli, che per mezzo secolo operò nei paesi ove si estendeva il dominio di Guid'Antonio da Montefeltro) furono San Severino, Fabriano, Camerino, Ascoli e Urbino.

Degni di nota gl'iniziatori del gruppo sanseverinate: Lorenzo e Jacopo Salimbene, che operavano nel 1416: forti naturalisti e potenti narratori, quali si rivelano negli affreschi della Chiesa di S. Giovanni a Urbino.

Ma il primo glorioso rappresentante della Scuola marchigiana è Gentile da Fabriano, che ebbe voga immensa nell'Italia centrale e settentrionale e insegnò l'arte a Jacopo Bellini, primo rinnovatore della pittura veneziana.

Perugia, che non aveva artisti propri, ebbe dalla Marca un buon

pittore nel grazioso Giovanni Boccati camerte, che vi si stanziò intorno al 1445: meno vigoroso dell'altro camerte Girolamo di Giovanni, che godé non poca autorità nella Marca, nella Romagna, nell'Abruzzo, nel Lazio.

Ad Ascoli operò Carlo Crivelli, veneto di nascita, marchigiano di elezione, che fece buoni scolari (Vittorio, suo fratello o parente, Pietro Alamanni ascolano, Lorenzo II da San Severino, Stefano Folchetti da San Ginesio, Nicola di m° Antonio d'Ancona e altri e altri), ma anche risenti l'azione dei pittori nostri, specialmente, come notò il Berenson, di Girolamo di Giovanni.

Del gruppo urbinato finalmente (per non dire di Gaspare da Pesaro e de' suoi figlioli, che operarono a Palermo) fanno parte Giovanni Santi, padre e primo maestro di Raffaello, Bartolomeo Corradini, detto fra' Carnevale, maestro di pittura al Bramante giovinetto, lo stesso Bramante, Timoteo Viti, secondo maestro di Raffaello.

E' un arido catalogo, impostomi dalla ristrettezza del tempo: ma basta a dimostrare che la Marca ha, nella prima metà del Quattrocento, un buon numero di maestri che aprono la via alla scuola perugina, e, verso la fine di quel secolo, si può gloriare di pittori che preparano e preannunziano l'arte sovrana di Raffaello.

Vedere accolte in una mostra alcune tra le opere più significative di questi e altri maestri sarebbe una solenne festa degli occhi e dell'intelligenza, nonché dei Marchigiani, di tutti i colti Italiani.

GIULIO NATALI

VINCENZO PILOTTI

PROPOSTA DI LEGGE PER REGOLARE GLI STUDI DI ARCHITETTURA

La nostra architettura, che in questo periodo si può chiamare con il nome generico « novecento », sembra debba rispondere solo a determinate norme di rigorosa economia e funzionalità tecnica in rapporto al materiale oggi impiegato: *malta cementizia, cotto e ferro*, per modo che la progettazione di un edificio, costituito sia da lievi o da grandi dimensioni, verrà senz'altro accettata purché risponda a questi dettami suggeriti dal paziente disegnatore che prendendo per unità di misura il metro, e spesse volte il centimetro ed anche il millimetro, giunge ad una distribuzione di ambienti quanto mai grottesca e ad una distribuzione di vuoti e di pieni sia nello interno sia nell'esterno dove par di leggere una prosa sgrammaticata senza logica e senza sintassi. Se requisiti occorrono per scrivere bene, parecchi requisiti occorrono anche per essere un artista, specie per essere architetto, in qualunque periodo esso operi.

Ciò che desta addirittura stupore è che alcuni progettisti, la maggior parte Geometri, credono che le loro opere architettoniche siano degne di considerazione solo perchè rispondenti a criteri della più assoluta economia e funzionalità, quasi che le tante modeste costruzioni sparse in ogni dove, nella nostra Italia, e sorte in epoche diverse, non abbiano corrisposto egualmente a criteri di economia e di speciale funzionalità, mentre da esse si tramandava attraverso i secoli ciò che è principalmente materia prima del popolo Italiano e costituisce la vera ricchezza della Nazione: la grande sensibilità artistica che si manifesta sempre nelle grandi come nelle piccole opere.

Questi elementi funzionali, la sapiente distribuzione delle masse, dei vuoti e dei pieni, se oggi esistessero i Brunellesco,

Sansovino, Bramante, Palladio, Bernini, Borromini e fino agli ultimi artisti dell'ottocento, uniformandosi alle esigenze dei nuovi tempi, egualmente darebbero opere di assoluta semplicità, ma di valore estetico grande.

Ma nelle epoche passate non esistevano certe figure ibride di professionisti tali da esser confuse con coloro che conoscevano l'arte del fabbricare. Parlo dei Geometri che dopo una mediocre preparazione tecnica, con assoluta deficienza di estetica, dopo i quattro anni d'Istituto Tecnico conseguono un Diploma che dovrebbe abilitarli alla misurazione della terra, ad occuparsi solo di valutazione dei fondi, di costruzioni d'indole agraria: capannoni, concimaie, porcili e appena qualche casa colonica. Invece essi, non appena conseguito l'agognato Diploma di Geometra, trovano subito committenti per opere idrauliche, meccaniche, chiese, ville, palazzi e, invadendo il campo dell'Ingegnere e quello dell'Architetto, guadagnano onori e ricchezze, mentre altri devono attendere cinque lunghi anni di Scuola, nelle Facoltà d'Ingegneria e di Architettura, per conseguire la laurea.

Le mansioni professionali dovrebbero essere ben definite anche per queste categorie di professionisti. Esistono il Medico-Chirurgo, l'Avvocato Civile e Penale, il Notaio, e, come non ho mai visto chiamare un Farmacista presso il letto di un ammalato, nè un Ufficiale Giudiziario sostituire un Giudice, non comprendo perchè un Geometra s'improvvisi a fare da Ingegnere o da Architetto senza che lo impedisca un divieto di legge.

Oggi in Italia vi sono le due Facoltà di Ingegneria e di Architettura. Ognuno resti nel proprio ambito professionale e se, durante il corso degli studi, qualche studente d'Ingegneria si sentirà portato ad una sensibilità estetica, unisca al suo corredo scientifico quello artistico della Facoltà di Architettura ed avremo l'Ingegnere Architetto che potrà indifferentemente esercitare l'una o l'altra professione.

Il Geometra resti nel campo della misurazione della terra, nè si valga di una legge transitoria varata per facilitare non si sa chi ai tempi del Fascismo, nella quale era detto che i Geometri potevano essere autorizzati a fare costruzioni di poca entità in luogo abitato, ma senza stabilire in quali luoghi se centrali o periferici, se in rapporto al loro volume o in rap-

porto al costo unitario o al valore estetico.

Una legge così elastica deve senz'altro essere annullata.

Quando il pubblico è lasciato libero di scelta in diverse categorie di professioni senza saperne valutare il merito venga una legge severissima onde impedire si perpetuino simili scontri d'arte da chi non dovrebbe essere autorizzato a commetterli, e le Commissioni edilizie respingano senza pietà qualsiasi progetto di fabbricato civile che non sia firmato da un Architetto, o da un Ingegnere architetto.

Professore Emerito dell R. Università di Pisa

Architetto VINCENZO PILOTTI

Ascoli Piceno, 23 Settembre 1950.

EUGENIO MIOZZI

LA SISTEMAZIONE DEL COLLE DEL GUASCO E DEL VECCHIO PALAZZO DEL COMUNE DI ANCONA

Dopo la distruzione della vecchia città per il bombardamento dell'ultima guerra, nella quale però miracolosamente restò salva la chiesa di S. Ciriaco, Ancona ha medicato le sue ferite, ed è risorta valorizzando nel miglior modo le nuove condizioni createsi dopo la guerra.

Cessato ogni scambio con l'altra sponda, ha profittato dell'incrementato movimento degli automezzi per diventar veramente la capitale delle Marche, accentrando in se e poi distribuendo le preminenti attività della intera regione.

Chi, come lo scrivente, visita Ancona ad intervalli piuttosto lunghi si accorge di questo progresso, mentre chi ci vive non ha la sensazione dei notevoli distacchi e non li rileva.

Movimento fortissimo di automezzi; grande concorso di persone nelle vie principali in tutte le ore della giornata, ricchi e moderni negozi, illuminazioni sfarzose, concorso quotidiano di correghionali anche da lontani centri delle Marche, grandi banche e sempre affollate, hanno trasformato completamente non solo la vecchia Ancona della nostra infanzia, ma anche quella di dieci anni fa, quella dell'anteguerra.

Molto si è fatto e bisogna renderne merito allo spirito degli Anconetani che nella rovina della loro città hanno voluto e saputo trarre la forza per risorgere, e risorgere in modo degno del più alto elogio.

E non solo hanno provveduto alle sistemazioni di immediata urgenza, ma hanno curato anche il restauro delle cose che, traslate nel campo familiare, potrebbero chiamarsi i ricordi cari della famiglia.

La chiesa di S. Ciriaco, il palazzo dei Governatori o degli Anziani, sono già a posto; tutta la zona tra S. Ciriaco e S. Primiano è in corso di sistemazione, e così la zona tra la Chiesa degli Scalzi e S. Palazia: ancora manca moltissimo, e molto mancherà per sempre, perchè S. Pietro e la Misericordia, due gioielli di architettura non risorgeranno mai più; ma la tenacia e l'amore per la nostra terra non scoraggeranno coloro ai quali lasceremo il compito di proseguire.

Sulla sistemazione del colle del Guasco, e sulla destinazione del palazzo dei Governatori, ho chiesto di esporre in questa sede certe mie vedute le quali, anche se difformi dalle correnti più favorite, possono forse condurre a soluzioni atte a valorizzare il bellissimo colle del Guasco con i suoi preziosi monumenti, ed il più vecchio dei nostri palazzi.

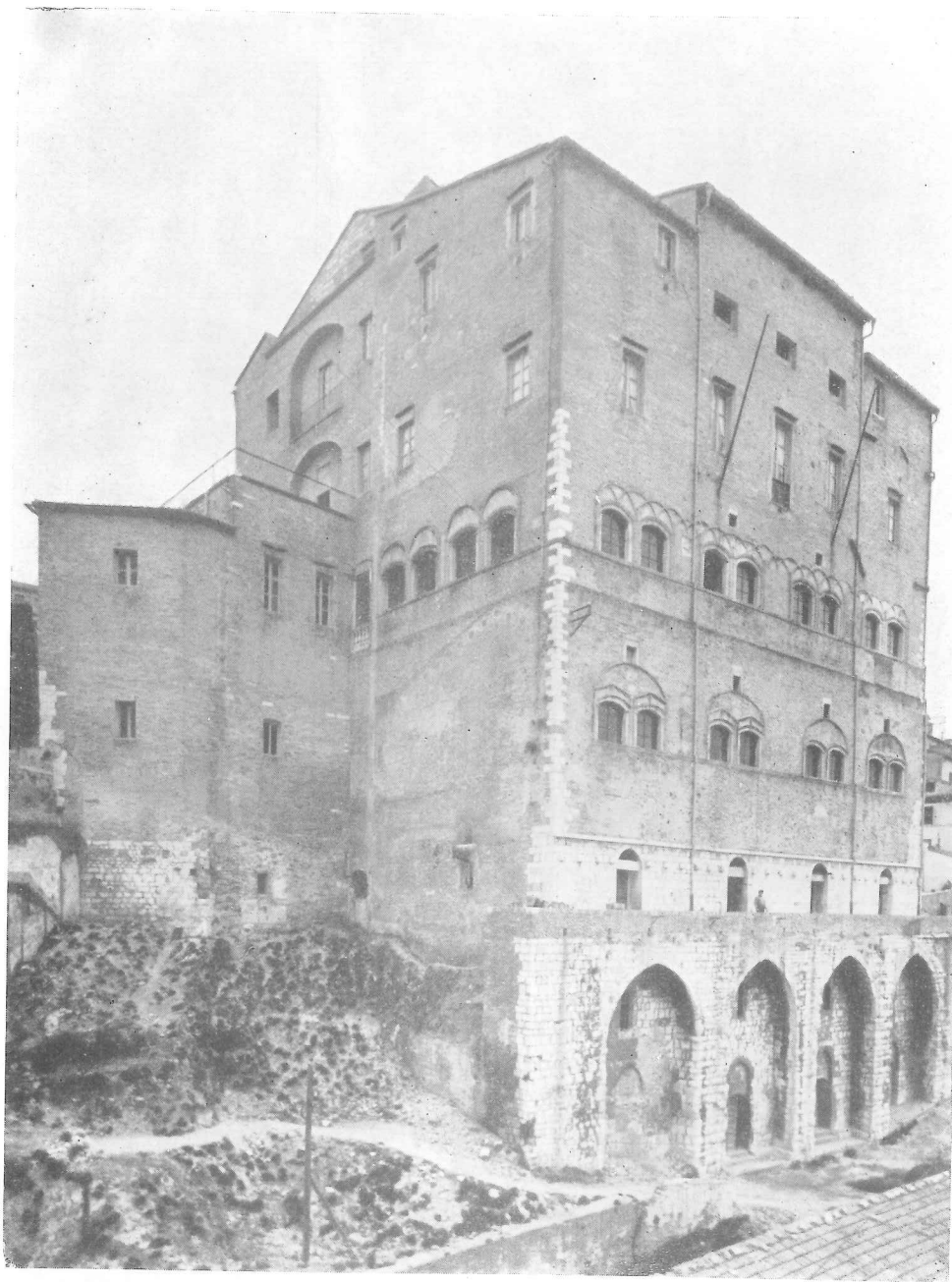
Debbo premettere una considerazione; la vita della città è molto simile a quella di un organismo, ha le sue arterie, ha il movimento circolatorio, che le alimenta, ha i suoi consumi ed i suoi rifiuti, e gli elementi del paragone potrebbero essere ricordati in numero rilevante; ma è necessario soprattutto osservare come le zone cittadine in cui si sviluppano cospicui interessi progrediscono, mentre le zone isolate, o quelle che per mutate condizioni diventano isolate, a poco a poco si inaridiscono, avvizziscono e decadono.

Di esempi classici ne abbiamo moltissimi, ad esempio la vecchia Bergamo, la vecchia Feltre, Conegliano, il sestiere di Castello a Venezia hanno i vecchi palazzi abitati da povera gente, talora da sfrattati: un esempio classico è quello di Falconara, parlo di Falconara alta, che ora è ridotta a poche casupole, mentre una volta era lei il capoluogo, lei la sede del Municipio, mentre Falconara bassa era un sobborgo di pescatori.

Al contrario noi vediamo invece che i centri vecchi delle città che uniformemente, o pressochè, si sono sviluppate radialmente, si sono conservati con tutto il prestigio ed il favore della loro posizione: così a Milano, a Torino, a Piacenza, e qui davvero gli esempi potrebbero essere infiniti.

Si comprende facilmente a che cosa voglio arrivare con queste mie premesse, e preciso la mia preoccupazione con questa domanda.

Il colle del Guasco, il colle cioè dove sorse la più antica Ancona, si trova oggi, dopo la distruzione pressochè totale dei



La imponente facciata verso mare del Palazzo degli Anziani

suoi edifici, inserito nella vita cittadina in modo tale da poter avere ancora una espressione funzionale civica?

Io ho l'impressione, forse soggettiva, che il Guasco sia un po' abbandonato.

E' un fatto che al Duomo ci si va, ma non agiatamente e non con un mezzo di pubblico servizio; le comunicazioni dirette tra Duomo e Porto non ci sono; gli Uffici Comunali hanno abbandonato il loro vecchio Palazzo, e con gli uffici è venuto a mancare tutto un complesso di attività che si polarizzavano in quel Rione; nessun transito e nessun traffico, ma solo rovine; né i proprietari pensano a ricostruire i loro edifici perché sanno che in quella zona le abitazioni non saranno ricercate e non daranno quindi un reddito remunerativo.

Eppure, in quelle stesse aree si trovavano le case dei miei vecchi e delle più cospicue famiglie anconitane, perché la vita sino a un secolo fa si svolgeva tutta tra il Duomo e la Loggia; anzi il Duomo era forse il quartiere più aristocratico, e in Loggia stavano i mercanti in prevalenza.

E' un fatto che le distruzioni hanno creato in molte aree il deserto assoluto, ed è anche vero che il criterio di non ricostruire sulla pendice verso il porto è stato ottimo; ma ora mi sembrerebbe opportuno di cercare di dare una maggior vita a questa zona e di inserirla nel movimento e negli interessi della città, per cercare di evitare quell'ulteriore deperimento che sopra ho indicato come la malattia dei vecchi rioni dove manca la circolazione; nel caso nostro il fatto è ancora più aggravato dalle avvenute distruzioni e dalle mancate ricostruzioni.

Questa è la malattia e la conoscono tutti, ma se la diagnosi è facile, la cura è difficile.

Quale potrà essere questo rimedio?

Io lo vedrei in due fattori: in primo luogo nella sistemazione di una comoda via di accesso al piazzale del Duomo, con un servizio di filovia; in secondo luogo nella destinazione del vecchio palazzo Comunale ancora a sede degli uffici Comunali adattandone però gli accessi, in modo da non portar disagio al pubblico.

Ecco in breve il mio concetto e passo a chiarirlo.

Per lo accesso al Duomo, io vedrei necessario estendere il servizio filoviario anche lungo le strade del porto, dove tra Arsenale e banchine c'è un movimento notevole e più ce ne sareb-

be se non mancasse il mezzo di trasporto; così è a Trieste, a Napoli, a Genova e così dovrà essere anche in Ancona.

Dove una volta sorgeva S. Primiano la nuova strada dovrebbe risalire la parte nord del Colle del Guasco, sino a raggiungere le rupi a circa quota +25, all'altezza cioè di un vecchio fortilizio ora distrutto; la sede di questo fortilizio, che è pianeggiante, potrebbe essere utilizzata per ricavare un comodo tornante a largo raggio in modo da riprendere la salita in senso opposto e raggiungere i pressi della chiesa degli Scalzi, da dove, con un nuovo tornante, innestarsi sulle *Strade Nuove*.

La pendenza risulterebbe di circa l'8% e quindi comoda ad ogni traffico: lo sviluppo della nuova strada potrebbe essere di circa 800 metri.

Passando poi al secondo fattore necessario per il rinnovo della attività nel rione del Duomo, ritengo che il ripristino degli Uffici Comunali nel vecchio palazzo dei Governatori dovrebbe implicare lo spostamento dell'accesso.

Infatti per il passato vi si accedeva per la Piazza del Gesù da dove poi si discendeva nell'interno dell'edificio e nelle stanze degli uffici; mi ricordo che per andare nella mia scuola di 1^a elementare, che era incorporata nello stesso edificio comunale, per andare in aula non si salivano, ma si discendevano le scale.

Ora invece l'accesso dovrebbe aver luogo dalla parte dove era la chiesetta della Misericordia, e cioè dal Lungo mare, che, come dicemmo, dovrebbe essere percorso dalla linea filoviaria.

Mi guardo bene dal proporre per questo antichissimo nostro edificio un qualsiasi adattamento che ne alterasse la monumentalità, vorrei invece che nelle immediate adiacenze, venissero costruiti due nuovi edifici di aspetto, dimensioni e soprattutto di altezza molto modesta, dove poter inserire i servizi del Comune, lasciando al vecchio palazzo dei Governatori le funzioni di rappresentanza; nessun altro Palazzo della città potrebbe più degnamente essere chiamato a questa destinazione.

Uno o più ascensori potrebbero provvedere al trasporto delle persone tra il piano di Via Saffi ed il piano di Piazza del Gesù, ed Ancona avrebbe così il suo palazzo Comunale riportato a nuova vita.

Se la soluzione proposta, di ripristinare gli Uffici Comunali nel vecchio tradizionale palazzo dovesse mantenere alla popo-

lazione il disagio attuale per la difficoltà di portarvisi, riterrei forse giustificate le opposizioni eventuali; ma con l'accesso dalla parte bassa, ossia dal porto, ogni disagio scompare e scomparirà nel modo più assoluto se le filovie potranno confluire dai diversi punti della città, e se un comodo ascensore porterà i cittadini al piano voluto del grande palazzo.

Si pensi che da piazza delle Muse, che ancora è il centro della città, si potrà giungere alla sede Comunale con 400 metri di strada, tutta in piano.

La soluzione che vengo a proporvi, ha il pregio di togliere al vecchio edificio che fu sempre sede del Comune « ab immemorabili » il disagio dell'accesso; essa quasi lo trasporta in immediata vicinanza del centro: io credo veramente che questa soluzione (che tra l'altro non è nemmeno la mia perché per lealtà debbo dire che mi è stata suggerita dall'amico carissimo Prof. Aristide Boni) possa essere meritevole di essere presa in considerazione dai miei concittadini, perché risolve un problema di tradizione, di urbanistica, di valorizzazione di un monumento, di turismo, di architettura e soprattutto risolve una questione di affetto che noi tutti sentiamo per quanto costituisce e caratterizza la nostra piccola patria, piccola ma tanto grande nel nostro cuore, tanto più grande per coloro che come me ne vivono lontani.

E per chiudere mi sono preso l'ardire di voler indicare come potrebbe essere la sistemazione del largo da ricavare ai piedi del maestoso palazzo dei Governatori.

Due edifici dovrebbero sorgere lateralmente ai piedi della mole del grande palazzo Civico a quota di circa un metro sul piano della Via Saffi; i due edifici non dovrebbero essere in allineamento con la via Saffi, ma arretrati e con fronte arcuata a raggio amplissimo oppure a fronti rette ma leggermente divaricate in modo da costituire scenario alla mole principale.

L'architettura dovrebbe essere sobria, senza elementi in pietra che con la loro bianchezza potrebbero turbare: al massimo si potrebbero ricordare nel contorno delle finestre i sobri aggetti, sempre in mattoni, che il Vanvitelli dispose al Palazzo dei Gesuiti; il piano terra potrebbe essere porticato, sia per ripetere il motivo del piano terra dell'edificio principale, sia per la comodità del pubblico che potrà, al coperto ed all'asciutto, fare la sua attesa per accedere negli uffici.

Due rampe laterali, fronteggianti i due nuovi edifici porterebbero da Via Saffi di fronte al Vecchio Palazzo, dove sarebbero ubicati gli ascensori.

Una scalinata centrale sopra questa sede stradale, e diverse discese a scala verso il basso, con una ricca fontana centrale, e se fosse possibile, con qualche aiuola fiorita, costituirebbero, a mio parere, un insieme veramente pregevole anche dal punto di vista estetico; tanto più che a tergo si avrebbe la visione di uno scenario veramente suggestivo.

Le mie idee come vedete sono molto modeste, ma ho voluto dirvele lo stesso, perchè forse potrebbero anche essere feconde di una risoluzione profittevole per la nostra cara Ancona.

Ing. EUGENIO MIOZZI

28 Dicembre 1951

Nell'adunanza del 20 Aprile 1952 la Deputazione di Storia Patria per le Marche votò all'unanimità questo ordine del giorno:

« La Deputazione di Storia Patria per le Marche, esaminato il progetto dell'Ing. Comm. Eugenio Miozzi per il ritorno del Comune di Ancona nella sua storica monumentale sede del Palazzo degli Anziani, e per la conseguente rivalorizzazione della zona del Guasco, che è senza dubbio la più illustre e storicamente importante della città, fa voti per l'accoglimento del progetto stesso che armonizza l'interesse storico e le presenti esigenze della città di Ancona ».

Il progetto Miozzi fu poi discusso al Consiglio comunale di Ancona nell'adunanza del 20 Maggio 1952 e non approvato avendo ottenuto tredici voti favorevoli e diciotto contrari, essendo assenti nove dei quaranta consiglieri costituenti il Consiglio. Il Comune rimase perciò nel Palazzo del Popolo, che ha in affitto dallo Stato, il quale confiscò parte dell'edificio perchè già sede della Federazione fascista, e dalla Camera di Commercio Industria ed Agricoltura, proprietaria di metà del Palazzo.

ENRICO LIBURDI

DEL TEMPIETTO BRAMANTESCO DEL "RISCATTO", DI URBANIA E DEL SUO RESTAURO

Urbania, la città martire del medio corso del Metauro, si spiega tutta raccolta entro le vetuste mura castellane in un piano peninsulare rialzato una trentina di metri sul letto del fiume che l'abbraccia da tre lati.

L'ingresso alla città può avvenire da quattro punti diversi corrispondenti ad altrettante porte urbane d'accesso, tre delle quali già poste alla testata di arditi ponti lanciati sulle scogliere delle opposte sponde del fiume. Questi pittoreschi manufatti (ad unica arcata di circa venti metri di luce) furono vandalicamente fatti saltare dai guastatori tedeschi durante la tragica ritirata dell'agosto 1944, accrescendo così le immense piaghe e ruine della città crudelmente devastata dal bombardamento aereo del 23 gennaio 1944 di sempre funesta memoria (1).

In capo ad uno di questi ponti — e precisamente fra il pilastro del Ponte di Porta Cella e la scogliera della ripida sponda sinistra del fiume (2) s'ergeva, fin dagli ultimi decenni del

(1) L'improvviso nembo di circa trenta bombardieri anglo-americani sganciò su Urbania (alle ore 12,45 della infausta domenica 23 gennaio 1944) un numero imprecisato di bombe che distrussero quasi un quarto della città. Circa 250 furono le vittime della barbara e ingiustificatissima incursione e, almeno tre volte tanti furono i feriti travolti dalle immani macerie. Qualche piaga è già stata rimarginata, ma alle enormi falle dell'edilizia cittadina come e quando potrà adeguatamente provvedersi?

(2) Porta Cella o « delle Celle », pare traesse il nome dal ricordo di alcune casupole sparpagliate fra le verdi rupi della sponda sinistra del fiume ove trascorrevano vita contemplativa alcuni eremiti appartenenti all'ordine dei « Gesuati ». Forse non è azzardata ipotesi supporre che la chiesa del Riscatto fosse costruita appunto a perpetuare il ricordo di queste *celle* di cui, nella seconda metà del quattrocento, non rimaneva che il vivo ricordo nella denominazione del ponte e della porta sovrastante alla quale c'era un marmo raffigurante alcune cellette di *gesuati*. A tale ordine eremitico appartenne il pio P. FILIPPO da Castel Durante, alcuni episodi della cui virtuosa vita sono narrati (con candida ingenuità) nella nota vita del Beato Giovanni Colombini di *Feo Belcari*.

secolo XV, un sacello ottagonale. Di modeste dimensioni questo tempietto, nella semplicità della linea architettonica era tutt'altro che privo d'una certa tal quale artistica bellezza che magnificamente s'inquadrava alla rusticità del paesaggio, ed al rosso bruno delle costruzioni trecentesche della borgata. Questa chiesuola (in paese volgarmente chiamata « del Riscatto » e, nelle sue lontane origini Oratorio dedicato alla « Vergine della Mercede »), secondo una tradizione paesana plurisecolare, fu da tutti ritenuta opera giovanile di Donato Bramante, l'insigne architetto della basilica vaticana.

Benchè per alcuni storici dell'arte questa attribuzione sia alquanto dubbia (3), la sopravvivenza di una secolare tradizione paesana nè smentita nè contrastante coi superstiti documenti d'archivio, comprovanti essere avvenuta la costruzione del predetto Oratorio del Riscatto proprio negli anni giovanili del grande Concittadino, è sufficiente motivo per ritenere che l'edificio possa, forse, essere il primo dei lavori da lui eseguiti.

Prima che lo scoppio delle vandaliche mine riducesse il tempietto bramantesco a misero rudero, la chiesuola si presentava snella e quasi a rilievo sul pittoresco sfondo verdeggian- te della scoscesa ripa del fiume, costruita su angustissimo spazio sostenuta, in gran parte, da un solido arco gettato fra le scabre scogliere del Metauro e la testata del ponte su cui passa la strada provinciale che da Urbania conduce ad Urbino (4).

Nell'arditezza dell'impostazione del solidissimo arco che sostiene il tempietto sta, indubbiamente, la genialità costruttiva dell'artista che ebbe l'audacia di sovrintenderne alla costruzione che era tutta in cotto e di forma poligonale con un perimetro interno non superiore ai venti metri, mentre l'altezza interna del-

(3) Cfr. H. DE GEYMULLER: *Les projets primitifs per la Basilique de Saint Pierre de Rome par Bramante Raphaël Sanzio, Fra Giocondo, les Sangallo* etc. Paris, Baudry 1875; pag. 26; e: Don ENRICO ROSSI: *Memorie Ecclesiastiche di Urbania* - Ivi; Tip. Bramante, 1936; pp. 307, 309.

(4) La costruzione del ponte di porta Cella risale al 1385 e ci è noto che, durante un'alluvione del secolo XVI, l'acqua del Metauro salì tanto sull'ordinario livello che, dal parapetto del ponte, era possibile toccarla con la punta di una spada. E' fama che i Duchi sbarrassero talvolta l'apertura di questo ponte per impedire il regolare deflusso delle acque ottenendo così quel sufficiente rialzo delle acque fluviali che permetteva loro di risalire in barca il corso del fiume fino al loro non lontano ed amenissimo « Barcho » di Castel Durante, villeggiatura cara anche al Bembo, al Castiglione ed al Tasso.

l'ambiente non superava certamente i quattro. Le facce esterne dell'Oratorio erano adorne di arco e di spigoli abbelliti da contrafforti, mentre il sommo dell'edificio, nel suo interno, era a cupola ogiva suddivisa da cordonate, che, partendo dal centro del tetto, segmentavano la volta a spicchi gotici corrispondenti alle otto pareti del tempietto. Quest'ultime erano lisce e prive di particolari adornamenti. Una finestrucola scarsamente illuminava il piccolo ambiente e l'ampia arcata di fronte che, nella parete absidale, sovrastava e delimitava l'unico altare del tempietto nel centro del quale stava, incastrato nel muro, l'affresco della Madonna titolare della chiesetta. Di fronte all'altare c'era la porta d'ingresso ora al livello del piano stradale alquanto rialzato sul pavimento dell'Oratorio, mentre, nei secoli passati, avveniva tutto l'opposto essendo l'antico ponte molto più basso di quello ivi esistente ai nostri giorni.

Tale modifica avvenne tra il 1828 e il 1829, allorchè fu costruito il primo tronco della strada per la Toscana, come allora chiamavasi. Posteriormente, migliorandosi il piano stradale della via ed allargatosi il ponte (1851), la porta d'ingresso dell'Oratorio s'ebbe modificato lo strapiombo degli stipiti per dargli quell'aspetto di porta a tomba che meglio confacevasi ad un vano che, effettivamente, rimanendo in basso, assumeva un certo carattere tombale: l'idea della poco felice variante fu dovuta all'ing. Giuseppe Cantoni dell'Ufficio Provinciale del Genio Civile del tempo.

Si è detto che le pareti della vetusta chiesetta durantina erano ora bianche e prive d'ogni ornamento, eccezion fatta dell'abside adorna di buon affresco risalente agli ultimi anni del quattrocento. Esso rappresentava il dolce sembiante della Madonna « della Mercede ». Peccato che, l'umidità della parete (troppo a ridosso dell'alta ripa del fiume), abbia assai deturpato il dipinto rimasto quasi incolume dopo il crollo del tempio, al pari del robustissimo arco sostenente l'intero edificio.

Ma non fu sempre così.

Nei primi tempi della sua fondazione, frequenti legati di devoti vollero questo tempietto non povero di sacri arredi e non privo del sorriso dell'arte, sicchè, le nude pareti, già si abbellivano di vaghi affreschi dovuti ai migliori pennelli degli artisti paesani quali *Giustino Episcopi*, alias « *il Vescovo* » non mediocre al-

lievo di Raffaello e di *Giorgio Picchi*, bravo pittore della scuola di Federico Barocci.

Nel 1516, l'Episcopi, dipinse a destra dell'altare un'Annunziata ed alla sinistra i SS. Girolamo e Biagio, mentre, al sommo dell'altare, aveva raffigurata la SS. Trinità circonferata da una gloria di angeli.

Al facile pennello del Picchi, invece si dovevano i grandi affreschi delle rimanenti pareti del tempietto, certissimamente non molto diversi dalle grandi storie da lui dipinte nel superstite Oratorio del Carmine, fuori di Porta del Parco. Tutte le pitture del Riscatto andarono distrutte per l'umidità dell'edificio, ma un po' forse anche per l'eccessivo amore al biancore delle pareti, scrostando le quali non era difficile veder riaffiorare qua e là vestigia dei primitivi affreschi.

La cura di questa artistica chiesetta, fino ai primi del settecento, rimase affidata alla Confraternita della *Madonna della Mercede*, aggregata a quella di S. Carlo alle Quattro Fontane con bolla del 10 dicembre 1661: ora, invece, restava affidata allo zelo dei borghigiani che ne curavano la manutenzione e l'esercizio ordinario e la celebrazione della solennità patronale.

L'antichità del tempietto, cui la patina del tempo aveva dato il caratteristico rosso ruggine degli edifici a laterizi, la semplice ed elegante struttura propria del tipo architettonico bramantesco e che si ritrova nelle più vaste e meglio adorne costruzioni milanesi della maturità dell'Artista (ed in ispecie nelle chiese di S. Satiro e di Maria delle Grazie, per accennare soltanto agli esemplari più noti e celebrati) indubbiamente facevano dell'Oratorio del Riscatto dell'antica Castel Durante, un singolare e venerando monumento, i cui caratteri stilistici hanno certamente contribuito a perpetuare la tradizione che il tempietto in questione fosse veramente opera giovanile di Bramante e perciò doppiamente prezioso per la sua vetustà e perché unico edificio che, in patria e nei dintorni, documentasse la genialità creatrice del giovane Artista durantino destinato a conseguire così vasta rinomanza nel mondo dell'arte dopo la sua uscita dal Ducato natio.

E' vero che mancano documenti probatori confermati questa tradizione cittadina plurisecolare, però, il fatto che la costruzione dell'Oratorio risale agli anni della giovinezza di Bramante e che la sua stessa struttura architettonica si confor-

ma ai suoi preferiti principi stilistici, ci fa propensi a credere sufficientemente fondata la tradizione predetta, al pari della altra che attribuisce al grande Architetto, l'esecuzione della rozza statua marmorea della Vergine già collocata sulla nicchia soprastante alla porta della casa campagnola da lui abitata nella sua fanciullezza (5).

Perché una così cara e veneranda tradizione paesana non venisse meno, anzi perdurasse nel tempo, era desiderabile che il vetusto tempietto, risorgesse ben presto « *dove era e come era* » prima che l'inclemenza delle intemperie cancellasse del tutto l'affresco e franasse le superstiti mura. Ciò era tanto più facile e relativamente non molto dispendioso, pel fatto stesso che, l'arco delle fondamenta, rimaneva ancora in sufficiente buono stato, valido a sostenere non soltanto circa un terzo dell'edificio non crollato (la parete absidale col dipinto), ma benanche a sorreggere (credo) la parte da ricostruirsi del tempietto a ridosso dell'ancora intatto localuccio che serviva da sacrestia all'Oratorio.

La spesa da sostenersi pel restauro dell'edificio era indubbiamente assai modesta, specie se fatta in sede di ricostruzione del contiguo ponte sul Metauro, lavoro di assoluta necessità e che (al pari degli altri due ponti della città) c'era pure urgente bisogno di rifare dalle fondamenta: tanto era stato da me segnalato e richiesto in un articolo, apparso sul *Messaggero* il 17 maggio 1946 (6) e tanto (insieme al compianto e dotto collega Arcip. Don Enrico Rossi nella nostra veste di Ispettori Onorari dell'Antichità Monumenti e Belle Arti) chiedevasi con particolare memoriale alla Sovrintendenza Regionale di Antichità e Belle Arti la quale non so quanto e come prendesse a cuore la cosa.

Intanto, l'auspicata ricostruzione del tempietto ebbe luogo contemporaneamente a quella del ponte, ma fu ripristinato secondo un così scellerato disegno, sicché, ora in esso non si ritrova neppure la più lontana somiglianza con la linea architettonica originale dell'Oratorio, ma che dico? neppure serba il decoroso aspetto di un qualunque edificio usualmente dedicato a sacre funzioni.

(5) P. LUIGI PUNGILEONI: *Memoria intorno alla vita e alle opere di Donato o Donnino Bramante* - Roma, Tip. Ferretti, 1836; pag. 8.

(6) *Ricordo del tempietto di Urbania*: Bramante murò quelle pietre.

Il capanno provvisorio per riporvi gli utensili da lavoro degli addetti alla ricostruzione del ponte od un vilissimo stal-letto per ammucchiarvi un po' di fieno o rifugiarvi qualche pecora possono dare una chiara idea di quello ch'è stata la vantata ed obbobriosa ricostruzione di quest'Oratorio bramantesco ahi! scomparso proprio nell'anno in cui l'antica Castel Durante, avrebbe dovuto celebrare degnamente il V centenario della nascita del sommo Artista vissuto dal 1444 al 1514, così come — trent'anni prima (1914) — aveva solennemente festeggiato il IV centenario della sua morte (7).

Che si sia permesso impunemente un simile scempio desta doloroso stupore, così come fa meraviglia che le Autorità civili e religiose paesane non abbiano, allora protestato imponendo l'immediata sospensione del malaugurato lavoro.

Può ora giovare sostenere, nel nostro caso, la politica del fatto compiuto? — No, certamente, perchè, il vilipeso decoro dell'estetica paesana, se non proprio dell'immortale fama di Donato Bramante (che nulla, proprio nulla ha a vedere con una tale mostruosità edilizia), è indispensabile che, — quella meschinissima capannuccia di Betlemme — scompaia dal paesaggio urbaniese, se non altro per non rendere ancora più cocente il dolore dell'avvenuta scomparsa d'un'opera d'arte che non si è nè voluta nè saputa ricostruire.

ENRICO LIBURDI

(7) Le feste celebrative si conclusero in Urbania il 27 dicembre 1914, con l'apposizione di una artistica lapide sulla facciata del Palazzo Comunale, rispettata (almeno questa) dalle bombe liberatrici.

ROMUALDO SASSI

IL GIUDICE DI DANTE PODESTA' DI ROCCA- CONTRADA (ARCEVIA)

Messer Cante dei Gabrielli da Gubbio, appartenente ad una famiglia di nobiltà feudale che ebbe primaria importanza nella vita politica e amministrativa di quella città umbra, venuto a Firenze come podestà il 17 novembre 1301 al seguito di Carlo di Valois, col suo immancabile corteggio di giudici, notai e donzelli, fu, com'è noto, l'estensore della prima condanna per baratteria pronunciata contro Dante Alighieri il 27 gennaio 1302, quella che schiuse al poeta le vie dolorose dell'esilio.

Se alcuni anni dopo, tra il 1306 e il 1310, Dante si trattenne, sia pure per breve tempo, nella città « eletta » del beato Ubaldo, come sembra non possa dubitarsi (1), data la conoscenza precisa che egli dimostra nella Divina Commedia della regione umbra tra Perugia, Gubbio ed Assisi, e ammessa ormai come certa la tradizione della dimora di lui nel vicino monastero di Fonte Avellana, dove soltanto era in grado di consultare, come ha dimostrato Guido Vitaletti (2), gli scritti di S. Pier Damiano, egli si sarà forse incontrato colà col suo persecutore? Del resto non è da credere che l'avesse troppo con lui; grande, egli sfogava la sua ira contro i grandi, il pontefice simoniaco e il Valois che giostrava con la lancia di Giuda; questo umile esecutore della prepotenza altrui non si abbassò nemmeno a nominare.

Messer Cante, al suo ritorno da Firenze, non dimorava stabilmente a Gubbio; vi tornava fra l'uno e l'altro ufficio amministrativo che seguitava a disimpegnare. Quale salto all'indietro dalla superba città del Fiore all'umile castello marchi-

1. ANDREOLI G. *Di Gubbio o di Dante* in: « Giorn. d'It. » 5 aprile 1942.
2. NICOLETTI L. — *Dante a Fonte Avellana*. - VITALETTI G. — *La biblioteca di Fonte Avellana* (Roma, (1921).

giano di Roccacontrada! Ma era almeno vicino alla sua città e in quei tempi la potesteria di questo piccolo ma forte sito della Marca anconitana era quasi infeudata nella sua nobile stirpe; a tacere che egli stesso nel 1288 vi era stato capitano del popolo, dal 1291 al 1292 vi era stato podestà il suo congiunto Rosso (*Rubeus, Russus*) di Filippo; gli successe poi dal dicembre 1292 al luglio 1293, fu rieletto nel 1298 e per la terza volta dal novembre 1302 all'aprile 1303 (3) come podestà e capitano insieme Bino o Bindo dei Gabrielli, il quale nel primo periodo della sua gestione fu implicato in una lite col rettore della Marca e il preside di S. Lorenzo in campo da lui dipendente per sostenere la competenza del suo comune, negata dall'autorità superiore, a giudicare le male fatte di un violento signorotto, divenuto cittadino di Roccacontrada e fiero ghibellino, Contuccio di Gandolfino della famiglia feudale dei conti della Genga, autore del sacrilego ferimento di tal don Grazia, rettore della chiesa di S. Maria di Piedimonte, durante un'incursione armata della sua banda in quel territorio.

Irrequieti, faziosi, violenti erano allora i Rocchegiani nel turbine delle lotte civili, spesso in lite con la Sede apostolica ed altrettante volte assoluti e liberati: costume abituale, ma non troppo evangelico, ché l'assoluzione era ottenuta pagando forti multe, della Chiesa romana, tanto da fare esclamare più tardi al cardinal Anglico, successore dell'Albornoz: « Facciamo quanto potremo di male perché, quando vorremo, troveremo grazia con qualche remunerazione » (4). Basti citare l'atto del 1304 (era podestà un altro nobile eugubino, Brunamonte della Serra), con cui, dopo la sottomissione e il pentimento, ottennero la cancellazione di ben 45 condanne per omicidi, spedizioni armate, saccheggi, incendi ed altri scherzi del genere, previa la pace e la concordia coi fuorusciti, 51 dei quali riammessi nella terra e restituiti nella pienezza dei diritti civili.

Un ambiente non certo pacifico e tranquillo dovette trovare il nostro messer Cante, abituato del resto a governare in mezzo alle lotte di parte e conoscitore dei suoi governati per esperienza sua e dei familiari, quando nel novembre 1304 fu eletto podestà e capitano del popolo, cariche le quali gli furo-

3. L'atto di accettazione è del 21 settembre.

4. THEINER. — *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*. (Romae, 1861).

no confermate, dopo un intervallo, dal consiglio generale e speciale l'11 aprile 1306. Piuttosto quello che fa meraviglia è l'apprendere che quest'esecutore fedele dei mandati di Bonifacio VIII a Firenze, a Roccacontrada invece, mutazione di bandiera non infrequente a quei tempi (a quelli soltanto?), si fece promotore egli stesso di una rivolta del suo comune contro Clemente V. Non solo si rifiutò di restituire le terre occupate di Fossombrone e di Cagli, ma vi arrolò e vi mantenne un esercito, il quale si macchiò dei soliti eccessi di quelle guerriglie partigiane.

Per questa ragione l'epilogo della podesteria non fu né normale né lieto: il 7 settembre 1306 Gerardo De Tastis, rettore della Marca, recatosi personalmente a Roccacontrada, convocò il consiglio generale e speciale e fece votare da esso che fossero annullati e cancellati gli onori, i privilegi e - quello che più conta - i salari di lui e de' suoi congiunti, non solo a motivo della ribellione, ma anche per illegalità in quanto, avendo protratto la potesteria per più di un anno, si erano violate le costituzioni di Nicolò IV.

Altre ribellioni, altra assoluzione generale della Chiesa nel 1312 — Dante era ormai molto lontano — voluta dal rettore della Marca Raimondo di Attone da Spello e concretata in due atti, col primo dei quali — guerra esterna — i comuni alleati di Jesi, Fabriano ed altri minori, fra cui Roccacontrada, si riconciliavano con la Chiesa ed erano assolti dalla scomunica pagando in comune 12.000 libbre ravennati e anconitane; col secondo — pacificazione interna — si ordinava *pro reformatione reconciliatione et pacificatione terre* il ritorno dei fuorusciti e nuove forme di governo popolare, in modo che *fiat unus populus* con esclusione dei nobili da ambo le parti.

In seguito a questa rinnovata concordia — poco durevole, è naturale — parve a messer Cante giunta la favorevole occasione di riscuotere il vecchio credito; e, almeno in parte, l'ottenne. Il 13 marzo 1314, nel suo palazzo di Gubbio, egli nominò un procuratore per transigere col comune di Roccacontrada su tutte le vertenze con la famiglia Gabrielli per salari dovuti quali podestà, capitani del popolo, custodi del fortilizio e giorne e per danni sofferti e spese sostenute a causa di tali uffici; e lo stesso atto fu compiuto da messer Bino nel suo castello eugubino di Caristello e da Filippo, figlio del defunto Rosso.

La somma fu concordemente fissata in cinquecento libre rav. e anc. da pagarsi in una prima rata di 125 libre il giorno d'Ognissanti dello stesso anno, in un'altra rata uguale il medesimo giorno dell'anno seguente, per il residuo entro quattro anni.

E con la chiusura della vertenza si chiude, almeno per lo scrivente, anche la storia di messer Cante, salito alla notorietà per aver condannato il divino poeta. La gente dei Gabrielli seguì ad avere una parte di primissimo ordine nelle vicende agitate di Gubbio per tutto il secolo XIV; anzi fu proprio un altro messer Cante, «capitano della libertà» a Firenze durante il tumulto dei Ciompi, uomo di grande equità e moderazione (non s'immischiò ad intorbidargli le acque nessun poeta), resosi celebre in altre difficili podesterie (Bologna, Siena), quello che pose fine alle discordie civili, agevolando il dominio su la città del conte Antonio da Montefeltro (1384) e suggellò la pace con le nozze di una sua figliola, dotata di ben 5.000 fiorini, col conte Nolfo, fratello del nuovo signore (5).

Di una piccola appendice a questo breve saggio è protagonista Filippo dei Gabrielli. Una sua vertenza col comune di Roccacontrada per la restituzione a rate di un deposito, di cui nel documento non è detta la causa, di 1.500 libre, ci fa incontrare con un grande amico eugubino di Dante, quel Bosone, autorevole ghibellino della sua città, magistrato in molti comuni e infine senatore di Roma, nella qual carica il Petrarca avrebbe diretto a lui una sua famosa canzone. Le relazioni fra Dante e l'autore presunto dell'*Avventuroso Ciciliano* furono, è vero, amplificate per motivi familiari e campanilistici nei secoli posteriori, che parlano di una dimora, molto incerta, di Dante in casa dell'amico e di lezioni di lingua greca (!) da lui impartite al figlio; ma esistettero certamente. Orbene, Bosone novello del fu Bosone, dal maggio al settembre del 1320, era vicario del podestà di Roccacontrada Ugolino di Cicco, e direttamente o per mezzo di suoi procuratori di Gubbio procedette al pagamento della somma dovuta al Gabrielli dal Comune.

Così un nemico e un amico di Dante s'incontrano sfogliando le pergamene di un modesto castello marchigiano.

5. FRANCESCHINI G. — *Saggi di storia montefeltrana e urbinata* - «Selci» umbro, 1957 (*passim*).

DOCUMENTI

(arch. com. di Arcevia, pergamene (6))

1.1288,15 gennaio. — *in palatio comunis*

Il nobile Cante dei Gabrielli, capitano del popolo (era podestà Pietro dei nobili di Falerone) presiede il consiglio che delibera il pagamento di somme agli appassatori e allo stesso capitano. (Varie, b. VIII).

2.1291,27 settembre. — *ibidem*

E' podestà *Rubeus de Gabriellis*. — Nomina di due castellani (b. VI).

3.1292,5 aprile. — *in palatio co. is Corinalti*

Lo stesso podestà e il comune sono assolti da un'accusa di indebita carcerazione e confisca di beni (id.).

4.1292,30 aprile. — *in palatio co. is*

Stesso podestà. Nomina di procuratore per pagamento *pro affictu* al ducato di Spoleto (id.).

5.1292,31 luglio. — *ibidem*

Podestà *Rubeo* e comune sono assolti da una cavalcata contro il castello di Serradeconti (b. I).

6.1292,2 dicembre. — *ibidem*

Il podestà Bino dei Gabrielli e il comune sono assolti da violenze commesse a danno di privati (b. III).

7.1293,28 aprile. — *ibidem*

Il podestà predetto e il comune nominano un procuratore per pagamento di canone d'affitto al ducato di Spoleto (b. VI).

8.1293,25 maggio — 11 luglio

Atti di processo per competenza tra il comune di Roccacontrada e la curia della Marca nel giudizio su le violenze commesse da Contuccio di Gandolfino Della Genga ai danni di don Grazia rettore di S. Maria de *Pedemonte* (6 perg. b. I-III).

9.1298,6 febbraio. — *in palatio co. is*

Transazione tra il comune di Roccacontrada e tal Diotisalvi da Murazano per rifacimento di danni a lui prodotti da indebita condanna pronunziata dal podestà Bindo dei Gabrielli e da conseguente sequestro di robe (b. VI).

10.1302,21 settembre. — *in civitate Eugubii*

Bino dei Gabrielli accetta l'ufficio di podestà di Roccacontrada e presta giuramento (b. VII).

11.1303,29 aprile. — *in palatio co. is*

Stesso podestà. Restituzione di prestanza fatta al comune (b. VII).

12.1303,16 settembre. — *Esii in palatio co. is*

Tano di Filippuccio *de Baliganis* nuovo podestà (b. VIII).

13.1304,2 agosto. — Serradeconti, nel convento dei frati Minori

Tutti i 51 fuorusciti del comune di Roccacontrada chiedono al podestà Brunamonte *de serra* da Gubbio la nomina di un arbitro per risolvere pacificamente le loro controversie col comune (b. V).

14.1304,24 agosto. — *in palatio co. is Macerate*

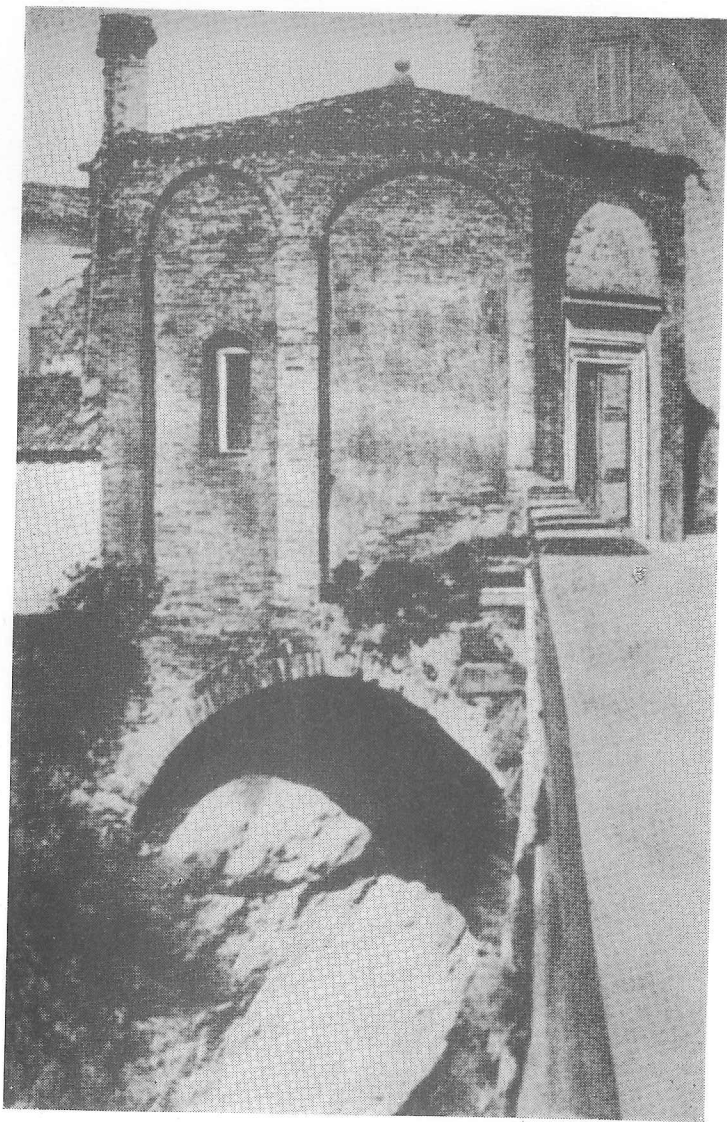
Il rettore della Marca Rambaldo conte di Tarvisio, per mandato del papa Benedetto XI, allo scopo di promuovere la pace e la concordia della terra, assolve il podestà Brunamonte per il comune e privati da 45 capi d'accusa per malefici, eccessi, delitti (b. V.).

15.1305,6 febbraio. — *in palatio co. is*

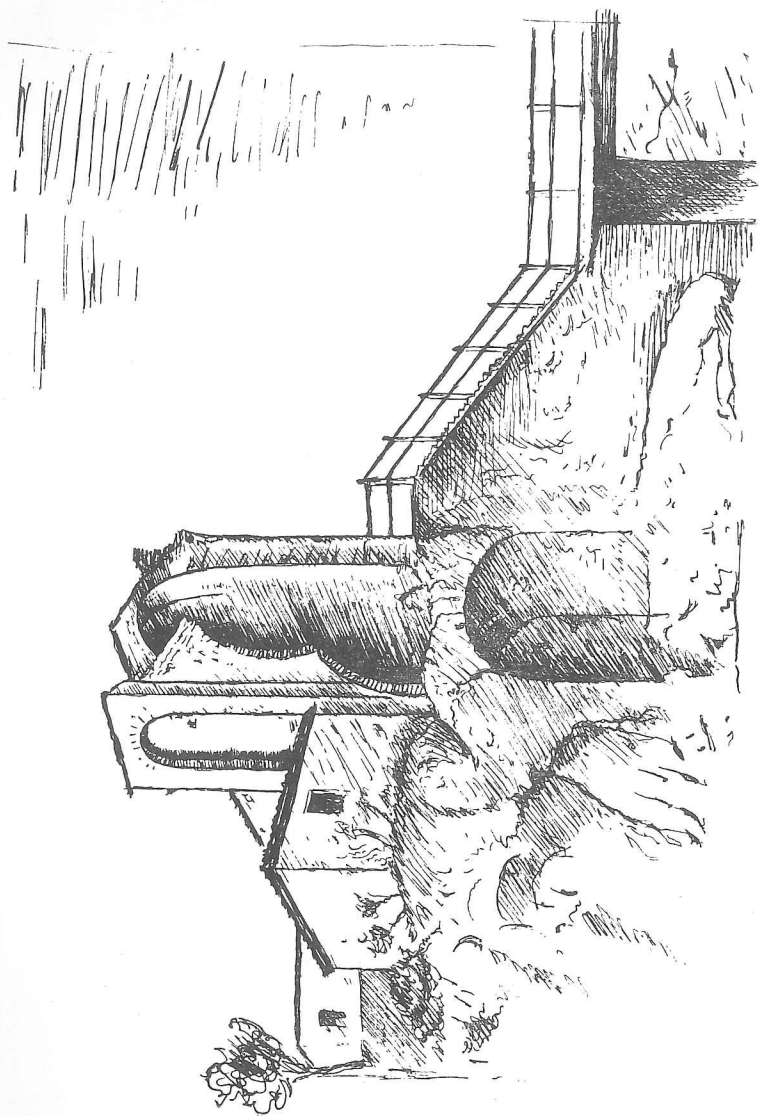
Cante dei Gabrielli podestà e capitano. Composizione di rappresaglie concesse dal rettore della Marca a un mercante di Siena (b. VII).

6. Le pergamene dell'archivio storico comunale di Arcevia sono raccolte in buste, finora non ordinate né definitivamente numerate.

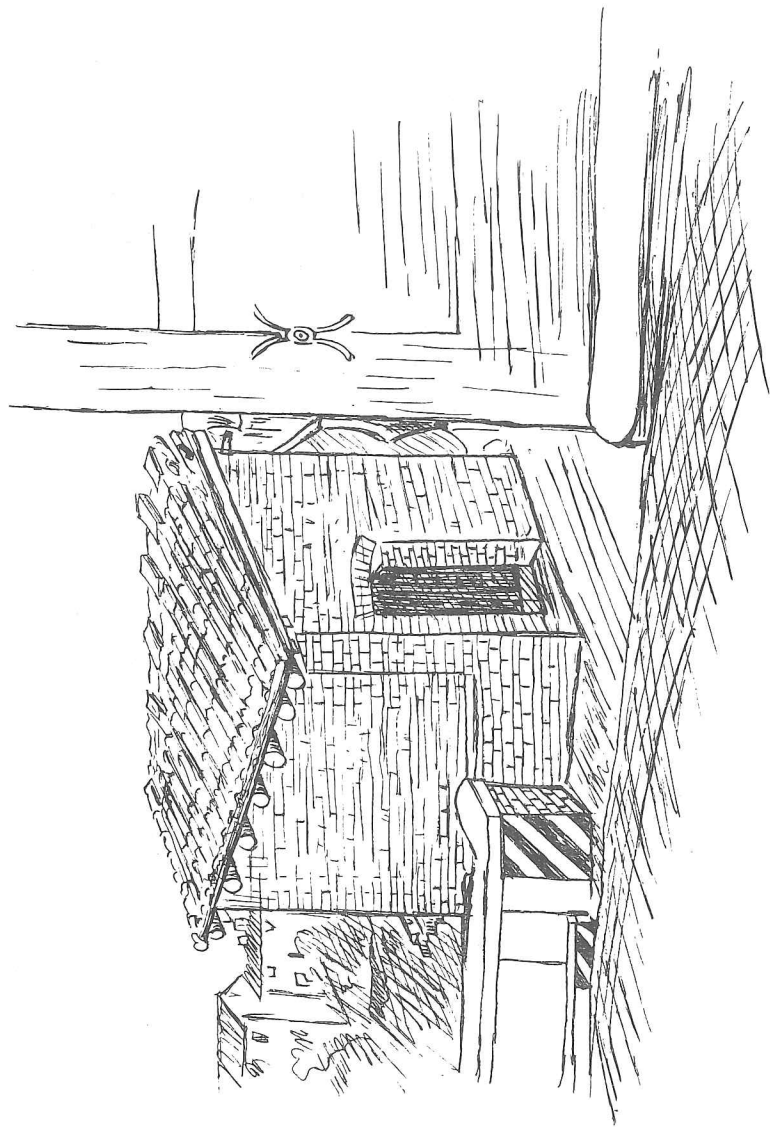
- 16.1306,11 aprile. — *Eugubii*
Cante dei Gabrielli accetta la podesteria di Roccacontrada e presta giuramento (b. VII).
17. Stessa data. — *in Monte Ulmi*
Pagamento di canone. Podestà precedente Andreuccio di Clara da Corinaldo (id.).
- 18.1306,14 giugno. — *in palatio co.is*
Podestà messer Cante. Nomina di procuratore (id.).
- 19.1306,6 settembre. — *ibidem*
Dal rettore della Marca *Geraldo de Tastis* Cante e Bino Gabrielli sono dimessi dalle loro funzioni, cancellati dagli atti e privati del salario per ribellione ed illegalità (b. V).
- 20.1306,14 ottobre, 25 novembre
Bongiovanni da Tolentino vicario del podestà; nuovo podestà *Antolino de Sanguigna* da Parma (b. VII).
- 21.1312,24 febbraio. — *Macerate*
Sentenza *super reformatione reconciliatione et pacificatione terre Roccacontrade* emanata da Raimondo di Attone da Spello, rettore della Marca: ritorno dei fuorusciti e governo di popolo (b. I).
- 22.1312,8 marzo. — *Macerate*
Composizione della guerra contro la Chiesa romana dei comuni di Jesi, Fabriano, altri minori, fra cui Roccacontrada, mediante il pagamento in comune di 1200 libbre rav. e anc. (b. VII).
- 23.1314,13 marzo. — *Eugubii in domo d. Cantis*
Cante e Bino dei Gabrielli nominano un procuratore per transigere col comune di Roccacontrada sul salario e altre somme dovute su la base di 500 lib. rav. e anc. (b. V).
- 24.1314,16 marzo. — *ibidem*
Rinnovata la stessa procura (id.).
- 25.1314,14 marzo. — *in palatio co.is*
Stipulazione dell'atto di transazione tra il podestà Mizia di Monaldo da Corinaldo e il procuratore dei Gabrielli (b. VII).
- 26.1314,7 dicembre. — *Eugubii*
Nomina di procuratore per riscuotere la prima rata (id.).
- 27.1320,28 maggio. — *ibidem*
Quietanza di 200 libbre versate a Filippo di Rosso dei Gabrielli dal nobile Bosone Novello del fu Bosone da Gubbio vicario del comune di Roccacontrada in acconto di 1500 libbre dovute *occasione depositi vel alia quacumque causa* (id.).
- 28.1320,4 giugno. — *ibidem*
Versamento di altra rata di 100 libbre fatto da Tecchio di Oddone da Gubbio per Bosone vicario del podestà Ugolino di Cicco (id.).
- 29.1320,15 settembre. — *ibidem*
Altro versamento di 750 libbre (id.).



Urbania - Tempietto bramantesco del Riscatto (com'era prima del bombardamento dell'Agosto 1944)



Urbania - Tempietto del Riscatto dopo il bombardamento del 1944 (Disegno dal vero
del Prof. Beniamino Giacomini)



Urbania - Tempietto del Riscatto, come fu costruito nel 1947 (Disegno di Giacomini)

FRANCESCA FABI FALASCHI

L'INTERPRETAZIONE PASCOLIANA DELLA DIVINA COMMEDIA

Il titolo della mia comunicazione sembra forse promettere più di quanto io possa mantenere, e per la pochezza delle mie forze e per il limitato tempo concessomi, perciò dichiaro subito che il mio modesto proposito è di segnalare a quei colleghi, che per caso non ne fossero al corrente, l'interesse e l'attualità degli studi danteschi di Giovanni Pascoli. Tali scritti rivedono la luce dopo decenni di critiche astiose e ingiuste e di deliberato oblio, per iniziativa di un coraggioso e benemerito editore: Arnaldo Mondadori.

Nell'aprile di quest'anno, egli ha licenziato alle stampe la collezione delle « Opera omnia » pascoliane, divise in tre gruppi: Poesie, Carmina, Prose, ed è possibile finalmente dominare con una visione unitaria tutta la produzione del Nostro, e giudicarne con spirito sereno l'alto valore letterario ed umano.

La prima constatazione che si impone è che, proprio dalla parte della sua opera meno conosciuta e più discussa, balza viva e formidabile la personalità del Poeta in tutta la sua grandezza, precedentemente non abbastanza illuminata dai dieci volumi di poesia italiana, sui quali, quasi esclusivamente, si era basato il giudizio dei letterati. Segno per incidenza il bel volume dei Carmi latini, che hanno finalmente trovato nell'edizione Mondadori la loro presentazione più degna e costituiscono forse il successo librario più eletto di questo anno che volge al termine.

Ma torno al mio assunto.

Gli scritti danteschi nella collezione mondadoriana formano il volume secondo delle Prose, diviso in due sezioni, di complessive pagine 2608, che raccoglie per la prima volta riu-

nita, tutta la produzione critica sull'argomento e cioè: *Minerva oscura*, pubblicato nel 1898, *Sotto il velame*, nel 1900, la *Mirabile visione*, nel 1901, tutti tre a Messina, ove il Poeta era lettore di lettere latine in quella Università, *Conferenze e studi danteschi*, pubblicati a cura della sorella Maria, una lezione tenuta all'Università di Bologna nell'anno 1909-10 su *La poesia e l'interpretazione della Divina Commedia*, già inedita, un *Saggio di commento alla Divina Commedia*, l'unico rimastoci del vagheggiato ampio commento analitico, che fu sogno del Poeta in tanta parte della sua vita, oltre articoli e polemiche varie. Il tutto corredato di indici sommari, in parte curati dal Pascoli, in parte dal compilatore, secondo gli stessi criteri.

Poche opere letterarie ebbero una sorte così battagliera ed avversa come questi scritti, di contro ai quali si schierò tutta la critica dantesca ufficiale, in difesa delle posizioni tradizionali. Tra i pochissimi sostenitori, mi piace ricordare, per orgoglio regionale, Adolfo De Bosis, che nel *Convito* ospitò il primo saggio dantesco pascoliano, quello che prese poi il nome, con alcune varianti, di *Prolegomeni alla Minerva oscura*; illustre antesignano adunque, il nostro conterraneo nella dura battaglia per la rivelazione della verace sentenza di Dante Alighieri, per ben sei secoli soffocata da una miope visione, che non osò, che non seppe approfondire la conoscenza del divino poema.

Le risposte di Pascoli agli attacchi dei critici (vedi tra gli altri gli articoli indirizzati a Francesco D'Ovidio) ci rivelano tutta la ricchezza della dottrina, la serietà della preparazione, la correttezza della polemica, la modestia del temperamento di lui. Egli si è accostato alla Divina Commedia con una preparazione che pochi, e forse nessuno ebbe il coraggio di affrontare, dopo uno studio profondo, appassionato, di tutte le opere di Dante, di tutta la bibliografia dantesca, e specialmente delle Fonti mistiche teologiche e filosofiche: San Tommaso, Sant'Agostino, Aristotele, la Genesi, i *Moralium Dogma*. Suo metodo era risalire da Dante alle Fonti, e non viceversa, fedele al monito dantesco: « La vera sentenza per alcuno vedere non si può, s'io non la conto ».

Ma più che la dottrina, è stata la sua anima di poeta che gli ha rivelato la verità dantesca, è stato il dolore del suo cuore che gli ha fatto intendere ed interpretare quello dell'Esule fiorentino: entrambi battuti dalla sventura, entrambi ramin-

ghi lungi dalla terra natia, entrambi incompresi e perseguitati dai contemporanei, fatti degni entrambi della visione superna dallo studio, dall'amore, dalla fede più tenace.

Le lotte, le offese, le disapprovazioni, anzichè avvilitare la tempra dello studioso, ne purificarono e temprarono le energie. E il vano desiderio di gloria, che in un primo momento aveva arriso alla sua speranza, egli respinse da sé come cosa indegna pentendosi di averlo concepito:

« Il perverso fermento se n'è andato, — dice nella prefazione di *Minerva oscura* al senatore Gaspare Finali, suo amico ed ammiratore, a cui dedica il volume — e non c'è più dentro di me, se non una grande aspirazione a contemplare ed amare. Sì che ora mi giova credere che anche in questa povera opera mia, io non abbia fatto se non contemplare, con nessun altro fine se non questo di contemplare. Nè alcun altro frutto me ne venga, se non quest'uno, d'essere amato da chi contemplò, come me, il « *miro gurge* » dantesco: e, se non da alcun altro, da lei, grande e buono onore e presidio mio; da lei che conosce Dante come pochi altri; da lei che ne scrive con tanta profondità di pensiero e tanta dignità di stile; da lei che, tra le cure assidue e severe del suo alto ufficio, ne prende il coraggio del bene e l'ispirazione del vero; da lei, in fine, che ama Dante e ama (com'è difficile e pur dolce a dire!) ama ancora questo minimo interprete di lui; come a dire, la stella che riluce nel cielo, e la stilla, pendula e caduca, che di quaggiù la riflette ».

Tale atteggiamento di purezza morale ci ispira fin da principio rispetto e ammirazione.

Esaminiamo ora qualcuna fra le meravigliose rivelazioni pascoliane. Quella che a me pare fondamentale, perchè affronta e spiega tutta la costruzione del mondo dantesco, è esposta nel primo volume « *Minerva oscura* » ed è ripresa, arricchita di nuove argomentazioni e perfezionata nei successivi. Pascoli dimostra che un'armonia perfetta, una rispondenza matematica presiede all'ordinamento dei tre regni d'oltre tomba.

Quando eravamo studenti di liceo, ci parlarono, sì, di questa armonia, ma non la documentarono, anzi praticamente la demolirono. Ci dissero che 9 sono le circoscrizioni dell'Inferno, 7 del Purgatorio, 10 del Paradiso; che nell'Alto Inferno sono puniti i sette peccati capitali di cui gli ultimi quattro, uno solo dei quali è nominato da Dante, nella palude Stigia,

che forma il quinto cerchio, e nel Basso Inferno la volenza, la frode, il tradimento, quasi che Dante avesse adottato prima un criterio e poi un altro, seguendo nella prima parte dell'Inferno la ripartizione teologica dei sette peccati di San Tommaso, e nella seconda quella filosofica di Aristotele delle tre disposizioni « che il Ciel non vuole ». Ci dissero ancora che nelle sette balze del Purgatorio si espiano i sette peccati capitali e nel Paradiso nove forme di beatitudine sono distribuite nei nove cieli mobili contenuti dal decimo immobile o Empireo.

Questa è la spiegazione inesatta che si ripete anche oggi nella maggior parte delle scuole italiane .

Ma Pascoli insegna: sette sono i peccati capitali puniti nell'Inferno; sette quelli che si espiano nel Purgatorio; sette i gradi di beatitudine nel paradiso, distribuiti in ordine di crescente gravità nel primo regno, a mano a mano che si discende nell'abisso; in ordine inverso, dai peccati più gravi ai meno gravi, salendo dalla base alla cima della montagna, nel secondo; e di nuovo in ordine crescente, da beatitudini meno pure e più terrene, alle più pure e divine nei cieli del terzo regno.

Nell'Alto Inferno egli vede condannati 4 peccati di incontinenza, che «men Dio offende e men biasimo accatta», lussuria, gola, avarizia, e accidia volontaria nella vita attiva, punita nella palude Stigia, fuori della città di Dite; dentro questa e cioè nel Basso Inferno, riconosce i tre peccati più gravi: ira, invidia, superbia, che completano i sette aspetti del peccato mortale.

Primo ed unico tra gli interpreti di Dante, il Pascoli ha dimostrato che il peccato punito nel quinto cerchio o palude Stigia è soltanto accidia, che quello ripartito nei tre gironi del settimo cerchio, conosciuto col nome di violenza o matta bestialità, è ira, quello diviso nelle dieci bolgie dell'ottavo cerchio, frode contro chi non si fida, è invidia, e quello infine distribuito nelle quattro zone del nono cerchio, tradimento o frode contro chi si fida, è in realtà superbia, il peccato di Lucifero, il re del Male, rappresentato in aspetto triforme per simboleggiare la Trinità del Male, in contrapposto alla Trinità del Bene, che ha sede nell'Empireo.

Ma come stabilire la corrispondenza tra i nove cerchi dell'Inferno le sette balze del Purgatorio e i dieci cieli del Paradiso? Pascoli trova anche qui una conciliazione perfetta.

Nell'Inferno il primo cerchio è il limbo, che accoglie i bambini non battezzati e i giusti dell'età pagana; il sesto cerchio, entro le mura di Dite, è quello che ospita gli eretici, sepolti in arche infuocate; l'uno è preceduto dall'Anti-Inferno, che sta al di qua dell'Acheronte, e contiene gli ignavi « a Dio spiacenti ed ai nemici sui », coloro che « visser senza infamia e senza lode », mentre il cerchio degli eretici è preceduto dalla palude Stigia e si trova al suo stesso livello, ma separato per mezzo delle mura della città infernale. In questa specie di Anti-Dite gli accidiosi per eccesso di irascibile rissano alla superficie del pantano, mentre nel fondo giacciono gli accidiosi per difetto, che gorgogliano nella strozza tronche parole. La spiegazione di queste quattro gradazioni di peccato è una delle intuizioni più felici del Pascoli. Egli afferma che si tratta in tutte e quattro di accidia, volontaria nel quinto e sesto cerchio al di qua e al di là di Dite, involontaria nell'Anti-Inferno e nel Limbo, al di qua e al di là di Acheronte, nei due suoi aspetti carnale e spirituale, o che si espliciti nella vita attiva o nella contemplativa; e poichè la vita spirituale è più importante della materiale, i colpevoli in quella sono più gravi e stanno più giù che questi.

Mi manca il tempo di citare alcune delle argomentazioni che confermano con certezza inequivocabile la giustezza delle scoperte pascoliane. Qualcuna non è nuova, ma dalle sue indagini acquista forza di persuasione, come l'identificazione di Pilato con l'ombra di colui « che fece per viltade il gran rifiuto », erroneamente creduto Celestino V., che fu santificato dalla Chiesa e perciò non poteva trovar posto nell'Inferno; e la altra, più ricca di significazione politica e poetica, del messo celeste identificato con Enea, fondatore e interprete dell'Impero, simbolo della justitia, che viene in soccorso dei poeti ad aprire loro le porte della città di Dite, ossia del regno della iniustitia e della malizia, per cui occorre la guida e l'assistenza del potere civile, non meno di quella religiosa e morale. Ognuno vede quanto sia più conveniente la spiegazione pascoliana di quella tradizionale che trova nel messo celeste un angelo, dinanzi al quale ben diverso sarebbe stato l'atteggiamento dei poeti, come appare dal primo incontro che essi fanno con un vero angelo di Dio sulla spiaggia del Purgatorio.

Nuova e assolutamente pascoliana è poi l'interpretazione

di Virgilio, inteso come simbolo di studio-amore.

Ma torniamo alla rispondenza numerica e all'armonia costruttiva dei tre regni.

Nove dunque i cerchi dell'Inferno, ma sette i peccati, distribuiti fuori e dentro Dite, i primi quattro di incontinenza, gli altri tre di violenza e malizia, i tre aspetti aristotelici del peccato, che Dante vede rappresentati nelle tre fiere, le quali nella selva selvaggia gli impediscono il cammino, altra originale divinazione, al posto della tradizionale che vede nella lonza la lussuria, nel leone la superbia e nella lupa l'avarizia.

Ai sette peccati dell'Alto e Basso Inferno fanno rispettivamente da vestibolo completando il numero 9, nell'alto il Limbo dei sospesi, nel basso la landa degli eretici, che sono espressioni, come abbiamo visto, di accidia spirituale, gli uni in quanto potendo non credettero in Cristo venturo, i secondi in quanto misconobbero Cristo venuto.

Sette come nell'Inferno i peccati nel Purgatorio, distribuiti nella stessa successione ma in ordine capovolto, dalla superbia alla lussuria. Qui il numero 9 si ottiene aggiungendo alle sette balze, da un lato l'Anti-Purgatorio, che accoglie le anime degli scomunicati e di coloro che tardarono il pentimento fino al termine della vita, due categorie anche questi di accidiosi, suddivisibili in 4 come nell'Inferno, e dall'altro la Selva del Paradiso terrestre, in vetta al monte, acutamente ravvicinata alla selva selvaggia del I canto dell'Inferno.

Inoltre Pascoli spiega la differenza tra i peccati dell'Inferno e quelli del Purgatorio, dei dannati in eterno dagli ammessi a espiare, i primi « aversi » da Dio, e indegni di misericordia, i secondi « conversi » a Lui e quindi meritevoli di perdono.

Ma nel Paradiso, come trovare la rispondenza fra le nove beatitudini e i sette peccati dei primi due regni? Sette afferma il nostro Veggente anche nel Paradiso le reali gradazioni di beatitudine, precedute da un duplice Anti-Paradiso, così come c'è un duplice Antinferno, un duplice Antipurgatorio: il cielo della luna, o pianeta macchiato, il più vicino alla Terra, che accoglie gli spiriti che mancarono involontariamente ai voti monastici, e il cielo di Mercurio, il pianeta velato, che accoglie gli spiriti che operarono bene ma per amore di gloria terrena, due gradazioni di santità in un certo senso manchevoli. Al di

sopra di questi due è il vero Paradiso, che comprende sette altri cieli: cielo di Venere, degli spiriti ricchi di amor divino, che si oppone all'amore terreno condannato nel secondo cerchio dell'Inferno ed espiato nella settima balza del Purgatorio; cielo del Sole, degli spiriti assetati di sapienza, opposto al cerchio e alla balza dei golosi; cielo di Marte, degli spiriti militanti, ov'è Cacciaguida trisavolo di Dante, morto per la fede, in contrapposizione all'avarizia e liberalità di chi troppo o troppo poco curò gl'interessi materiali; cielo di Giove, o degli spiriti giusti e operosi, contrapposto agli accidiosi della palude Stigia e ai negligenti della quarta balza del Purgatorio; cielo di Saturno, degli spiriti contemplanti, opposto al peccato d'ira o violenza; cielo delle Stelle Fisse, da cui Dante si affaccia a contemplare il piccolissimo globo terrestre, « l'aiuola che ci fa tanto feroci », opposto al peccato d'invidia, cielo Cristallino o Primo Mobile, opposto alla superbia e al tradimento, il tutto racchiuso e compreso dall'Empireo, vera sede dei Beati e di Dio, dove nell'Unità e Trinità Divina si compone la verità e molteplicità del mondo dantesco.

Ma questa rivelazione della struttura architettonica del poema è solo la base della scoperta pascoliana. Negli scritti successivi egli approfondisce la sua indagine e giunge alla spiegazione che l'argomento del poema è l'abbandono della vita attiva per la vita contemplativa simbolicamente rappresentato nel duplice periodo di servaggio trascorso da Giacobbe, il combattente di Dio o Israel, presso lo zio Laban, i primi sette anni per meritare quale sposa Lia, la vita attiva, gli altri sette per ottenere Rachele, la vita contemplativa, come narra la Bibbia.

Questa spiegazione, che Giovanni Pascoli applica alla vita terrena di Dante, nella quale egli stabilisce attraverso dati sicuri attinti alle opere di lui gli anni precisi dei due periodi della vita attiva e contemplativa, gli consente di arrivare ad una altra mirabile scoperta, la data della composizione del poema, anche questa in pieno contrasto coi dogmi della critica ufficiale. Pensato a lungo, il poema divino fu concretato nella mente di Dante solo dopo la morte di Arrigo VII di Lussemburgo (1313), quando, caduta ogni speranza di restaurazione imperiale in Italia e di ritorno a Firenze, il poeta si rifugiò nel regno della sua fantasia, per costruirvi un mondo ideale di ordine e di giustizia.

Dedito ormai soltanto alla vita contemplativa, trovò, nell'ospitalità generosa e reverente di Guido Novello da Polenta e nella quiete densa di storia dell'imperiale città di Ravenna, le condizioni favorevoli alla stesura del poema, a cui Dio gli concesse di porre termine proprio poco prima della morte. E fu la superba pineta di Classi, là « dove il Po discende per aver pace coi seguaci sui » che gli ispirò il modello, sia della selva selvaggia aspra e forte, sia della divina foresta spessa e viva, l'una al principio, l'altra al termine del viaggio di redenzione, oltre il quale è la santità.

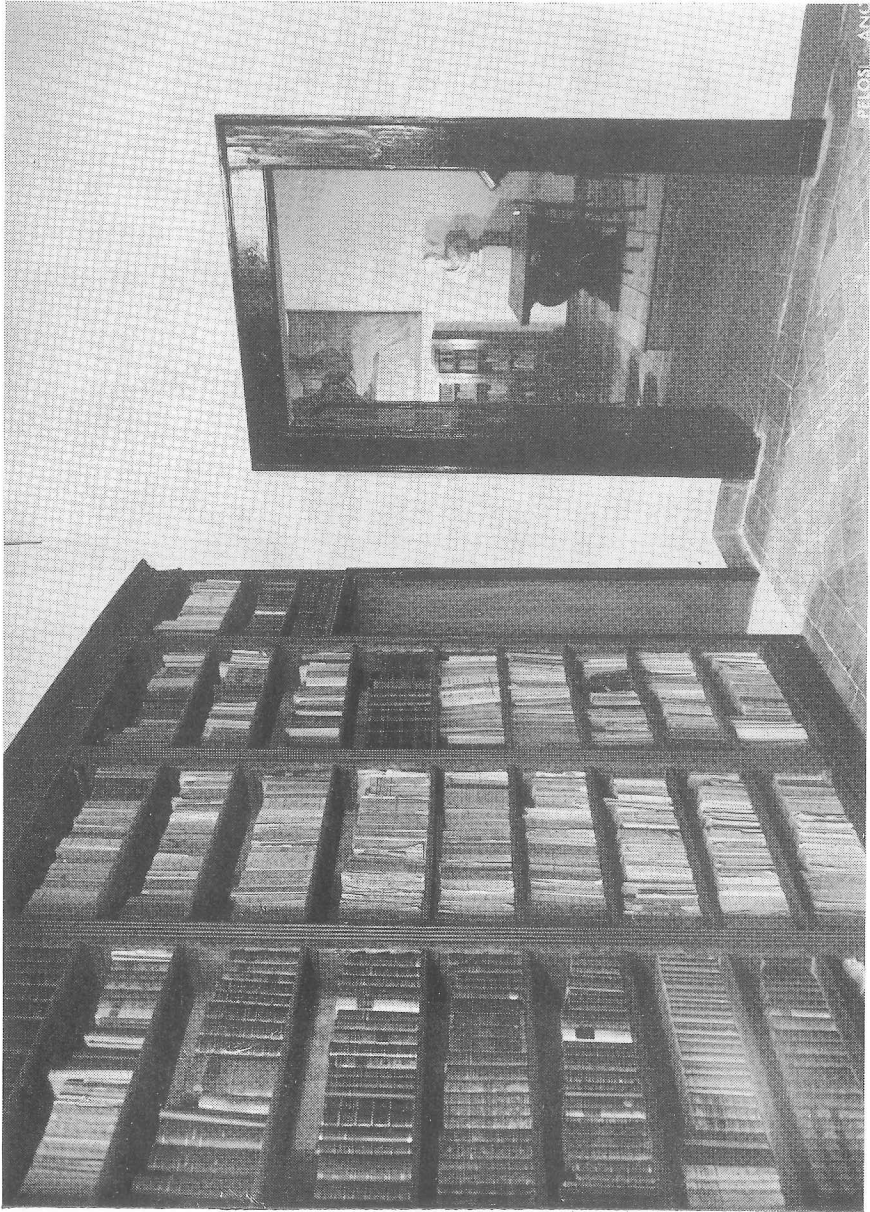
Questa, l'audace impostazione delle indagini, che permisero a Giovanni Pascoli di sollevare il velame della mirabile visione e di toccare il polo del mondo dantesco « di quel mondo che tutti i sapienti indagano come l'opera di un altro Dio ».

Egli era così convinto di avere scoperto il mistero della Divina Commedia, che tale persuasione lo consolava di ogni amarezza e di ogni dispregio. « Invero io sento di aver dato la verace interpretazione del poema sacro, — scrive nell'articolo *Intorno alla Minerva oscura* — e questo sentimento mi addolcisce la vita e non mi fa più temere la morte ».

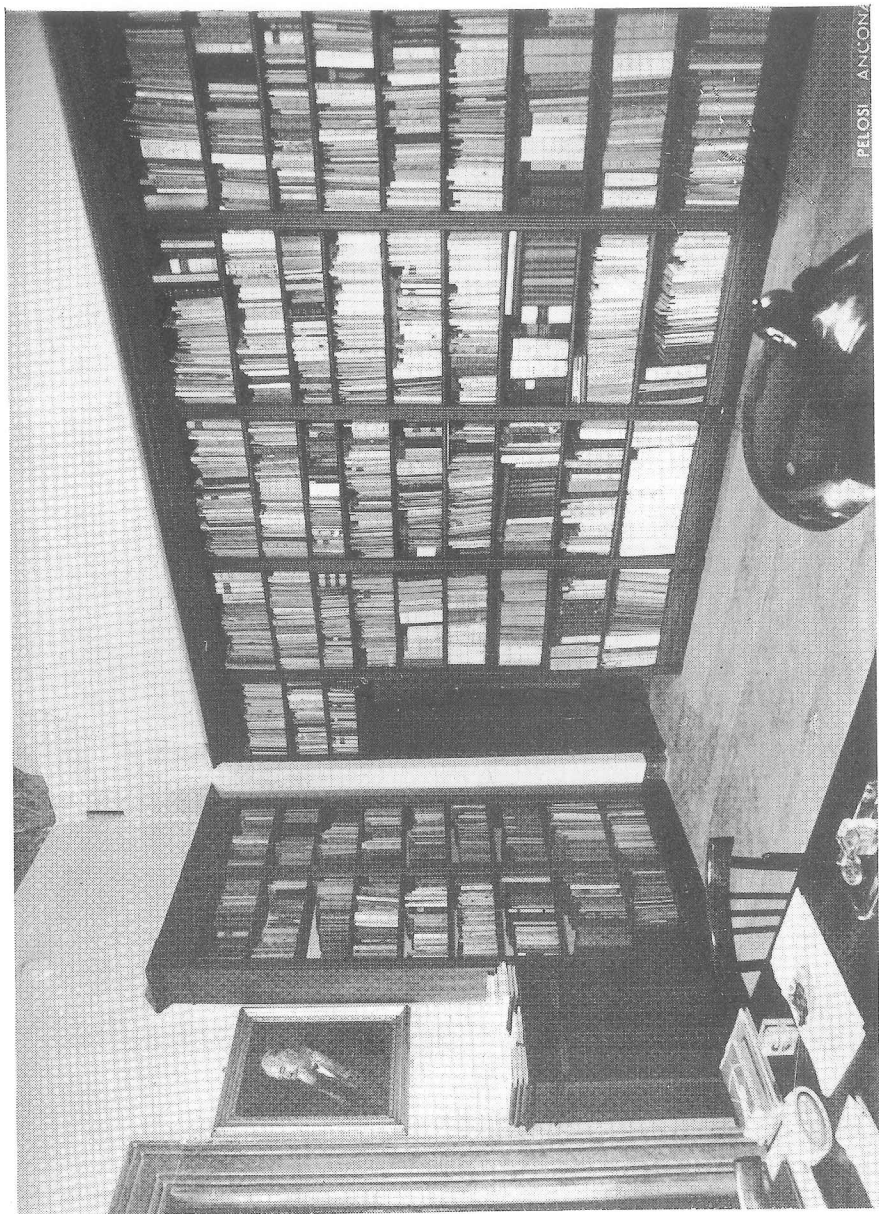
E amarezze, calunnie, attacchi ingiuriosi non gli furono lesinati, al posto delle lodi e dell'ammirazione, che il lungo studio e il grande amore di così ardua e geniale fatica gli avrebbero dovuto meritare.

I letterati italiani non potevano perdonargli di avere sconvolto tutte le loro posizioni e, dapprima gli si scagliarono contro con la più velenosa ostilità, più tardi circondarono i suoi scritti con la barriera del silenzio, contribuendo a rendere mutilo e inesatto il giudizio sull'opera intera. Anche oggi i più accreditati testi di storia letteraria mostrano di ignorare i suoi studi danteschi e non ne parlano affatto, o ripetono apprezzamenti del tutto ingiustificati.

Tanta incomprendione addolorò assai il poeta romagnolo e, aggiunta al cocente perenne rimpianto della tragedia familiare, ne abbreviò la vita, privando l'umanità di ulteriori preziosi frutti del suo alto ingegno, fra cui il promesso commento alla Divina Commedia. Non faccia meraviglia che, misconosciuto e vilipeso in patria, gli elogi ed i riconoscimenti gli siano venuti d'oltre Alpe, ad esempio dalla nordica Amsterdam, che per circa venti anni premiò e lodò tutte le sue opere di poesia latina,



L'attuale sede dell'Istituto a Palazzo Mengoni Ferretti: Ingresso (foto Pelosi)



PELOSI - ANCONA

L'attuale sede dell'Istituto: l'Ufficio di Presidenza (foto Pelosi)



L'attuale sede dell'Istituto: L'Ufficio di Presidenza (foto Pelosi)

non abbastanza lette ed ammirate in Italia.

Tale purtroppo la sorte dei grandi italiani, a cui solo « morte è dispensiera di gloria ».

Ma, a distanza di ormai cinquant'anni dalle pubblicazioni dantesche di Giovanni Pascoli, e di quaranta dalla sua morte, in un secolo in cui si vive con ritmo di vertiginosa intensità, ci pare che si sia atteso troppo per compiere l'opera di giusta rivendicazione di far posto alle teorie dantesche pascoliane nel campo della letteratura e della critica.

Le obiezioni di un tempo, alimentate più da animosità che da serietà di argomentazione polemica, debbono cadere di fronte all'evidenza di questo Dante, che torna a noi dalla polvere dei secoli, vivo e vero, quale mai conoscemmo. Le accuse di lirismo, di bizantinismo, di scarsa preparazione dottrinale, che si ressero un tempo sull'autorità degli oppositori, sono troppo meschine per resistere oggi che tutti i contendenti sono scesi da anni nel sepolcro, ed anche l'ultimo e il più tenace degli avversari si è presentato al giudizio di Dio.

Rivedano adunque, critici e studiosi, il giudizio sull'opera pascoliana, alla luce di tutti gli scritti, anche e specialmente dei meno letti e meno noti, perchè divenuti da molti anni introvabili. E correggano le affermazioni inesatte e ingiuste, che fanno dubitare negli autori la ignoranza dell'opera che essi pretendono di giudicare.

Il momento è quanto mai propizio a questa rivalutazione così densa di ammonimenti per gl'Italiani di oggi. Pascoli crede con Dante che si possa uscire dalla selva dell'errore, si possano vincere le fiere, si possa conseguire la libertà del volere, scopo primo della elevazione morale dell'uomo e del cittadino. Egli crede con Dante che non c'è questione politica o sociale al mondo, ma soltanto morale. E afferma: « L'umanità non sarà felice nella giustizia e nella pace, se non quando sarà libera, e l'umanità non sarà libera, se non quando l'uomo si sentirà libero, non facendo se non il bene ».

Nel secolo ventesimo, come nel Trecento, gli uomini sono inceppati nelle catene dell'errore e delle passioni, e respingono chi voglia liberarli. « O stolti - esclama il poeta - perchè inceppate la vostra anima in un partito, nel partito di imporre col numero dei più e con la violenza dei meno, agli uomini un avvenire forzato a cui obbligate voi e loro, mentre per la comune

felicità, ossia per la giustizia e per la pace, non vi si chiede se non la vostra libertà? Ma a voi si chiede una cosa piccola, e voi ne volete dare una grande; vi si chiede di riformare voi soli, e voi volete riformare gli altri, tutti, tutto. Perchè l'umanità sia una umanità, gli uomini hanno da essere uomini, cioè liberi; non piante legate dalle radici, non bestie assoggettate dal destino. Ecco la selva originaria, coi suoi alberi quasi uniformi, che tendono tutti presso a poco a un modo i rami, come a una approvazione o riprovazione uguale e immobile; ed ecco, alla parola soffiata dal vento, tutto il fogliame commuoversi e ondeggiare e plaudire, o tutta la ramaglia fremere e ripugnare e fischiare. Ecco la bestia primitiva, nella piaggia diserta dell'avvenire che aspetta al varco la preda, e vorrà impedire il cammino all'umanità che vuol salire, e la spegnerà nel sangue o la ripingerà nella selva oscura. Ma ecco disegnarsi nel crepuscolo il veltro, che è l'Augusto che ognuno di noi ha dentro noi; l'*impero* di sé, che è quanto dire la sua *libertà*. Ecco la selva della vita trasformarsi nella foresta divina, dove è un giudice « *longa cum veste* », il quale non ha nulla a fare, perchè esso è la libertà nella virtù, la virtù nella libertà; e dove è una bella donna, che, questa si ha da fare, perchè è l'operazione; ma giocondamente opera scaldandosi ai raggi d'amore, perchè è l'arte pura innocente utile e bella, perchè unisce l'intelletto all'azione, perchè in sé concilia la carne e lo spirito, il lavoro e la gioia, la ghirlanda delle sue mani col canto delle sue labbra. Ella è l'umanità futura, felice libera e buona: umana! ».

Ella è Matelda (Math = scienza o arte. Eld o Eden = luogo di salvezza.) cioè l'abito operativo e la virtù intellettuale, lo Impero e la Chiesa conciliati insieme.

Guardiamo a questa creatura gioconda e pura, che ci sorride e ci addita il Cielo!

Torniamo con la guida di Giovanni Pascoli a Dante, come Dante con la guida di Virgilio tornò a Beatrice e a Dio, perchè mai, come in questo disperato dopo guerra, la società umana ha sentito il bisogno di un orientamento e di una disciplina spirituale. E auguriamoci che il sogno dei due poeti si avveri, che nella lotta tra il Bene e il Male, il Bene trionfi, e che, ritrovata la via verace che porta al mistico colle della salvezza, la travagliata umanità, per virtù di studio e di amore, riacquisti finalmente la libertà e la pace.

BRUNO MOLAIOLI

GUIDO CIRILLI

Quando accettai di commemorare l'architetto Guido Cirilli, lo feci con l'imprevedente irriflessione che si accompagna di solito ai pronti moti del cuore.

Troppo recente il rammarico della sua improvvisa scomparsa; troppo vivo il ricordo della sua amichevole simpatia di molti anni; troppo immediato il senso quasi d'un dovere che io — marchigiano transfuga ma non immemore — serbavo verso questa nobile Città, alla quale mi legano care amicizie e grate memorie di giovinezza; troppo spontanei, dico, questi sentimenti e ricordi, perchè potesse prevalere su di essi ogni altra ragione e valutazione della difficoltà del compito che mi veniva proposto e della mia insufficienza a sostenerlo. Così accettai: senz'avvedermi che era un atto d'orgoglio, se non di presunzione.

Ma la lezione di modestia mi venne subito dopo, allorchè mi accinsi a raccogliere, intorno alla figura e all'opera del vostro illustre Concittadino, quante notizie potessero servire a tracciare qui dinnanzi a voi un'immagine, un profilo. Ebbene, devo dire che la lunga vita di lui non offre alcuno di quegli episodi d'eccezione, di quegli aspetti romantici o pittoreschi, di quegli appigli emotivi, che con l'aiuto di un po' di retorica, costituiscono le risorse di un discorso celebrativo. Nulla di tutto ciò. Persino dell'operosità sua, che fu straordinariamente intensa e spesso di primo piano nella vita nazionale, il ricordo sembra sottrarsi alla pur effimera documentazione delle pagine stampate, sì che vien da pensare ch'Egli non abbia mai desiderato e chiesto, e tanto meno sollecitato — come di solito avviene — quell'interessamento della critica che, non fosse altro, serve a sedimentare nelle pagine dei libri e delle riviste il materiale documentario utile allo storico che verrà.

E non che mancasse al Cirilli, del proprio valore, un giu-

sto ed alto, se non altero, concetto, senza il quale mal si capirebbe l'impeto e la tensione, e la sicurezza e la fede, ch'Egli sempre portò nel proprio lavoro. Gli mancava, come dire?, il senso, l'attitudine o la voglia della facile propaganda, che moltiplica e consolida fra la gente la risonanza di un'opera.

Il nostro Leopardi ebbe a scrivere un giorno, e s'intende con quale vena d'ironia: « chi vuole vivere, si scordi della modestia. La fama di ciascheduno è sempre incominciata dalla bocca propria », e ciò « massimamente in questi tempi di perfezionato e purificato egoismo ». « *Questi tempi* » erano quelli di oltre un secolo fa, e di strada se n'è fatta, da allora! Ai nostri, sarebbero ben ingenuè le esortazioni del Poeta, perchè oggi anche gli artisti più sprovveduti sanno benissimo come han da muoversi nella fiera altisonante e altoparlante della nostra civiltà pubblicitaria.

Lezione di modestia, dicevo, è quella che ci viene da questo ritegnoso silenzio che sembra circondare l'opera del Cirilli. E come non sarò io a dolermi di non trovar materia o pretesto per un discorso di buon effetto, drappeggiato e sonante — come mi dicono che s'usi ancora — così confido che non vi dorrete voi della semplicità della mia esposizione, che potrà anche parervi un'elencazione tediosa di fatti e di date, se non vi leggessimo dentro ed oltre le ansie, le attese, le fatiche che furono il prezzo oscuro e quotidiano di quel lavoro, di una vita, di una lunga vita tutta spesa dal Cirilli nelle cose dell'arte sua, con quella totale dedizione e passione operosa, per cui Egli sembra, anche in quest'ora, ammonirci, come Teseo ammoniva Edipo nella greca tragedia: « Io non onoro la vita mia con le parole d'altri, ma con le opere mie ».

Laureato architetto nel 1896, a venticinque anni, nella scuola di Applicazione degli Ingegneri di Roma, Guido Cirilli iniziò l'anno dopo, come assistente nella stessa Università, quella attività didattica che doveva condurlo rapidamente ai più alti gradi del magistero accademico e che sempre restò, fino agli anni estremi della vecchiezza, quasi il tessuto connettivo della sua attività fervorosa.

Ma ebbe anche la ventura di trovarsi subito accanto ad un grande architetto, cui la celebrità aveva precocemente arriso nell'aureola di una vittoria artistica, che doveva essere sua gloria

il suo dramma: Giuseppe Sacconi. Marchigiano come lui, il Sacconi comprese l'alacre ingegno e le particolari attitudini del giovane Cirilli e lo volle al suo fianco e lo ebbe valido devoto aiuto per circa dieci anni e poi prosecutore fedele delle opere, che la morte, precoce come la rinomanza, gli impedì di condurre a compimento.

Gloria e dramma, dicevo, alludendo a quel Monumento a Vittorio Emanuele II, la cui vicenda sembra ormai tanto lontana nel tempo; ma a ripercorrerla nelle pagine che l'Acciaresi e l'Ojetti allora le dedicarono, rivelando entro qual groviglio di ostacoli e di contrasti, di sorde rivalità e di torbidi intrighi furon costretti a disperdersi tanto ingegno e tanta passione d'artista e finì con lo snaturarsi l'opera stessa, sorta ben altrimenti limpida nella fantasia del Sacconi, si comprende bene quale scuola fu quella per il giovane Cirilli, testimone e partecipe di un impegno così seriamente affrontato, e delle ambizioni creative, delle lotte, degli scoramenti, che tanto presto dovevano piegare la forte tempra del maestro fino a stroncarla miseramente.

Come un giovane arbusto che cresce sulla roccia battuta dai venti, il Cirilli si formò — fibre e radici — a quel clima di tempesta, conoscendo e vivendo accanto all'infelice Maestro il fascino delle supreme ambizioni e la durezza del combattimento.

Non bisogna dimenticare l'impronta formativa di questa lontana eccezionale esperienza, con la quale s'apre la vita artistica del Cirilli, se si vuole comprendere a fondo tanti aspetti di Lui architetto e di Lui uomo: nella sostanziale fedeltà a certe aspirazioni d'arte, nel rigore di certi ideali, nel carattere forte, volitivo, talvolta aspro dei suoi rapporti umani.

Morto nel 1905 il Sacconi, a Guido Cirilli furono passati i maggiori incarichi ufficiali dei lavori da lui lasciati interrotti, o soltanto ideati e disegnati nelle linee fondamentali: non il Vittoriano, la cui sorte fu commessa a una specie di cooperativa artistico-burocratica in cui si gettarono allo sbaraglio troppe mal represses ambizioni; ma la Cappella espiatoria di Monza, destinata a ricordo di Umberto I sul luogo del regicidio, e che il Sacconi aveva ideata come un alto faro crociato e il Cirilli, nel realizzarla costruttivamente, integrò nel-

la cripta e nell'ambientazione del basamento e del recinto; e la Tomba del Re Umberto I al Pantheon; e il completamento del Palazzo delle Assicurazioni Generali di Venezia a Roma, ideato dal Sacconi a simmetrico riscontro del Palazzo Venezia per chiudere fra due quinte la prospettiva della Mole Vittoriana; tutti lavori che assorbono l'attività del Cirilli nel periodo fra il 1905 e il '10. A Giuseppe Sacconi egli era stato accanto fin dal 1897, nei lavori della Basilica di Loreto, e alla sua morte, gli successe nella carica di Architetto della S. Casa, che tenne per oltre vent'anni, provvedendo alla sistemazione architettonica della Cappella del Coro, della Cappella Francese e di quella Polacca, a vaste opere di consolidamento statico e di ripristino nella Basilica, nel Palazzo Apostolico, nel Bastione del S. Gallo e nella Loggia vanvitelliana.

Frattanto le tappe della Sua attività di architetto, di costruttore, di restauratore sono intesissime: nel 1910 costruisce la Tomba Besso al Verano; nell'11 il Padiglione Marchigiano nell'Esposizione Nazionale di Roma; dall'11 al '13 succedendo a Calderini quale architetto della Basilica di S. Paolo a Roma, vi dirige notevoli lavori di completamento e di ripristino.

Allo stesso periodo risalgono gli studi per il piano regolatore della zona di Piazza Cavour in Ancona soltanto più tardi posto in esecuzione; e l'avviamento dei restauri della Cattedrale di S. Giustino a Chieti, che, interrotti allo scoppio della guerra, egli riprenderà nel '33 e concluderà nel '35.

Nell'11 viene chiamato a far parte del supremo consesso consultivo delle Belle Arti presso il Ministero dell'Istruzione, cui darà per sette anni la sua apprezzata collaborazione.

Nominato nel 1913, per chiara fama, professore di Architettura nell'Accademia di Belle Arti di Venezia, si trasferisce in quella città, e progetta la costruzione, con carattere provvisorio, del Palazzo dell'Esposizione ai Giardini, mentre inizia i lavori di rinnovazione del Palazzo della Banca d'Italia in Ancona.

Alla guerra mondiale, che interrompe per poco la Sua attività di architetto, partecipa volontario, come capitano dei Bersaglieri, vi guadagna una ferita e tre medaglie, dei cui segni si mostrerà sempre fiero, più che delle altre molte onori-

ficenze italiane e straniere tributate ai suoi meriti civili ed artistici. Assume, subito dopo, l'opera di tutela e di ricostruzione dei monumenti danneggiati dalla guerra, costituendo nella Venezia Giulia liberata l'Ufficio delle Belle Arti e assumendone la direzione, che terrà fino al 1924 con una alacrità di lavoro, di cui trovai ancora vivo l'ammirato ricordo allorchè nel 1936 ebbi l'onore di assumere la Sovrintendenza di Trieste.

Furono meriti del Cirilli i primi studi, restauri e scavi razionali dei mosaici nella Basilica Eufrasiana di Parenzo, della Basilica di S. Maria delle Grazie e del Duomo di Grado; gli studi per la sistemazione del Colle di S. Giusto e della Cattedrale di Trieste; e a Pola l'isolamento e i restauri del Tempio di Augusto, dell'Arco dei Sergi, della Cappella di S. M. del Caneto, a Gorizia l'avvio dei restauri del Duomo, della chiesa di S. Ignazio, del Castello medioevale, della nuova sede del Museo Provinciale, a Zara, del Duomo e del Tempio di S. Donato; a Duino l'ardita ricostruzione del Castello dei Principi di Torre e Tasso; ad Aquileia, la valorizzazione degli affreschi e l'indagine dei grandi pavimenti musivi di quell'insigne basilica popponiana e intorno ad essa la sistemazione del recinto cimiteriale, in cui la pietà dei superstiti diede degna sepoltura agli Eroi della guerra. E quando le salme di 11 soldati ignoti furono raccolte in quel tempio antico perchè una madre in gramaglie, crollandovi in pianto, una ne prescegliesse per la simbolica apoteosi del Vittoriano, fu il Cirilli a ideare e costruire l'austero convoglio che passò trionfalmente di città in città da Aquileia a Roma; e fu ancora il Cirilli a dar nobile forma all'altare di pietra, che si volle eretto sull'unica tomba dei dieci ignoti rimasti ad Aquileia, nella serena pace del cimitero campestre a ridosso della Basilica, curvando sull'ara sacra un arco aperto, donde lo sguardo spazia sui campi delle cruentate battaglie.

Così Guido Cirilli sembrò ancora una volta idealmente riunirsi con l'opera propria a quella del Sacconi.

Nello stesso periodo di tempo il Cirilli ideava il ricordo ai caduti sulla quota 12 presso Monfalcone, chiamando a suo collaboratore lo scultore anconitano Vittorio Morelli; della cui collaborazione con meritata fiducia si vale anche per le statue della rinnovata iconostasi della S. Casa di Loreto. Progettava

nel '24 il monumento ai caduti di Moimacco in prov. di Udine; costruiva fra il '21 e il '26 il Palazzo delle Poste di Ancona; e nel 1925 studiava il ripristino del coronamento del Palazzo Ducale di Pesaro, e l'anno dopo completava, per incarico sovrano, la tomba della Regina Margherita nel Pantheon, mentre redigeva progetti, non eseguiti, per la sistemazione del Palazzo Comunale di Padova, per il Palazzo Comunale di Pesaro, per la sistemazione esterna del Palazzo Ducale di Urbino, per una nuova chiesa a Dheli in India. Tra il '26 e il '30 ad Ancona conduceva i lavori di ripristino del Palazzo Benincasa e progettava quel monumento ai Caduti che resterà tra le opere Sue più significative.

Del '30 è la lapide per i Caduti, nella torre della piazza di Recanati, e il progetto per la Casa del Mutilato in Ancona, poi non eseguito.

Nel '32, per incarico dell'Amministrazione Comunale di Ancona, presiede e partecipa ai lavori della Commissione per il nuovo piano regolatore della città e dintorni, mentre si eseguono sotto la sua direzione notevoli opere di consolidamento del Palazzo della Provincia e ripristini nel salone, nell'atrio e nel cortile; e l'anno dopo s'iniziano vaste opere di consolidamento e restauri nella Cattedrale di S. Ciriaco.

Nello stesso anno '33 riprende i lavori nella Cattedrale di S. Giustino a Chieti, che concluderà due anni dopo.

Nel '34, progetta due lapidi commemorative sulle testate del ponte ferroviario del Piave, presso S. Donà.

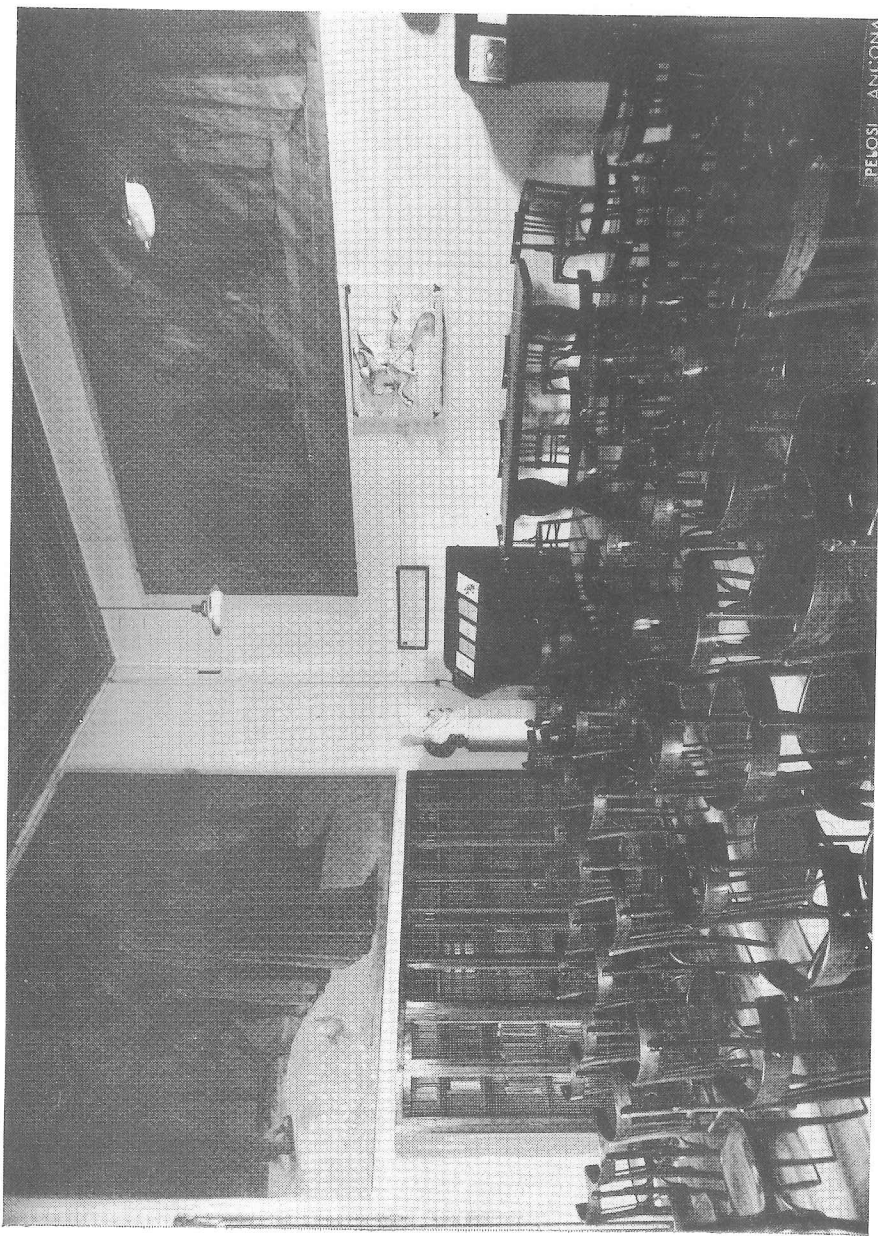
Nel '35 partecipa e si afferma al concorso nazionale per il completamento della facciata di S. Petronio a Bologna.

Dal '36 al '38 lo occupano i lavori del Cimitero delle Taverne in Ancona.

Ma come dovrei ancora indugiare in un'elencazione già così folta, e pure incompleta, se dovessi far anche un cenno soltanto dei cento altri suoi lavori e progetti, idee e studi, di cui la sua mente e la sua mano furono fecondissimi sempre, anche se molti di essi per vicende varie non giunsero alla realizzazione: dal concorso per il Palazzo dell'Esposizione a Valle Giulia a Roma, al progetto per l'edificio del Banco di Napoli in Ancona, da quello per il Ponte agli Scalzi a Venezia, a quello per la nuova stazione ferroviaria nella stessa città.



L'attuale sede dell'Istituto: La sala delle adunanze (foto Pelosi)



PELOSI ANCONA

L'attuale sede dell'Istituto. La sala delle adunanze (foto Pelosi)

Ma uno dei suoi progetti veneziani gli stette più a cuore di veder realizzato: quello della nuova sede dell'Istituto Superiore di Architettura di Venezia ora Facoltà Universitaria, cioè del suo istituto, nel quale ha insegnato per tanti anni (dal 1913), e del quale, assunta nel 1934 la direzione, che poi tenne con grande onore per oltre dieci anni, curò, con lena assidua, infaticabile, il perfetto ordinamento didattico e amministrativo, che fece subito considerare quell'istituto fra i migliori d'Italia. Ma anche gli fu affidato il Commissariato straordinario e poi la Presidenza dell'Accademia di Belle Arti della stessa città, carica che, non sottomessa ai termini legali del collocamento a riposo, gli consentirà, anche quando dovrà lasciare la direzione dell'Istituto Superiore d'Architettura, di continuare a dimorare e operare nella città che ormai nel suo cuore divideva lo stesso affetto che egli ha sempre portato alla sua Ancona.

Nell'aprile del '46, e s'era appena fuori dalle tristi vicende della guerra, mi scriveva: « Con quest'anno termino il mio lungo mandato veneziano: è logico che questo avvenga e che altri prenda il mio posto. Per quanto preparato alla sorte, sento gran rincrescimento di lasciare questa divina città ». Non la lasciò. Continuò così, fino all'estremo di sua vita, a dare le sue inesauribili energie alla vita dell'Accademia di Belle Arti, e ai suoi lavori, incurante del disagio dei viaggi: nelle Marche, dove continuò a preoccuparsi della situazione edilizia di Ancona, giustamente trepidante per i suoi aspetti storici e monumentali che la guerra aveva tanto compromesso, e a Montecassiano dove condusse a compimento i lavori della Chiesa collegiata; nel Veneto, per seguire a Cavarzere quelli del Duomo da lui progettato.

A chi si compiaceva con lui di così verde e alacre vecchiezza — « da bersagliere », si lasciava dire non senza un'ombra d'innocente civetteria — egli rispondeva con un sorriso: era il suo modo di essere nella vita, di continuare a immettere ancora qualche cosa di sé nella corrente vitale del mondo che cammina implacabile; era, fors'anche, un modo per non voltarsi indietro.

Voltarsi indietro. Chi fa professione di storico e di critico si sente sempre un po' come quei dannati che Dante incontrò nella quarta bolgia, col capo stravolto sulle spalle « perchè 'l

veder dinanzi era lor tolto ». E non già ch'egli vi sia costretto — diciamolo senza malizia — dal medesimo contrappasso degli indovini e dei fattucchieri, ma perchè è obbligo suo di ricondurre continuamente al giudizio presente i casi del tempo passato, per ritrovare le distanze, i rapporti, le prospettive degli uomini e degli eventi che furono.

Così, a questo punto, noi non possiamo esimerci dal rian dare ai corsi e trascorsi della nostra architettura e anzi della stessa cultura lungo quell'Ottocento che forse è ancora il « tempo di ieri », ma che sembra allontanarsi sempre più rapidamente e perdersi nell'indistinto e nel contraddittorio, per noi che viviamo in questi anni tanto veloci, sempre più veloci, da sembrar che divorino se stessi.

Non mai come ora il senso di un distacco, di una cesura, di una frattura, fra ieri e oggi. Un « ieri », tutta certezza, tutta conoscenza e memoria di tempi sereni. Un « oggi », tutto angoscia, tutto nuovo ed immemore.

Nè vale recriminare od illudersi, anche se l'illusione talvolta abbellisce il rimpianto e aggiunge un tono patetico al dramma del mondo. « Il mondo di ieri » è il titolo dell'ultimo libro di uno scrittore, che volle consegnarvi la trepida e accorata trama di questo distacco; e dopo averlo scritto si uccise.

E il mondo continua a camminare: bene o male, verso le vette o verso il baratro? Questo lo sa soltanto Dio. Ma la sua legge è legge di vita, e la vita è istinto di mutamento, di rinnovamento perenne, e non la fermerebbe nemmeno Giosuè che fermava il sole. E nessuno può escludersi dal suo tempo, non noi dal nostro, non i passati dal loro.

« La nostra generazione, così sensibile esteticamente — ha scritto lo Huizinga — percepisce il sorgere e lo svilupparsi dei fenomeni, che hanno portato la nostra cultura alla crisi, soprattutto attraverso il corso dello sviluppo artistico e letterario. Il quadro di questo processo ci appare con la maggiore evidenza nello sviluppo del fattore estetico. Lì infatti si manifesta in modo chiarissimo quanto siano profonde le origini della crisi attuale, e come il suo sviluppo abbracci due secoli di civiltà europea. Da questo punto di vista estetico il processo si rivela come una progressiva perdita di stile... In questo venir meno di uno stile proprio di ogni epoca sta tutto il nostro

problema culturale. Ciò che si manifesta nelle arti plastiche e musicali è solo la parte più visibile della trasformazione di tutta la cultura ».

« La curiosa gloria di mancare affatto di architettura fu serbata a questo secolo nostro ». Questa dura asserzione risale a Camillo Boito, architetto e studioso di grande ingegno; e si suol citare, appunto, per il suo valore di verità, come diretta testimonianza della profonda crisi dell'architettura ottocentesca, sconsolatamente affiorante nella stessa coscienza dei contemporanei. Se può valere a conforto, va detto che il Boito non limitava soltanto all'Italia, quel suo giudizio negativo, ma vi comprendeva la situazione di tutta l'architettura europea. La quale dopo essersi saziata, dalla fine del secolo XVIII in poi, di archeologici ritorni alla classicità o di scolastiche imitazioni degli antichi modelli greci e romani, credette di potersi rinnovare, sotto la reazione romantica, volgendosi al Medioevo: quasi ad una fonte ancora vergine di nuove ispirazioni, più consone agli intenti nazionalistici che venivan prevalendo coi vari moti politici. Proprio verso la metà del secolo era nel suo maggior vigore in Inghilterra, dov'era sorto, quel movimento che, col nome di « Gothic Revival », proponendo ad esempio l'architettura gotica inglese anzi scozzese, aveva creato la moda del gotico alla romantica, scenografico e antistorico, che vediamo diffusa un po' dovunque e ripresa specialmente in Francia sul fondamento dell'architettura nazionale, ch'ebbe nel Viollet-le-Duc il massimo interprete e divulgatore.

In Italia, l'architettura neoclassica, dopo le sue affermazioni della prima metà del secolo era rimasta consegnata alle prammatiche scolastiche; e il senso reverenziale della tradizione le consentì di sopravvivere nella produzione corrente. « Architettura fossile », la chiamava nel 1863 Pietro Selvatico, prendendosela col « commendatore » Canina, architetto eruditissimo « la cui fantasia — egli scrisse — non si avvivava se non dentro la tomba dei popoli estinti ». Ma che cosa gli opponeva come rimedio? Il romanico pisano! cioè un modello al posto di un altro.

Poi si accolse col gotico ogni altro « stile » del passato, dall'egizio al bizantino, dal rinascimento toscano al cinquecento lombardo, dal romanico al barocco.

Poi si sperò l'arte nuova dalla *fusione* dei vecchi « stili »; e ne uscì soltanto nuovissima confusione. Nella vana ricerca di un nuovo « stile » si chiese alle idee e alle forme del passato una capacità di rigerminare, che esse non potevano avere. Ne sortirono le combinazioni più ardite. La cultura storica e positivistica, anche in questo campo male impiegata, indusse ad accettare l'insanabile equivoco ch'è alla base d'ogni eclettismo. E l'architettura eclettica fu davvero, come nel paragone di Baudelaire, « una nave che pretenderebbe procedere con quattro venti ». — « Noi siamo poliglotti — lamentava ancora Camillo Boito — anzi farlingotti: una lingua nostra, nativa e viva, noi non la sappiamo parlare ».

Come un'aggettivazione tumultuosa e incoerente in un discorso privo di idee e di lineamento logico, la parafrasi dell'antico invase i nuovi edifici, in una fatale disgregazione del senso architettonico, ridotto a materia da « professori » di disegno.

Questa era l'architettura chiamata a fronteggiare l'intenso rinnovamento edilizio che, in una fase di raggiunta prosperità economica, accompagnava i fenomeni nascenti dell'industrialismo e dell'urbanesimo (fenomeni tipici e determinanti dell'età moderna, coi quali anche gli architetti ormai devono fare i conti) e seguiva ai grandi assetti politici, in Europa già dalla metà del secolo, e con maggiore ritardo in Italia, dove il più vivo impulso si ebbe dopo il 1870.

Emersero, per forze ineguali ma vive d'ingegno e di consapevolezza d'impegno, testimoniate in opere ben rappresentative, personalità d'architetti e costruttori che non possiamo non ricordare: da Giuseppe Mengoni a Gaetano Kock, da Giuseppe Sacconi a Guglielmo Calderini, da Raimondo D'Aronco a Ernesto Basile.

Uno degli aspetti in qualche modo tipici dell'attività architettonica della seconda metà dell'Ottocento, fu quello del restauro dei monumenti.

Lo sviluppo che, specialmente in Francia e in Italia, ebbero gli studi e le teorie e le applicazioni relative, — fu quella l'epoca dei grandi restauri monumentali con velleità di completamento — procedette di pari passo e fu strettamente coerente con l'indirizzo eclettico e storicistico di quel momento della cultura; ne rappresentò anzi una conclusio-

né positiva, anche se poté costituire una remora, un vincolo, per chi, nella carenza di un vero spirito creativo, credette di trovare nell'antico l'ispirazione o la guida verso quella architettura nuova, di cui tutti sentivano la necessità.

Non sembrerà, spero, fuor di proposito, né incauto né ingeneroso, aver indugiato nel rievocare un panorama siffatto, e senza attenuarne la crudezza dei termini e dei riferimenti.

Perchè se è vero che l'opera dell'artista si misura con un metro che non si può, di volta in volta, allungare o accorciare secondo i tempi e le opportunità, non è meno vero che, nell'apprezzamento della misura che ne deriva, sarebbe erroneo ed ingiusto astrarre dalle condizioni storiche, che concorsero a determinarla. Voglio dire insomma che, per isolare quanto fu più proprio e vivo della personalità di Guido Cirilli architetto, bisogna poter distinguere quanto in essa fu portato di linguaggio comune, d'orientamento del gusto, cedimento e resistenza al peso di convenzioni e convinzioni diffuse, che, talvolta, nemmeno il genio, ch'è sempre rivoluzionario, riesce a scrollarsi completamente di dosso.

Il Cirilli rivoluzionario non fu, come non lo è stato, del resto, nessuno dei suoi maestri e contemporanei (anche se taluni di essi vi s'atteggiarono, in tempi a ciò propizi, con disinvoltto mutar di gabbana).

Direi anzi che fu uomo d'ordine, se anche questa parola oggi non si prestasse all'equivoco.

La sua salda formazione, l'esperienza che egli acquistò, come abbiamo visto, accanto al Sacconi e affinò nel diuturno esercizio dell'arte, il suo gusto naturalmente vigilante, di una chiarezza e schiettezza che amerei chiamar marchigiana, lo trattennero dagli eccessi e dagli slittamenti tanto comuni ai suoi tempi. Se concesse, talvolta alla moda dell'ornamento e della decorazione, non sacrificò mai ad essa la unità, la saldezza, la coerenza logica dell'impostazione architettonica. Resistette, meglio d'altri, alla persuasione allora comune che l'opera dell'architetto dovesse isolarsi nel compito di sovrapporre una crosta di bellezza a una struttura di utilità: l'architettura come pura e semplice decorazione. E seppe essere, innanzi tutto un costruttore, cioè ideatore e realizzatore di masse e di forme, plasticamente connesse nel nucleo d'un'idea essenziale,

governate dai rapporti intuitivi nei quali le antiche leggi riponevano i valori fondamentali dell'ordine, dell'unità, della semplicità, della varietà e dei contrasti.

Ripercorse i processi costruttivi degli antichi, con l'ansia di ritrovare il segreto di certi ritmi, l'armonia di certe coordinazioni, la sintassi di un discorso di cui egli intendeva, e tendeva a risuscitare, la logica concordanza e la vitale innervatura.

La predilezione ch'egli ebbe verso le opere di carattere monumentale, rispetto a quelle di destinazione meramente utilitaria, non si deve soltanto agli eventi che gliene porsero occasioni ambitissime, fin dai tempi della sua giovinezza; ma direi anche e soprattutto a una sua naturale disposizione a vedere nell'opera architettonica un'espressione lirica, oggettiva, non condizionata o mortificata dalle necessità dell'uso pratico. La vedeva come si può vedere un'opera di scultura.

Certi suoi temi e motivi ritornanti rivelano le sue preferenze, come l'arco impostato direttamente sullo stilobate che si ritrova nell'altare di Aquileia, nella tomba Besso a Roma, nel monumento progettato per il San Michele; e la struttura a pianta circolare che ispira lo stesso monumento, e quello dedicato ai Caduti della vostra città, forma conclusa ed aerea, come sospinta verso l'alto dal sapiente digradare di basamenti e scalee, sì che l'armonia della forma astratta e purificata sembra sorgere spontaneamente dall'ambiente naturale, quasi dominio dell'ordine dell'arte, sul disordine della natura.

Le fonti classiche e rinascimentali alle quali s'era abbeverato e le cui linfe erano così fortemente penetrate nel suo spirito — come gli dettero lena all'opera di restauratore dei monumenti del passato, fino a riviverne gli intendimenti stilistici anche oltre alcuni limiti della prassi obbiettiva — così ispirarono un gusto umanistico di raffinatezza, che si traduceva in chiarezza specchiata di linguaggio, in attenta cura e sottile incisività dei particolari. Donde, nel rigore continuamente teso e subordinato alla linea inclusiva, una ricerca di finezze plastiche, e di preziose concordanze e ricorrenze cromatiche nella scelta e nell'accostamento dei materiali, secondo una sapienza ch'era stata degli antichi: il bronzo sul porfido dell'ara nel Pantheon; variegatura di marmi rari nell'elegante composizione rinascimentale dell'altare della S. Casa di Loreto; severa orchestrazione tonale dell'interno della cripta di Monza,

così unitaria e serrata nella lieve flessione degli archi della crociera, nei forti spessori delle muraglie, abilmente interrotti e armonizzati nelle specchiature marmoree, nella studiata corrispondenza delle luci ombrate d'alabastrini preziosi.

Si sente nelle sue architetture l'incisiva fermezza di un disegno sicuro, la contenutezza, il controllo continuo di una mente chiara, di una guida sapiente.

Perché il Cirilli, da quell'esperto architetto che era, non s'accontentava di tracciar piani e progetti, per lasciar ad altri la cura di realizzarli; ma era assiduo sul cantiere, preciso, esigente, attento a tutto, presente dovunque col consiglio, con l'ordine, con l'esempio: ché, all'occorrenza sapeva levare di mano la stecca al modellatore o la gradina allo scalpellino per mostrar lui stesso come s'aveva da fare. Anche in ciò, come usavano gli architetti antichi. Il Bernini inviando a Roma certi disegni richiestigli dal Re Sole per Versailles, scriveva: « Badi Sua Maestà che l'opera riuscirà bene solo quando manderò costà le mie mani e la mia testa ».

Si deve anche a questa virtù, che non è di tutti gli architetti, se le opere del Cirilli hanno un nitore e una bellezza d'esecuzione che resisteranno al tempo.

Avanzando negli anni, conservò inalterata la sua ansia di lavoro, la sua sorprendente resistenza alle fatiche che gliene derivavano. Un uomo di ferro, semplice, e rude prima con sé stesso che con gli altri, come uno dei nostri condottieri o signori del Rinascimento, di cui sembrava avere nel volto il taglio dei lineamenti e la fermezza dello sguardo.

Seppe portare con eleganza le sue convinzioni di uomo e di artista anche quando poté pensare che non fossero più tanto di moda. Tutt'al più non lasciava senza commenti l'apparire e il diffondersi, al posto dell'antica, della nuova retorica del tiralinee e della sgrammaticatura architettonica.

In un mondo che ha tanta fretta di fare e disfare, divoratore di novità, ingeneroso ed immemore verso il passato, egli era vissuto molto più di quanto basta, di solito, per accorgersi di appartenere ad una diversa generazione.

Ma non era uomo da abdicare.

A ottantatré anni, era come una vecchia quercia ancora verdeggiante, che soltanto la folgore può schiantare d'un tratto.

E nella scuola continuò a trovare, fino all'ultimo, un cam-

po dove la forza del suo carattere, la ricchezza delle sue energie, la fondamentale serietà delle sue esperienze potevano ancora fruttificare. E seppe essere maestro anche ai giovani che volgevano impazienti gli occhi a quelle novità, che non erano più per lui. Seppe insegnare qualche cosa che rischia ormai davvero di diventare una ben più rara novità: il rispettoso amore per l'arte, la disciplina con cui va servita, la totale dedizione che sola può renderla alta come una missione, nobile come un sacerdozio.

Un grande filosofo dei tempi nostri, giunto alla tarda vecchiaia, di fronte al pensiero della morte, dettò una pagina di alta e serena meditazione:

« ... La vita intera è preparazione alla morte e non c'è da fare altro sino alla fine che continuarla, attendendo con zelo e devozione a tutti i doveri che ci spettano. La morte sopravverrà a metterci in riposo, a toglierci dalle mani il compito a cui attendevamo; ma essa non può fare altro che così interromperci, come noi non possiamo fare altro che lasciarci interrompere, perchè in ozio stupido essa non ci può trovare ».

Mi hanno raccontato che la mattina del 31 gennaio di quest'anno, nel grande cortile dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, si attendeva l'arrivo del Presidente per l'approvazione di certi lavori da lui ordinati. Come ogni mattina, da tanti anni. Ma Cirilli non venne. Era la prima volta che mancava ad un appuntamento.

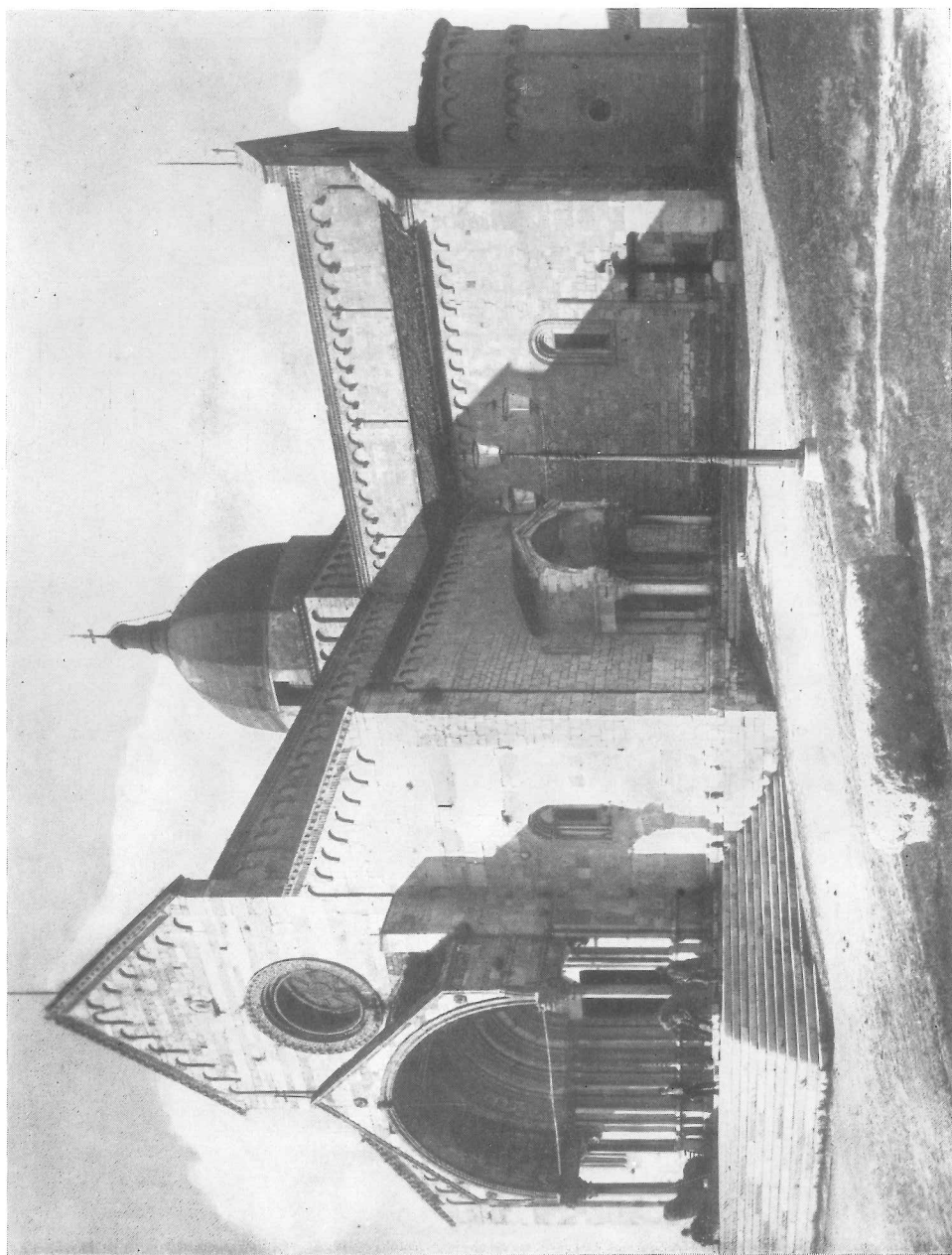
Lo trovarono, morto, nella solitudine del suo studio, su un'altana di Rio Terrà Foscarini, fra le sue carte, i suoi libri, i suoi disegni di tanti anni.

Come piaceva al filosofo, e com'era giusto per un Uomo forte e schietto, che aveva onorato la vita con l'ininterrotto magistero dell'arte, Guido Cirilli s'è lasciato togliere dalle mani il compito al quale attendeva, al quale aveva continuato ad attendere, perchè Lui, proprio Lui, in ozio la morte non l'avrebbe mai trovato.

Anche per questo esempio di fede nella vita, per questo umano ammaestramento, Ancona onori con orgoglio il nome, le opere, la memoria di così degno suo figlio.

23 maggio 1954.

BRUNO MOLAJOLI



Il Duomo di Ancona (foto Alinari)

ARISTIDE BONI

CERTEZZE ED IPOTESI SUL DUOMO DI ANCONA ALLA LUCE DEI RECENTI SCAVI

Nel pubblicare questo saggio, che fu oggetto di una mia comunicazione nell'adunanza tenuta in Ascoli Piceno il 28 Agosto 1949 dall'Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti, non ho la pretesa di esaurire un argomento vasto e complesso come quello delle origini e delle vicende del duomo di Ancona pronunciando su di esso le parole definitive.

Mi anima unicamente il desiderio di precisare quanto ormai con certezza può dirsi su alcuni problemi riguardanti l'insigne monumento e di prospettare qualche personale ipotesi che mi sembra degna di esame, mantenendomi ugualmente lontano dalle baldanzose non documentate affermazioni e dalle aprioristiche perentorie negazioni.

Ho consultato quanto potei conoscere del molto che fu scritto sulla cattedrale di San Ciriaco da studiosi italiani e stranieri. Eminentissimi alcuni per serietà ed acutezza di indagini e rigore di critica, modesti divulgatori altri di notizie già note — e non sempre esatte — ripetute senza trarne le possibili conseguenze.

Dalla vasta e varia congerie degli elementi raccolti tenterò di giungere — avvicinando dati e coordinandoli — a conclusioni che potranno, mi sembra, contribuire a far luce su alcuni punti ancora oscuri della più che millenaria vita del duomo anconitano. Oscuri sia per le note gravissime lacune del nostro archivio comunale, mancante dei documenti più antichi, e perciò più preziosi, in conseguenza dei gravi incendi che Lazzaro Bernabei ci ricorda nel « Prohemio » alle sue « Chronesche anconitane » (1), sia per la volontaria barbari-

(1) LAZZARO BERNABEI: *Chronesche Anconitane transcripte et insieme reducte per me Lazzaro de Bernabei Anconitano*. Edite nel I. Vol. della Collezione dei documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane per cura di Carisio Ciavarini - Ancona - Tip. del Commercio MDCCCLXX.

ca distruzione che ne fu fatta nel 1532 dalle truppe di Clemente VII quando fu privato della libertà il Comune di Ancona abbandonandolo alla sfruttatrice tirannia di Benedetto Accolti. Tristi eventi ai quali altri purtroppo si aggiunsero: la trascuratezza con la quale fu custodito in alcuni periodi il già ricco archivio capitolare del duomo; l'esodo e la dispersione degli archivi conventuali; l'incuria nel custodire o l'avidità di lucro nel vendere i privati archivi da parte di alcune delle più cospicue famiglie cittadine.

Ecco perché alla storia della nostra Ancona può bene appropriarsi la felice frase di Luigi Serra (2) quando parla dell'arte marchigiana: « L'impressione che si ha considerando l'arte nelle Marche tra il primo e l'ottavo secolo è come di un libro del quale siano state strappate e disperse molte e molte pagine ».

In così grande penuria di documenti originali, a chi voglia occuparsi dell'antica storia di Ancona non resta che consultare il ricchissimo archivio vaticano, o i superstiti archivi delle città che ebbero con la nostra rapporti politici, culturali e commerciali ed anche — perchè no? — ricorrere alla tradizione, alle leggende ed alle cronache locali, che è altrettanto fatuo accettare integralmente quanto disprezzare aprioristicamente. Occorre, infatti, se si vuol tentare la ricostruzione, altrimenti impossibile, di eventi remoti cercar di estrarre dalle leggende quel primitivo nucleo di verità che possono contenere e far capo ai numerosi nostri cronisti, tenendo presente, però, che essi furono spesso imprecisi nel riferire quegli avvenimenti dei quali non ebbero diretta personale conoscenza e furono talvolta inclini ad accogliere notizie loro gradite senza curarsi di accertarne la fondatezza.

Le mie, ripeto, vogliono essere soltanto o constatazioni obiettive, autorizzate dagli elementi in nostro possesso, o semplici ipotesi che i competenti in materia potranno vagliare, per accettarle o respingerle, contribuendo a preparare i materiali per quel compiuto studio sul duomo di Ancona che auguro veda un giorno la luce ad opera di chi, certo con maggiore dottrina ma non con affetto maggiore, tratterà l'interessante argomento.

(2) LUIGI SERRA: *L'arte nelle Marche* - Pesaro - Gualtiero Federici Ed. MCMXXIX. Vol. 1: pag. 36.

Questo studio ha le sue remote origini in una passeggiata sul Guasco compiuta nell'immediato dopoguerra. Da poco reduce in Ancona dalla biennale prigionia che aveva dolorosamente concluso la mia partecipazione alla seconda guerra mondiale, avevo trovato la famiglia decimata e la città semi-distrutta.

Con il lento passo del convalescente, tenendo per mano la mia figliuola Giovanna gradita e volonterosa compagna delle mie peregrinazioni, visitavo giorno per giorno i quartieri devastati. Rivedevo, con occhi antichi e nuovi, i luoghi dove avevo trascorso la fanciullezza spensierata e la giovinezza pensosa.

Edifici, vie, piazze avevano taciti richiami per me. Ogni rovina suscitava un ricordo e un rimpianto. Una tenerezza dolce e triste m'invadeva l'anima.

Dopo i molti e lunghi viaggi fortunosi attraverso l'Europa devastata dalla guerra, finalmente mi trovavo nella cara piccola patria. Giovanna, in mezzo a tanto passato distrutto, nelle persone e nelle cose, riassumeva per me l'avvenire.

Fu in un pomeriggio autunnale luminoso e tepido ch'io rividi il Duomo di San Ciriaco. Nelle sterminate solitudini della Russia, durante le lunghe ore solitarie e tristi della prigionia, quante volte ero tornato col pensiero nostalgico alla città natale, idealmente percorrendone le vie, rivedendone i monumenti, sognando d'essere ancora vicino alle persone care ed amiche!

Ora salivo davvero l'erto colle del Guasco. Avevo di fronte la millenaria basilica, imponente sull'azzurro sfondo del cielo e del mare, ed il grande piazzale che m'aveva veduto bambino giocare con i coetanei sotto i vigili occhi della fedele domestica: Letizia. Reggevano ancora il superbo protiro gli enormi rossi leoni dall'aspra criniera sui quali avevo caracollato orgogliosamente con infantile baldanza. Ma, come il mio cuore dai lutti di guerra, così il monumento vetusto era straziato dai bombardamenti nemici. Crollata l'abside della Cappella del Crocifisso, devastata la sottostante cripta della Lacrime e sconvolto e rovinato il Museo lapidario che vi era custodito, fendute le massiccie muraglie, ridotto ad un ammasso di rovine l'attiguo antico episcopio che aveva ospitato tanti personaggi illustri e dove aveva chiuso la vita ter-

rena il grande Papa umanista Pio II.

Anche nell'interno il tempio presentava innumerevoli tracce delle offese subite e, come un corpo dalle aperte ferite, mostrava l'intima struttura delle opere murarie, rivelando particolari prima ignorati. Rottami d'ogni genere rendevano arduo il camminare. Frammenti di capitelli, di lapidi, travi contorte testimoniavano la selvaggia ed inutile violenza distruggitrice che si era accanita sul sacro edificio vuoto ed indifeso, nei bombardamenti del 1° e del 7 Novembre 1943 e del Gennaio 1944 (3).

Alcuni muratori erano intenti a rimuovere le macerie e ad approfondire lo scavo dov'era l'antico pavimento sconvolto dalle bombe nemiche. Lavoravano silenziosamente, di rado scambiandosi parole con voce sommessa, sentendo forse la suggestione dello stupendo tempio così armonioso di proporzioni e ricco di ricordi.

Il mio occhio, errando tra le rovine, fu colpito ad un tratto da tre elementi architettonici, che subito identificai per pulvini, stranamente posti sotto le colonne prima e seconda a sinistra e sotto la seconda a destra di chi entra nella chiesa dalla porta maggiore. Lisce su tre lati, sul quarto (quello che un tempo doveva meglio figurare) portavano incisi una croce e fregi floreali stilizzati, ricordandomi noti pulvini consimili veduti a Ravenna, a Grado e a Parenzo. Evidentemente essi erano stati in un primo tempo impiegati come materiali di spoglio nel San Ciriaco per basi delle colonne ed in una successiva sopraelevazione del piano di calpestio del tempio erano rimasti occultati, per tornare nuovamente in luce in seguito alla totale rimozione del pavimento causata dalla recente guerra.

Uno dei fregi mi era già parzialmente noto. Ricordavo, infatti, che, sollevando uno spioncino in legno posto alla base della prima colonna a sinistra di chi entra, poteva vedersi anteguerra una pietra ornata che ora, demolito il pavimento, era tutta visibile e si palesava un antico pulvino.

Quei tre pulvini posti in funzione di base, anzichè quale coronamento tra l'arco e la colonna com'è nella logica dell'architettura — sia di quella bizantina, sia della rinascimentale

(3) *Danni di guerra e provvidenze per le antichità i monumenti e l'arte* « A cura delle tre Soprintendenze per le Marche ». Ancona - Urbino 1946 - pag. 70.

del Brunelleschi, — mi prospettavano un problema da risolvere. Era, infatti, ovvio pensare che i pulvini in origine non erano certamente stati scolpiti per servir da base e dovevano invece aver sormontato colonne d'un edificio di stile ravennate prima di essere, come materiali di spoglio, utilizzati — così come avvenne, ad esempio, a S. Zeno di Verona — (4) dall'ignoto grande architetto che, in epoca romanica, aveva trasformato in croce greca la primitiva basilica paleocristiana dedicata a San Lorenzo.

Secondo problema: da quale edificio provenivano i pulvini? C'erano nel Duomo altri materiali, anch'essi serviti per l'ampliamento ed aventi la stessa origine? L'occhio corse istintivamente ai capitelli delle colonne della navata principale, sorgenti al di qua e al di là dell'ampio quadrato coronato dall'agile cupola, fino all'altezza dell'altar maggiore. Capitelli che sapevo già, per la loro ornamentazione a foglie d'acanto spinoso, essere stati da alcuni studiosi attribuiti al VI secolo (5). Non ignoravo, inoltre, che delle otto colonne occorse per l'ampliamento sette sono di marmo greco ed una di granito orientale. Ciò che autorizza a credere che si tratti di elementi architettonici non creati per il San Ciriaco, ma provenienti da altri più antichi edifici.

Si presentava pertanto ragionevole l'ipotesi che quei pulvini, quei capitelli e forse anche le colonne che li sostenevano provenissero da un edificio eretto tra il quinto e il sesto secolo, in quel periodo che aveva avuto come centro irradiatore Ravenna. Infatti questa, già importante centro marittimo fin dall'età augustea, sede poi dell'impero d'occidente dal 409, in continui rapporti commerciali, politici ed artistici con il levante, aveva genialmente conciliato la grande tradizione classica greco romana e paleocristiana con quella bizantina influenzando con le forme della sua architettura, affermatasi durante il V ed il VI secolo, le città adriatiche vicine e lontane. Come ancora testimoniano la basilica eufrasiana di Parenzo, Santa Maria del Canneto di Pola e la primitiva chiesa, ora sotterranea, di Santa Maria del Canneto (detta poi della

(4) LUIGI SIMEONI: « *San Zeno di Verona* » - Verona. C.A. Baroni 1909, pag. 8.

(5) Nelle fotografie di questi capitelli, eseguite anteguerra è questa la datazione loro attribuita.

piazza) nella stessa nostra Ancona. Per tacere d'altri monumenti.

Edificio dunque certamente di gusto ravennate quello che aveva offerto i materiali per l'ampliamento del San Lorenzo, intitolato poi a San Ciriaco. Ma (poichè un problema spesso ne fa sorgere un altro) qual'era l'edificio, di certo cospicuo, dal quale provenivano i materiali osservati? E questo edificio sorgeva già in Ancona, com'era più ragionevole supporre, o i suoi resti ancora utilizzabili erano stati importati da altra città?

Questi quesiti mi ponevo mentalmente ed ero assorto in essi, perchè nulla è più suggestivo dell'interrogare i ruderi del passato, muti testimoni di tempi lontani, cercando di svelarne il segreto.

La piccola Giovanna, vedendomi intento a guardare con tanto interesse quelle pietre, per essa prive d'ogni importanza, mi fissava con i grandi occhi buoni e, col timido premere della mano chiusa nella mia, tacitamente m'invitava ad uscire dal tempio già invaso dall'ombra per tornare all'aperto ancora lucente di sole. Ma un'altra grossa lastra di pietra, quadrata, larga circa un metro, giacente alla rinfusa tra i molti ruderi rinvenuti nel sottosuolo del duomo, attrasse la mia attenzione perchè portava nitidamente scolpita su uno dei lati, a caratteri lapidari romani, questa scritta: « *DIVO STEPHANO. M.* » (6).

Si trattava forse della base di un simulacro del protomartire al quale — com'è noto — era dedicata la prima cattedrale di Ancona, sorta sul declivio del colle Astagno in epoca imprecisata? C'era una relazione tra la basilica dell'Astagno ed i materiali di spoglio impiegati nell'ampliamento del San Lorenzo?

L'oscurità s'addensava nell'interno del tempio. Cessato il lavoro, i muratori se ne erano andati, silenziosamente.

Uscimmo all'aperto, scendendo il colle, godendo lo spettacolo antico e sempre nuovo che offre il grandioso tramonto del sole sul nostro mare. Era l'ora dolce e malinconica di Dante e di Leonardo, con il suo lento sfumare delle cose nell'ombra, quasi a riposarsi e ad acquistarsi nuovo fascino nel ritemprante amplesso della notte per riemergere con l'aurora

(6) MARIO NATALUCCI. « *Ancona attraverso i secoli* » - Quaderno III. Ancona, Tip. Trifogli, pag. 239. Anch'egli ricorda la lastra.

novella.

Giovanna camminava al mio fianco. Mille domande le fiorivano sulle labbra dopo il lungo discreto silenzio. Domande ingenuie e talvolta imbarazzanti, come sono spesso quelle dei bimbi sicuri di una nostra onniscienza. Che non possediamo, senz'aver però il coraggio di confessarlo, tanto ci lusinga l'illimitata fiducia che essi hanno in noi.

L'ascoltavo, rispondendo un po' distratto, preso dai problemi che la recente visita al duomo mi aveva suggerito. I pulvini, i capitelli compositi, il lastrone ricordante il protomartire mi richiamarono alla mente — per non so quale inconscia associazione d'idee — una iscrizione letta in tempi lontani su qualche vecchio libro che trattava di cose anconitane. Non ne ricordavo esattamente le parole, ma rammentavo benissimo che l'iscrizione parlava di un antico vescovo di Ancona — Lamberto — il quale aveva ricuperato cose sacre, fulminando la scomunica a coloro che le avevano rubate.

C'era un nesso tra l'epigrafe di Lamberto ed il materiale di spoglio che avevo osservato nel duomo? Altro problema.

Quando un'ipotesi ci interessa e ci assilla non riusciamo a liberarcene fino a quando non ci è consentito accettarla o respingerla. Così io, rincasando, mi affrettai a ricercare nei noti libri l'epigrafe del vescovo Lamberto.

La ritrovai facilmente in uno studio del Padre Odoardo Corsini pubblicato nel 1756 (7) e nella dissertazione sulla chiesa anconitana di Mons. Agostino Peruzzi, edita nel 1848 (8).

Il Corsini l'aveva letta — narra il Peruzzi — « scolpita con intricati e abbreviati caratteri nel parapetto della gradinata per la quale si accede alla cappella della B. V. a mano sinistra di chi entra in chiesa ». Le tre lastre, recanti intorno incisa l'iscrizione, erano ornate con figure di animali

(7) ODOARDO CORSINI: « *Relazione dello scuoprimento e ricognizione dei sacri corpi di S. Ciriaco, Marcellino e Liberio Protettori della città* » (di Ancona). In Roma, nella Stamperia di Giovanni Zempel MDCCLVI - pag. 34. Confr. anche: P. FAUSTO ANTONIO MARONI: *De Ecclesia et Episcopis Anconitanis commentarius ecc.* - Romae - In Typographia S. Michaelis ad Ripam MDCCLIX.

(8) AGOSTINO PERUZZI: « *La Chiesa anconitana* » - Dissertazione Con note e supplementi di Luigi Pauri e Sebastiano Petrelli - Ancona - Per Gustavo Sartorj Cherubini 1845 - pagg. 42 e 102. L'iscrizione fu poi riportata da Giuseppe Cappelletti nella sua Storia della Chiesa anconitana - Venezia - Vol. VII dell'opera « *Le chiese d'Italia* » pag. 43 e nel Diario sacro anconitano del 1874.

stilizzati (9) e facevano parte con altre — recanti invece a bassissimo rilievo, quasi graffite, le immagini dei santi protettori di Ancona — del pluteo che un tempo chiudeva la cappella già detta delle reliquie ed ora della Madonna.

Il Corsini credette d'esser stato il primo a scoprirne la presenza e, studiandola e interpretandola, mise in luce che essa rivelava l'esistenza — prima ignota agli studiosi di storia ecclesiastica — di un Lamberto che nella cronotassi dei vescovi anconitani doveva essere collocato tra un Bernardo e un Gentile, nel periodo, cioè, dal 1148 al 1178 all'incirca (10).

A dire il vero la priorità nel segnalare l'iscrizione spettava non al Corsini, bensì all'erudito anconitano Giovanni Picchi Tancredi, il quale l'aveva già nel 1660 (11), senza però commentarla, trascritta, non esattamente e non interamente nella sua raccolta delle « ISCRIZIONI ANCONITANE » esistenti ai suoi tempi nella nostra città (12).

Riprodotta in una delle tavole che illustrano la relazione del Corsini (13) e tra quelle della dissertazione del Peruzzi (14), sciolta dalle abbreviazioni d'uso nel medioevo, l'iscrizione suona così:

AUDI PRECES, CHRISTE DEUS NOSTER, — LAMBERTI PRAESULIS, — QUI DILECTUS DEO SEMPER — DECORATUR INFULIS. — NOS ET IPSUM TU ABSOLVE — PECCATORUM VINCULIS. — OMNIA, QUAE HIC HABENTUR, — SUO IN CRONOMATE FERRE RECUPERAVIT IPSE SUO NUMISMATE: AUFERENTES ET MULCTAVIT DIRO ANATHEMATE ».

Le trascrizioni del Corsini e del Peruzzi differiscono per una sola parola: *PROPRIO* numismate lesse il Corsini e *SUO* numismate il Peruzzi. Variante che non muta il significato della frase.

(9) AGOSTINO PERUZZI. *Op. Cit.* pagg. 102-103.

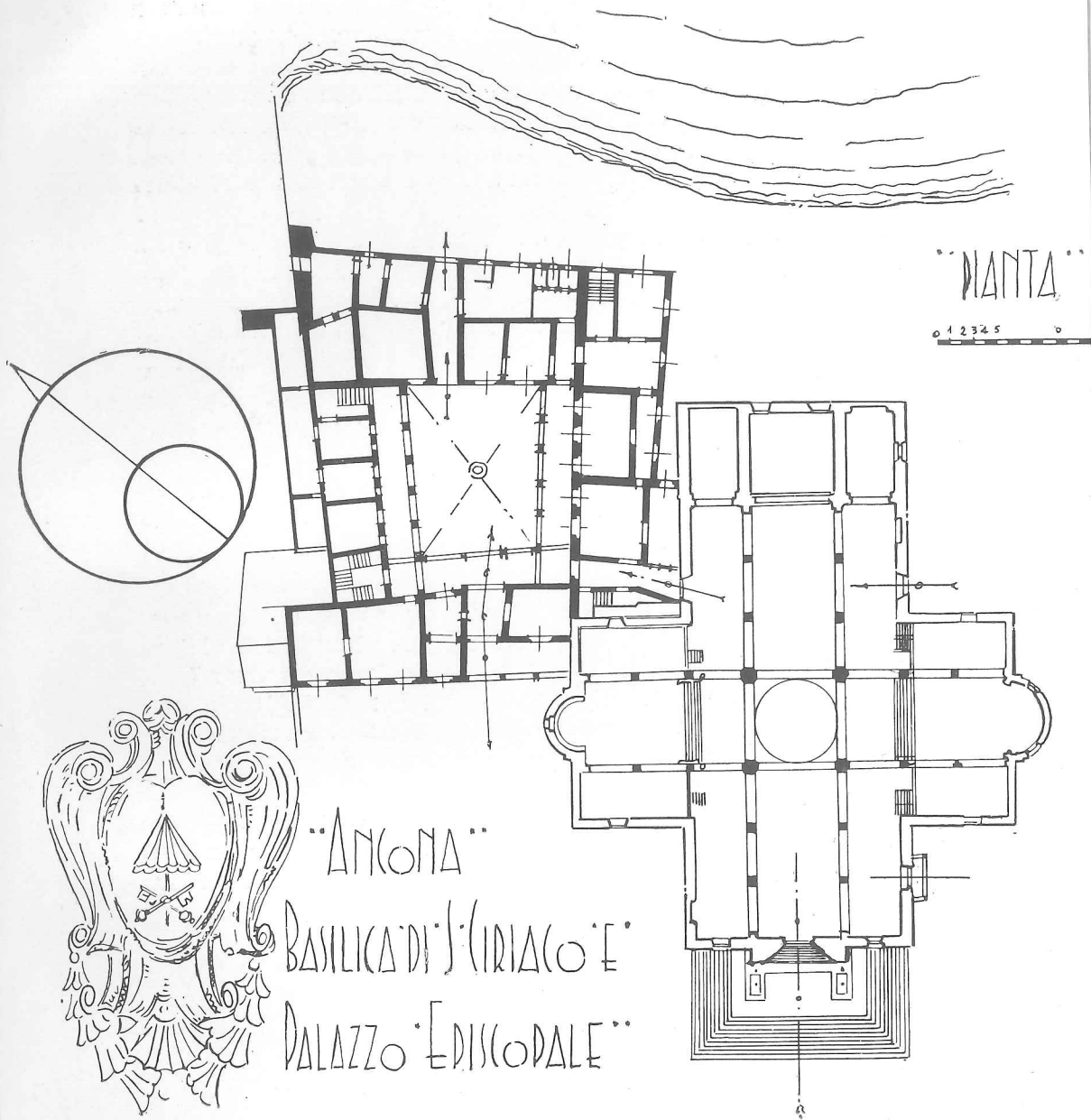
(10) PERUZZI: *Op. Cit.* pag. 102 - CESARE GARIBOLDI: *Cronotassi dei vescovi anconitani* in « Guida di Ancona descritta nella storia e nei monumenti - Ancona - Pei Tipi di Gustavo Cherubini 1870 - pag. 94. Opera ristampata nel 1884 dal Santoni.

(11) Vedi in: CARLO RINALDINI: *Memorie archeologiche e storiche raccolte da Carisio Ciavarini* - Ancona - Tip. di Gustavo Cherubini 1867, pag. 155.

(12) GIOVANNI PICCHI TANCREDI: MS. nella Biblioteca Comunale Benincasa di Ancona. Carte 124.

(13) O. CORSINI: *Op. cit.* Tav. VI.

(14) A. PERUZZI: *Op. cit.* Tav. I, N. 4.



Guido Cirilli: Pianta della Basilica di S. Ciriaco e del Palazzo episcopale com'era anteguerra.



Il Duomo di Ancona nel 1945 (foto Trani)

Il Peruzzi ci offre anche la versione italiana dell'epigrafe: « Cristo, Dio nostro ascolta le preci di Lamberto Vescovo, il quale sempre a Dio piacente s'adorna di mitra. Noi e lui sciogli da lacci delle colpe: *TUTTE COSE CHE QUI V'HANNO* egli nel *SUO* tempio di proprio denaro recuperò, e dannò i rapitori a terribile scomunica ».

Ometto di riferire, perchè superflue ai fini di questo saggio, le dotte dispute tra gli eruditi sul valore da dare a questa o a quella parola dell'epigrafe. Ad esempio se il « *RECUPERAVIT* » vada letteralmente inteso per ricuperò, o invece per restaurò. Su una circostanza concordarono il Corsini ed il Peruzzi seguiti da tutti gli altri studiosi, a tutt'oggi. Che le cose recuperate, o restaurate, consistessero in « arredi ed ornamenti sacri (15). Una seconda circostanza, e cioè l'epoca alla quale vanno attribuite le lastre che contengono l'iscrizione, trovò alcuni che sostennero doversi fissare al XII secolo ed altri di avviso contrario. Ai più, essendo Lamberto vissuto nel XII secolo, parve naturale ascrivere a quest'epoca le lastre. Ed in tempo recente accolsero questa opinione Luigi Serra ed il Prof. Mario Natalucci.

Soltanto il Peruzzi (16) e dopo di lui Cesare Posti (17) dubitarono dell'esattezza di questa datazione.

Nonostante l'autorità di coloro che ritennero trattarsi di arredi e di ornamenti sacri, come pure degli studiosi che ascrissero al XII secolo le lastre di cui si parla, io mi permetto di dissentire dalle loro opinioni. A mio modesto avviso la frase « *OMNIA QUAE HIC HABENTUR* » ha portata ben più vasta di quella che assumerebbe se riferita soltanto ad arredi ed ornamenti sacri. Nè l'epigrafe avrebbe detto « *HIC HABENTUR* », e cioè nell'interno del tempio, se si fosse trattato di oggetti custoditi nei capaci armadi della sacrestia. Occorre anche tener presente l'importanza del luogo dove l'epigrafe fu collocata, cioè al centro del pluteo che chiudeva la Cappella delle Reliquie, sulla fronte della cripta dei Protettori di Ancona, affinchè fosse ben visibile dai fedeli. Luogo dove rimase fino a quando il Cardinal Vescovo Conti fece rimuovere le lastre centrali del pluteo per dar adito alla nuova scalea crea-

(15) A. PERUZZI: *Op. cit.* pag. 42.

(16) A. PERUZZI: *Op. cit.* pag. 28.

(17) CESARE POSTI: *Il Duomo di Ancona - Genesi - Innovazioni Ritocchi* - Jesi - Unione tipografica jesina, 1912. pag. 150.

ta tra i due ingressi alla cripta dei Protettori, e le fece murare come ornamento sulla facciata del tempio (18). In seguito le lastre con l'iscrizione furono collocate nel Museo di antichità cristiane che nel 1834 il Cardinale Cesare Nembrini Gonzaga aveva disposto nella Cripta delle Lacrime, così detta dall'immagine della Vergine che vi era venerata (19). Cripta colpita in pieno dalle bombe nemiche durante la seconda guerra mondiale.

Ancora. Dice l'iscrizione nella versione del Peruzzi: Tutte cose che qui v'hanno Lamberto « NEL SUO TEMPIO » ricuperò. Quale tempio? Non il San Lorenzo dove fu posta l'epigrafe, perchè in tal caso l'epigrafista avrebbe scritto « IN QUESTO TEMPIO ». Ora, a quale altro edificio può essere attribuito l'aggettivo SUO meglio che all'antica basilica di Santo Stefano, che era stata la chiesa del vescovo, la cattedrale appunto perchè egli vi teneva la sua cattedra?

Va da ultimo tenuto presente che l'iscrizione parla di cose « RICUPERATE », non di cose fatte eseguire da Lamberto per il San Lorenzo, che è quanto dire cose anteriori all'epoca in cui avvenne l'episodio che l'iscrizione ricorda.

Credo perciò possa ritenersi che l'epigrafe si riferisca ad un evento che i contemporanei certamente conoscevano, tanto importante da dover essere ricordato, con la concisione propria di questo genere di scritti, anche ai posteri. Episodio che non è strano sia rimasto ignoto nei suoi dettagli, data la mancanza di documenti coevi, andati distrutti o dispersi.

Quanto, poi, all'attribuzione al secolo XII delle lastre costituenti il pluteo e portanti l'iscrizione che parla di Lamberto, credo basti un esame stilistico per rilevarne l'infondatezza. Come in seguito cercherò di provare.

(18) C. POSTI: *Op. cit.* pag. 146. In una stampa ottocentesca del Lloyd triestino, delineata da V. Poiret ed incisa da F. Zahn, riprodotte il nostro duomo sono visibili le lastre già del pluteo allora disposte sulla facciata.

(19) A. PERUZZI: *Op. cit.* pagg. 43 e 208. Il Cardinale Cesare Nembrini nel 1834 volle nel museo del duomo « raccogliere e conservare tutte le pietre ornate e scritte, tutti i frammenti e cimeli che avevano appartenuto o avuto relazione in qualsivoglia maniera alla chiesa anconitana »: G. CAPPELLETTI: *Storia della chiesa anconitana*. Vol. VII dell'opera « Le chiese d'Italia ». Venezia, 1849 pag. 175. Vedi anche Diario sacro anconitano del 1835 e LORENZO BARILI: *Di alcuni marmi scritti e sculti posti nella Cappella di Nostra Donna delle Lacrime - Ancona - Sartori Cherubini, 1857, pag. 9.*

Se queste mie considerazioni risulteranno attendibili, sarà lecito supporre che anche le lastre del pluteo di cui si parla facessero parte di quel materiale di spoglio — pulvini, capitelli, colonne ecc — che, come vedemmo, fu certamente utilizzato nell'ampliare la primitiva basilica laurenziana. E potrà anche supporre che l'iscrizione sia stata incisa sulle lastre appunto per ricordarne l'origine e la provenienza (come concorrerebbe a provare la disposizione delle parole ai margini di esse) e per esaltare nello stesso tempo il vescovo che le aveva recuperate. Poichè non è pensabile che Lamberto abbia così voluto elogiare immodestamente se stesso, è da credere che altri — ad esempio il Capitolo del duomo — abbia voluto unire alla notizia del fortunato ricupero l'elogio per il benemerito presule.

Premesse queste considerazioni, vediamo a quali conclusioni — probabili se non certe — possono dar luogo. Ma è prima necessario ricordare quanto ad oggi sappiamo sulle vicende delle due cattedrali di Ancona: quella di Santo Stefano sull'Astagno e quella di San Lorenzo (ora di San Ciriaco) sul Guasco (20).

SANTO STEFANO PRIMA CATTEDRALE DI ANCONA

Il Martirologio romano narra che il 26 Dicembre dell'anno 32 dell'Era volgare (21), su denuncia del Sinedrio che lo aveva accusato di bestemmia contro Jahvè e contro Mosè, fu martoriato fuori delle mura di Gerusalemme con l'ebraico supplizio della lapidazione, il giovane diacono Stefano, uno

(20) E' noto che l'antico nome del colle ora Guasco era Cumerio o Conero, forse dal greco nome della cerasa marina che prosperava su di esso, poi mutato in Colle di San Ciriaco e, nel cinquecento, in Guasco dal nome dell'illustre ingegnere militare Cesare Guasco che aveva fortificato l'altura. Cesare Guasco credo appartenesse alla illustre famiglia annoverata tra le fondatrici di Alessandria al tempo del Pontefice Alessandro III. Due lapidi, che Camillo Albertini ci ha tramandato, ricordavano in Ancona l'opera di Cesare Guasco.

(21) ALTRI, come Odoardo Corsini, pone l'evento al 33, o, come Camillo Albertini, al 34. Quanto al giorno il Peruzzi ed il Marinelli indicano anzichè il 26, il 27 dicembre del -32.

dei primi seguaci ed il più ardente e battagliero divulgatore della nuova religione cristiana.

Gli Atti degli Apostoli e la Leggenda Aurea ci forniscono ampie notizie su di lui. Forse greco di origine, come il nome lascia supporre, egli era per eloquenza ed energia il primo dei sette diaconi che l'apostolo Pietro aveva fatto scegliere dall'assemblea dei fedeli tra gli « uomini irreprensibili » per amministrare l'eucaristia e distribuire le elemosine ai poveri (22). Al Sommo Sacerdote, che aveva voluto personalmente interrogarlo, aveva coraggiosamente dichiarato la propria fede e sotto la pioggia delle pietre che lo colpivano s'era poi dolcemente « addormentato nel Signore ». Il fariseo Gamaliele ne aveva pietosamente raccolto il cadavere facendolo trasportare e seppellire presso una sua casa di campagna poco lontano da Gerusalemme. Più tardi, prossimo a morte, Gamaliele aveva voluto esser sepolto accanto al martire ed altrettanto aveva poi fatto suo nipote Nicodemo, quello stesso che aveva imbalsamato il corpo di Cristo.

Una tradizione antichissima, di cui ci offre autorevole testimonianza Sant'Agostino — fornendoci così la prima sicura prova dell'esistenza del Cristianesimo in Ancona fin dai tempi apostolici — associò il nome del protomartire a quello di Ancona. In un sermone (23) rivolto il 19 Aprile 425, lunedì di Pasqua, ai suoi fedeli in Ippona per esortarli a non maledire i figliuoli, il Santo vescovo narrò loro che una vedova, in un momento di esasperazione, aveva maledetto i figli, Paolo e Palladia, dai quali era stata maltrattata. Essi erano stati colpiti da un tremolio continuo delle membra e la povera madre, ciò vedendo, si era impiccata. Cercando in un miracolo la guarigione, i due infelici erano andati peregrinando ai maggiori santuari e, tra gli altri, alla « Memoria » (24) che nella città di Ancona custodiva una reliquia di Santo Stefano. Memoria, dice S. Agostino, già antica e famosa per i miracoli che vi si verificavano « per la intercessione del Beato Stefano ».

La reliquia consisteva (o, meglio, consiste perchè è conservata in un ricco reliquiario gotico nel tesoro del Duomo di

(22) DI BERAULT BERGASTEL: *Storia del cristianesimo* - Venezia, Antonelli 1856 - Vol. I pag. 35.

(23) Sermone 321. De div. 221.

(24) Le « MEMORIE » erano piccoli edifici per custodire sante reliquie. Così i « Martyria » sorti per onorare la memoria di un martire e riproducenti il pagano Eroon, tempio dedicato ad un eroe.

Ancona) in un sasso che « *dicitur* », come prudentemente si esprime S. Agostino, avesse colpito al gomito il diacono rotolando poi davanti ad un marinaio che assisteva al supplizio. Il marinaio lo aveva raccolto e devotamente conservato. Le vicende della navigazione lo condussero in Ancona e gli fu rivelato di dover qui lasciare la reliquia. Ciò che egli fece.

Così ebbe origine la « Memoria » di Santo Stefano, una specie di Loreto o di Lourdes di quei tempi dalla quale erano attirati i malati fiduciosi nel superiore aiuto divino. Essa dovette essere ben celebre se nella lontana Africa il Santo padre della Chiesa poteva parlarne.

Dalla narrazione agostiniana l'antichità della tradizione sull'origine della reliquia e della « memoria » eretta sull'Astagno (25) risultano evidenti. Come ovvia è la conseguenza da trarne: che, cioè, Ancona sia stata una delle prime città dell'Occidente ad accogliere la predicazione evangelica e ad erigere un monumento cristiano, dovendo ragionevolmente supporre che un non grande spazio di tempo sia trascorso tra la raccolta del sasso e la consegna di questo ad Ancona.

Era naturale che il marinaio trovasse in Ancona, città marittima e perciò come le consorelle costiere tra le prime a beneficiare dell'evangelizzazione, accoglienze favorevoli. Porto commerciale allora di grande importanza, situato lungo l'itinerario tra l'Oriente e Roma, Ancona probabilmente aveva già accolto — dopo la dispersione che tenne dietro alla morte di Stefano (26) — una numerosa colonia ebraica in mezzo alla quale la predicazione della novella fede, sorta in Palestina ed erede diretta della tradizione giudaica, poté trovare accolti, specialmente nel ceto degli artigiani e dei mercanti più aperti alle idee nuove che non i rustici abitanti dei pagi, conservatori per natura.

Non senza fondamento dunque Pompeo Compagnoni nella Regia Picena scrisse che Ancona « è la primogenita della fede tra le città del Piceno » e Giuseppe Cappelletti che « Ancona è la primissima città a cui la fede cristiana fu annunciata » (27). « *Urbem primigenam fidei* » chiamò la nostra

(25) Astagno, forse — secondo Nereo Alfieri — da « *ad stannium* » colle alto circa 100 metri, uno dei tre sui quali sorgeva a specchio del mare l'antica Ancona.

(26) L. DUCHESNE: *Storia della Chiesa antica* - Società Editrice Libreria - Milano - 1905, Vol. I pag. 13.

(27) CAPPELLETTI: *Op. Cit.* pag. 12.

città Alessandro Zappata nel suo poemetto latino « Guaschi montis templum » (28).

L'afflusso dei fedeli provenienti dai più lontani paesi, il continuo aumentare dei seguaci di Cristo in Ancona dovettero ben presto far sentire la necessità di sostituire alla piccola « memoria » un ampio santuario. Così, in epoca ancora imprecisata, una basilica dedicata al protomartire sorse sull'Astagnò e, com'era d'uso, lungo la strada che conduceva alla città. Se ignoriamo la data dell'erezione del tempio abbiamo però una « traditio constans », come la chiamarono Vincenzo Baroni e Daniele Papebroch (29 e 30) che attribuisce all'imperatrice Galla Placidia la fondazione del Santo Stefano. Tradizione inalterata attraverso i secoli e che sarebbe arbitrario non accettare. A Placidia attribuirono la fondazione della basilica gli Acta Sanctorum, le Lezioni di San Ciriaco ed i nostri cronisti e storici: Lazzaro Bernabei, Girolamo Speciali, Camillo Albertini, Antonio Leoni, Agostino Peruzzi, Cesare Posti, Guido Bonarelli, Palermo Giangiacomi, Mario Natalucci, Nereo Alfieri, Mario Moretti.

Lando Ferretti e Giuseppe Cappelletti, pur non negando il contributo di Placidia alla basilica di Santo Stefano, ritengono invece che l'opera della munifica sovrana fosse, anziché nella fondazione, consistita in un restauro del tempio.

Ho detto che sarebbe arbitrario non accettare questa ininterrotta tradizione. Perché essa è verosimile e confortata da altre notizie sicure in nostro possesso. Infatti nella storia di Ancona ricorre più volte il nome di Galla Placidia ricordata come munifica benefattrice della città. Nel Quattrocento Lazzaro Bernabei scriveva: « Era la dicta Gallapladia de tanta virtù, quanta è difficile ad credere in sexu muliebri (sic!). Questa venuta in Italia, de po de molte altre chiese edificate, tandem ne la città de Ancona edificò una chiesa sub titulo Sancti Stefani ...la nel monte fora della città et volse che fosse chiesa catedral ». « Questa medesima Regina sopradicta, ciò è Galapladia la quale fece la chiesa de San Stefano, edi-

(28) ALEXANDRI ZAPPATA *comaclensis carmina* - edito a cura dell'Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti e del Comune di Ancona - In Fabriano - Coi tipi della Tipografia Gentile - Anno 1930 IX: pag. 446.

(29) VINCENZO BARONI: *San Ciriaco principale protettore di Ancona* - Ancona - Stamperia Sartori 1813, pag. 3.

(30) DANIELE PAPEBROCK: *Acta Sanctorum*.

ficò anche nel degnissimo palazzo al presente chiamato de la farina » (31).

Il palazzo del quale parla il Bernabei è quello poi detto dei Governatori ed oggi degli Anziani, degnissima — come scrisse l'antico cronista — residenza del Comune fino al 1942, detto volgarmente anche della farina perchè le vastissime stanze dei piani inferiori custodivano un tempo le riserve granarie in previsione di carestie e dei frequenti assedi, e perchè nella piazza antistante si teneva il commercio della farina.

Galla Placidia è, inoltre, ricordata per aver fatto consolidare le mura che difendevano Ancona, per aver fatto avere agli anconitani la salma del presunto vescovo ed ora protettore principale della città: San Ciriaco. Ad essa venne attribuita anche la fondazione dell'attuale Duomo, intitolato appunto a San Ciriaco.

L'abate Antonio Leoni, nella sua « ISTORIA D'ANCONA » (32) volle anche spiegarci il perchè della particolare benevolenza di Galla Placidia per la nostra città asserendo, sulla fede di Tarquinio Pinaoro (33) che anconitana era l'ava di Galla Placidia, l'imperatrice Giustina, figlia di un Giusto Governatore del Piceno e sposa, in seconde nozze, del primo Valentiniano.

Sia o no esatta questa spiegazione, quello che qui importa, accettata la tradizione che ascrive a Galla Placidia il merito d'aver fondato la nostra basilica di Santo Stefano, è di almeno approssimativamente stabilire quando il tempio fu edificato.

Un punto di partenza l'abbiamo nella già ricordata predica di Santo Agostino. Nel 425 « MEMORIA EJUS (di Santo Stefano) IBI (in Ancona) ERAT ET IPSA EST IBI ». Una « memoria » dunque e non ancora una chiesa. Volendo sotti-

(31) LAZZARO BERNABEI: *Op. cit.* pagg. 17 e 18. Qui il Bernabei dice queste opere compiute da Galla Placidia nel 403. Ma è evidente l'errore di data perchè nel 403 Placidia aveva appena 17 anni essendo nata intorno al 386. L'errore è evidente anche perchè il Bernabei parla in proposito anche del corpo di San Ciriaco che fu trasportato in Ancona il 18 Agosto di un anno tra il 415 e il 450, come ritennero il Baroni ed il Peruzzi (*op. cit.* pag. 77) o nel 418 come scrisse Giuliano Saracini.

(32) Antonio Leoni, storiografo anconitano nato verso la fine del settecento e morto nel 1841. *Istoria d'Ancona: Dalla Tipografia Baluffi 1810.* Vol. I, pagg. 225 e 228.

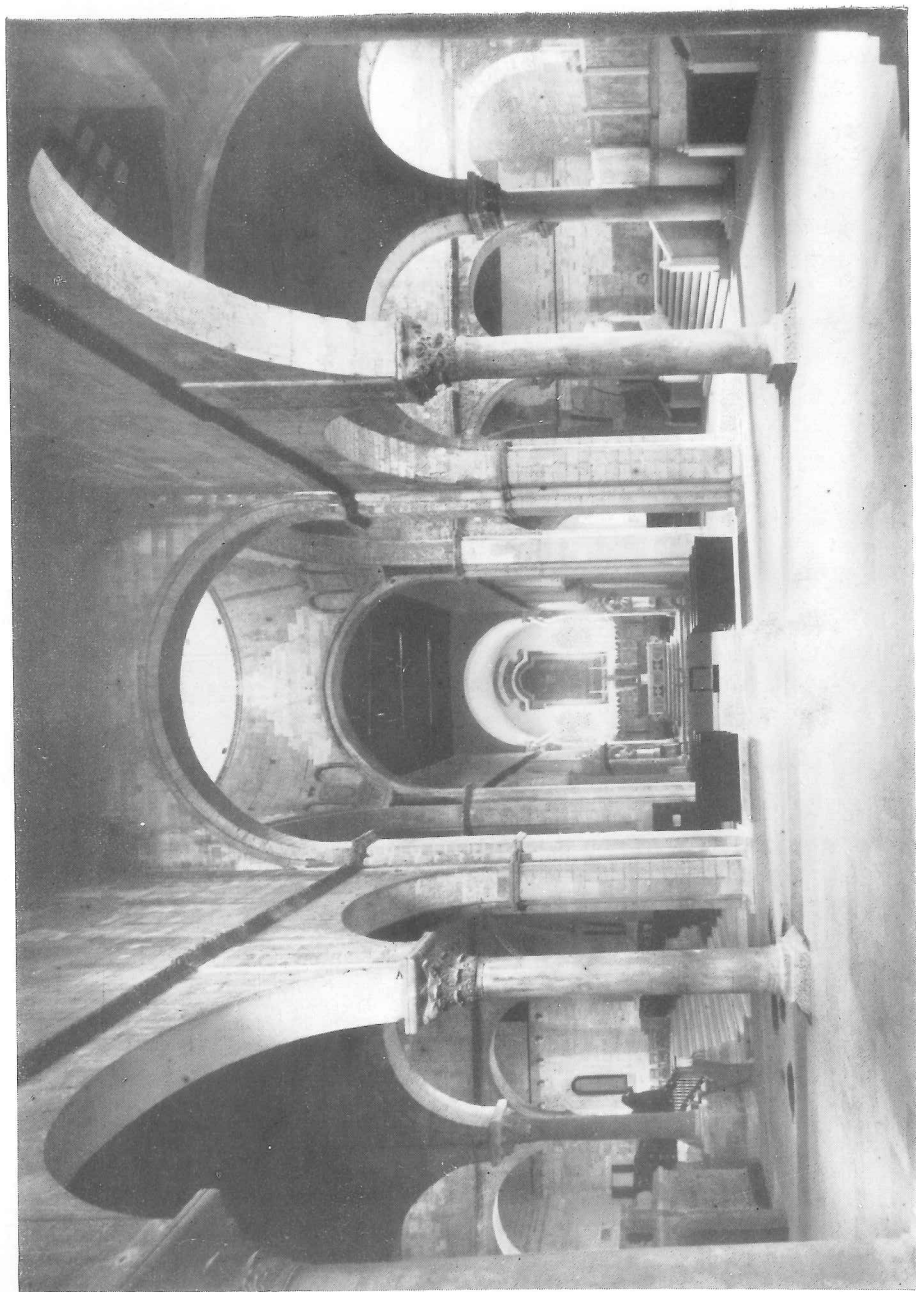
(33) TARQUINIO PINAORO, cronista del Secolo XVII, autore di una *Storia d'Ancona*, manoscritto inedito nella Biblioteca Comunale Benincasa di Ancona.

lizzare potrebbe obiettarsi che, tenuto conto della distanza grande tra Ancona ed Ippona e dei mezzi di comunicazione e d'informazione dell'epoca, Sant'Agostino potrebbe aver creduto, nel 425, ancora esistente la « memoria », anche se questa fosse stata da qualche tempo sostituita da un tempio. Ma, anche tenendo conto di questo rilievo non ci sembra il caso di esagerarne l'importanza. Perchè, come scrisse il Duchesne, « un vasto sistema stradale congiungeva tra loro le varie parti dell'impero romano; la posta imperiale circolava contemporaneamente alle vetture dei privati. Il Mediterraneo stesso costituiva una via immensa, sicura e rapida. Così le relazioni, divenute facili, erano anche frequenti ». Oltre che per queste, anche per altre ragioni, che esporrò, la costruzione del Santo Stefano non sembra possa essere anteriore al 425.

Quanto al termine massimo di arrivo esso è, ovviamente, dato dalla morte di Galla Placidia, dai più fissata al 450 e da alcuni al 455. E' però evidente che, per stabilire una data probabile per la fondazione del nostro tempio, dobbiamo tener presenti anche le fortunate vicende della vita della figlia del grande Teodosio Primo, di quella che Corrado Ricci chiamò « la donna più straordinaria di tutta un'epoca, il centro dei destini più tragici dell'impero romano agonizzante » (34). La conosciamo di persona attraverso il ritratto conservato nel Museo cristiano di Brescia e da una medaglia della Collezione Gnechi, dotata di quella bellezza che fu il suo vanto, ma anche forse la causa della sua tormentata esistenza. Ci è noto il suo mecenatismo, specialmente manifestato nell'erigere o restaurare sacri edifici. Come il tempio votivo dedicato in Ravenna a San Giovanni Evangelista, quello eretto nel 438 in Rimini in onore di Santo Stefano ed il restauro dell'arco trionfale di San Paolo fuori le mura in Roma.

Per spiegare la devozione di Galla Placidia verso il protomartire non è inutile ricordare che, dopo rinvenuto nel 415 il corpo del santo, c'era stato un rifiorire del culto per lui e parecchie città avevano a gara chiesto di custodire la preziosa salma. Tra le richiedenti c'era anche la nostra Ancona la quale, per essere da secoli in possesso di una già celebre reliquia del martire, riteneva d'aver diritto alla preferenza nella custodia del sacro corpo e pertanto, a mezzo dell'imperatore Onorio e

(34) CORRADO RICCI: Ravenna - Bergamo - Istituto It. d'Arti Grafiche 1903, pag. 13.



Interno del Duomo di Ancona: la navata centrale (foto Trani)



Il Duomo di Ancona: la parte corrispondente all'antica Basilica paleo-cristiana (foto Trani)

della sorella Galla Placidia, lo aveva fatto richiedere a Teodosio II imperatore d'oriente. Le richieste non vennero accolte e la salma di Santo Stefano fu trasportata a Costantinopoli e di là a Roma nel 439 per guarire — secondo la leggenda — l'imperatrice Eudossia, moglie di Valentiniano Terzo, invasata da spirito maligno. Aggiunge la leggenda che la salma, destinata alla romana chiesa di San Pietro in Vinculis, dovette invece essere lasciata nella basilica di San Lorenzo fuori delle mura perchè, ivi giunti, i cavalli che la trasportavano si rifiutarono di proseguire avendo « i due martiri — Stefano, protomartire della chiesa di Gerusalemme, e Lorenzo, protomartire di quella di Roma — voluto riposare insieme » (35).

La personalità di Santo Stefano ben meritava, da parte dei credenti, così vivo interessamento. Egli era, infatti, non soltanto il primo martire cristiano, ma anche colui che nel discorso al Sinedrio aveva percorso l'apostolo Paolo nell'affermare che il grande messaggio evangelico era rivolto non al solo popolo ebraico, ma a tutte le genti. Germe fecondo, questo, dal quale la Chiesa derivò l'universalità e poté dirsi cattolica.

Al protomartire la sola Roma dedicò quattro chiese (36). Molti artisti lo scelsero soggetto delle loro opere, da Allegretto Nuzi all'Angelico e a Besozzo, da Lorenzo Lotto al Francia fino ai contemporanei Bernardo Celentano e Francesco Podesti. Quanto agli atti munifici compiuti da Galla Placidia a beneficio di Ancona essi mi sembra non possano essere anteriori al 424, anno nel quale, morto il fratello Onorio, essa tornò in Italia per assicurare al figlio quinquenne Valentiniano la contrastata successione al trono d'occidente.

Nel 424, infatti, Teodosio II elevò alla dignità cesarea il piccolo Valentiniano e fu da allora che Galla Placidia, assumendo la reggenza dell'impero e stabilendo in Ravenna la propria residenza, poté disporre per la sua carica di larghi mezzi

(35) ANTONIO MUNOZ: *La Basilica di San Lorenzo fuori le mura* - Roma - Fratelli Palombi Ed. 1944 - pagg. 140 e segg.

(36) DIEGO ANGELI: *Le Chiese di Roma* - Albrighti e Segati, pagg. da 569 a 576. Ancona non soltanto eresse a Santo Stefano una basilica ma nei suoi « STATUTI del mare, del Terzenale e della Dogana », pubblicati in Ancona nel 1896 da Carisio Ciavarini per l'editore Gustavo Morelli, alla rubrica LXXX (vedi pag. 61) impose ai propri naviganti « lo datio che se dè pagare... per la Chiesa de S. Stefano de Costantinopoli ». Lo ricorda anche Camillo Manfroni ne'la sua « Storia della marina italiana dal 400 al 1261 » pubblicata nel 1899, a pag. 487.

finanziari ed aver la possibilità d'essere generosa fondatrice e restauratrice di edifici pubblici sacri e civili. Tali favorevoli condizioni dovettero durare almeno fino a quando Valentiniano III poté personalmente assumere il governo dell'impero. Forse per queste ragioni — da lui non espresse — Guido Bonarelli nelle sue « EFFEMERIDI ANCONITANE » (37) ritenne che « nell'anno 440 circa, auspice Galla Placidia, la memoria di Santo Stefano exstra moenia assunse forma basilicale... e si provvide anche ad un restauro generale delle mura cittadine ».

Concludendo su questo argomento, credo che l'inizio della fabbrica del Santo Stefano di Ancona vada collocato tra gli anni 424 e 440. Anche perchè dell'ultimo periodo della vita di Galla Placidia abbiamo scarse notizie fino alla morte avvenuta in Roma il 27 novembre 450 ed al seppellimento della salma dell'imperatrice nel Mausoleo imperiale presso San Pietro in Vaticano (38).

Stabilito il periodo entro il quale può ritenersi avvenuta la fondazione della basilica anconitana di Santo Stefano, vediamo quali furono le vicende che il tempio dovette subire.

Giuliano Saracini (39) affermò che nel 539 il tempio fu « abbrugiato » durante l'assedio di Ancona da parte di Vitige, perchè, situato com'era fuori della cerchia murata, era rimasto in balia degli assediati. Da questa notizia alcuni trassero la non necessaria conseguenza che il tempio andasse allora distrutto. Anzichè distrutto è forse più ragionevole ritenere che il nostro tempio sia stato gravemente danneggiato e spogliato dal barbaro re gotico di quanto poteva essere oggetto di utile bottino. Non bisogna dimenticare che si tratta di un edificio che dovette essere vasto e sontuoso, degno del martire al quale era dedicato e della munifica fondatrice. Edificio del quale gli elementi architettonici non erano certo tutti combustibili e facilmente asportabili per ovvie ragioni di tempo e di spesa. Qui mi basta constatare che nel 593 circa la basilica doveva essere stata o ricostruita o restaurata ed era certamente officiata se il pontefice San Gregorio Magno nei suoi Dialoghi

(37) GUIDO BONARELLI: *Effemeridi Anconitane* - Gubbio, Soc. Tip. « Oderisi » 1944 - pag. 55

(38) Il celebre mausoleo ravennate che porta il nome di Galla Placidia sembra sia invece la tomba del suo secondo marito: il patrizio Costanzo.

(39) GIULIANO SARACINI: *Notizie storiche della Città d'Ancona* - in Roma, a spese di Nicolò Angelo Tinassi - MDCLXXV, pag. 79.

poteva scrivere: « JUXTA ANCONITANAM CIVITATEM ECCLESIA SANCTI STEPHANI SITA EST ». L'occasione di ricordare la nostra basilica era offerta a San Gregorio dal suo voler narrare gli episodi della vita dell'anconitano San Costanzo che del Santo Stefano era il Mansionario (40).

Nell'847 la basilica subì i danni di un violento terremoto e nell'848 fu nuovamente depredata dai Saraceni del Sabba (41) che occuparono e saccheggiarono Ancona. Ma, per l'importanza che aveva anche come cattedrale, dovette essere stata nuovamente restaurata se nel 1051 era aperta al culto. Come prova la CHARTULA DONATIONIS (che costituisce il più antico documento ecclesiastico riguardante Ancona a noi pervenuto) scoperta da Camillo Albertini nella libreria dei Canonici Lateranensi (detti dal popolo Rocchettini) officianti al tempo dell'Albertini la chiesa di San Claudio, oggi San Giovanni. Cartula ampiamente illustrata da Agostino Peruzzi (42). Con questo atto, rogato da un prete Pietro il 10 Giugno 1051, il Vescovo di Ancona Grimaldo concedeva ai monaci del convento benedettino di San Giovanni in Pennocchiara (43) il dominio utile di alcuni beni e diritti in cambio dell'annuo canone di dodici denari papiensi (44) « a ricognizione del dominio diretto della mensa episcopale ».

(40) SAN GREGORIO: *Dialoghi*, Lib. III, Cap. VI. San Costanzo, anconitano, patrono dei sacrestani, venerato a Venezia nella chiesa dei S.S. Protaso e Basilio dove il quadro dell'altare ricorda appunto il miracolo che San Gregorio attribuisce al mansionario: avere, in mancanza di olio, fatto ardere con acqua le lampade della basilica di Santo Stefano. Vedi anche Saracini, op. cit. pagg. 491-492.

(41) Sabba, capo dei Saraceni. Secondo Michele Amari Sabba sarebbe titolo equivalente a condottiero, capo, così come Brenno per i Galli.

(42) ALBERTINI: *Cronache Ms. nella Biblioteca Comunale di Ancona*. Tomo II, Carte 30. A. Peruzzi, *La Chiesa Anconitana* - pagg. 30 a 32 e 100.

(43) Famosa abazia benedettina così detta dalla valle di Pennocchiara (forse da *Pinus clara*) dove sorgeva, all'incirca dove è oggi Piazza Cavour. L'abazia, secondo riferisce l'anonimo compilatore del *Diario sacro anconitano* per l'anno 1827 (Ancona, Tip. Sottiletti, 1827, pag. 12) fu fondata nel 535 per riconoscenza verso il Padre Mariano Spiritelli il quale aveva ottenuto da Papa Giovanni II la revoca dell'interdetto che aveva inflitto agli anconitani per aver diroccato un castello degli osimani detto Monte Gallo. Nell'abazia sostò Pio II quando nel 1464 venne in Ancona per la crociata. Fu demolita nel secolo XVI per impiegarne i materiali nella costruzione della Rocca di Capodimonte ideata da Antonio da Sangallo il giovane.

(44) Moneta di Pavia, che evidentemente doveva aver libero corso allora anche in Ancona.

Val la pena, a titolo di curiosità, di ricordare come questo canone doveva pagarsi nel giorno di San Giovanni Battista nella chiesa di Santo Stefano. « Che se non vi sarà chi possa riceverli » basterà che i dodici denari vengano lasciati « super altare Sancti Stephani » senz'alcuna responsabilità per il depositante. Tempi d'oro della fiducia quelli del tanto vituperato medioevo! Oggi non credo che tale modalità di pagamento sarebbe consigliabile.

Dal 1051 al 1167 i cronisti nulla di particolare ci tramandarono che abbia riferimento alla basilica di Santo Stefano, la quale già nel secolo IX aveva cessato di fungere da unica cattedrale, sostituita — come vedremo — dalla chiesa di San Lorenzo (45). Nel 1167 ebbe luogo il primo breve assedio che la città subì ad opera di Federico Barbarossa e che l'imperatore svevo tolse in fretta per marciare su Roma dove, battuti presso Monte Porzio i romani capitanati da Oddone Frangipani e conquistata la città, fu coronato imperatore dall'antipapa Pasquale (46). Forse anche per la brevità di questo primo assedio il Santo Stefano dovette rimanere intatto, o quasi. Non così, invece, avvenne nel secondo che il Barbarossa fece porre ad Ancona, col concorso della flotta veneta, dall'Arcivescovo di Magonza Cristiano di Back il primo Aprile 1174 (47). Assedio che durò centonovantacinque giorni ed ebbe vittoriosa fine per Ancona.

Sono note le cause e le vicende di questi assedi. Stretti legami politici e commerciali legavano la fiorente repubblica marinara di Ancona all'impero d'Oriente. Emanuele II Comeno aveva nella nostra città una formidabile e ben munita testa di ponte per mantenere la sua influenza sulla penisola ita-

(45) MARIO NATALUCCI: *Ancona attraverso i secoli* - Tip. Trifogli 1948. Quaderno III, pag. 239.

(46) FERDINANDO GREGOROVIVS: *Storia della Città di Roma nel Medio Evo - dal Sec. V al XVI* - Vol. IV; Venezia - Antonelli, 1878, pag. 657.

(47) L'anno in cui avvenne questo secondo assedio è controverso. Lo indicano nel 1172 il Boncompagno nel « De obsidione Anconae »; Camillo Albertini, op. cit. Tomo II, Carte 68; Francesco Zanotto, in Tavola cronologica della storia veneta, Venezia, Tip. Grimaldo 1863, pag. 18; nel 1173 Mario Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, Quaderno IV, pag. 295; nel 1174: Palermo Giangiacomi, *Ancona e l'Italia contro Barbarossa*, Ancona, Ed. Fogola 1927, pag. 148; Manlio Marinelli: nel volume « L'architettura romanica in Ancona », Recanati, Simboli, 1921, pag. 29. 1174 reca la lapide apposta nel comune di Bertinoro per ricordare l'intervento di Ardruda Frangipani in soccorso di Ancona.

liana di cui — sulle orme del grande Giustiniano — vagheggiava la riunione all'impero d'Oriente. Era perciò ovvio che l'amicizia di Ancona, « nido di greci » come la chiamarono gli storici con l'imperatore bizantino la rendesse invisa al Barbarossa che cercava anch'egli di sempre più affermare il proprio dominio sulle città italiane. Si aggiunga che Ancona, come Rimini, si era rifiutata di rinnovargli l'obbedienza e di pagargli il relativo tributo (48). Venezia, poi, com'è pure noto, era la rivale di Ancona che le contestava l'assoluto dominio sull'Adriatico.

Dalla comune inimicizia nacque l'alleanza di guerra che portò l'esercito imperiale ad assediare la città da terra e le navi venete a cingerla dal mare bloccandone i rifornimenti.

Nell'ottobre del 1174 ebbe termine questo secondo durissimo assedio. La strenua eroica resistenza degli anconitani e gli aiuti portati ad Ancona da Guglielmo Marcheselli e dalla Contessa Ardruda Frangipani, Contessa di Bertinoro, costrinsero Cristiano di Magonza e Pietro Ziani, comandante la flotta veneta, a levare in fretta le tende e le ancore. « Propter asperitatem hiemis » scrissero, per giustificare la non gloriosa ritirata i veneti cronisti, dimentichi che l'inverno non ha inizio in ottobre...

Per Ancona l'« anno di passione », come lo chiamò Manlio Marinelli, ebbe così termine. Ma i sobborghi, non protetti da mura, erano rimasti durante la semestrale occupazione in balia degli assediati e, come sappiamo, nei sobborghi sorgeva la antichissima basilica di Santo Stefano, che la furia nemica rese inservibile per il culto. Lo attestano cronisti e storici (49) i

(48) CAMILLO ALBERTINI: *Op. cit.* Tomo II (dal 742 al 1349). Carte 50.

(49) GIROLAMO SPECIALI: *Notizie Istoriche de Santi Protettori della città d'Ancona, della di lei cattedrale ecc. In Venezia* - Appresso Bartolomeo Locatelli, 1759, pag. 90. Lo Speciali lo afferma indirettamente citando la bolla di Alessandro III, del 1177, con la quale concedeva indulgenze a chi « porgeva mano adiutrice » ai lavori nella nuova cattedrale di San Lorenzo. ANTONIO LEONI: *Op. cit.* Vol. 2., pag. 218. A. PERUZZI: *Op. cit.* pag. 225. G. CAPPELLETTI: *Op. cit.* pag. 175. GIUSEPPE SACCONI: *Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti delle Marche e dell'Umbria* - (1891-92 — 1900-01). 2. edizione Perugia - Tip. Guerriero Guerra 1903, pag. 247 - C. POSTI: *Op. cit.* pag. 44. LORENZO FIOCCA: *La Cattedrale di S. Ciriaco in Ancona*. In rivista « Arte Cristiana », Anno 1917, N. 2 - Venezia - A cura del Seminario patriarcale, pag. 35. MANLIO MARINELLI: *Op. cit.*, in nota 47, a pag. 32. LUIGI SERRA: *Itinerario artistico delle Marche*. Roma, Alfieri e La-

quali scrivono che dopo il secondo assedio del Barbarossa il tempio dedicato al protomartire cessò di esistere. Perché non vanno confuse con esso le ben più modeste chiese che in seguito vennero intitolate a Santo Stefano e delle quali abbiamo queste notizie. Nel 1575, poco lontano dal luogo dov'era l'antica cattedrale, venne eretta dal Vescovo Vincenzo De Lucchi una chiesetta presso la quale s'adunava una confraternita anch'essa intitolata a Santo Stefano. E' questo l'edificio che nel 1799, per ordine di Napoleone Bonaparte, venne demolito per costruire al suo posto una fortificazione che venne perciò chiamata « la Lunetta di Santo Stefano ». Fortificazione fatta saltare dalle truppe austriache del Generale Geppert nel 1815. E' la stessa chiesa che lo storiografo anconitano, Abate Antonio Leoni, narra d'aver visto demolire (50) ed alla quale apparteneva il quadro raffigurante l'Ascensione di Cristo e sotto la lapidazione di Santo Stefano per essa dipinto da Andrea Lilli (51). La confraternita di Santo Stefano si trasferì dopo il 1799 dapprima nella chiesa di S. Maria dei Cavalieri di Malta fuori di città e più tardi in quella già del Crocifisso vicino alla romanica chiesa di San Pietro (52). Tanto San Pietro quanto questo ultimo edificio dedicato a S. Stefano furono distrutti dai bombardamenti durante la guerra 1940-1945. Ora il nome del protomartire è conservato dalla chiesetta della Palombella. Questi i fatti storicamente accertati.

Stabilite le probabili date di fondazione e di demolizione dell'antica basilica sull'Astagno, credo opportuno esaminare

croix 1926, pag. 225. MARIO NATALUCCI: *Antichità cristiane di Ancona*. In « Collana di studi anconitani » a cura dell'Accolta dei Trenta e Brigata Amici dell'Arte di Ancona - Ancona - Tip. Rabini, 1934 XIII, pag. 38. RAFFAELE ELIA: *Santo Stefano e Ancona*. In « Studia Picena », Vol. XIV, Fano 1939, pag. 67 e seg. MARIO MORETTI: *Ancona - Regio V. Picenum. R. Istituto di studi romani - 1945*, pag. 89. GUALTIERO SANTINI: *Una pianta di Ancona di Giovanni Bleau nel 1663*. In Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche. Monza - Tip. Sociale 1955, pag. 84.

(50) A. LEONI: *Op. cit.* Vol. I, pagg. 135-218-421.

(51) ALESSANDRO MAGGIORI: *Le pitture sculture e architetture della città d'Ancona* - Ancona - Presso Arcangelo Sartorj 1821, pagg. 11 e 35. A proposito del dipinto del Lilli conviene correggere un evidente errore contenuto nell'Inventario degli oggetti d'Arte d'Italia (Vol. VIII. Province di Ancona e Ascoli Piceno - Libreria dello Stato 1936 XIV, pag. 29 dove è detto che « questo pregevole dipinto era in origine nella chiesa primitiva ». La primitiva basilica di Santo Stefano da secoli non esisteva più quando il Lilli dipingeva il suo quadro.

(52) R. ELIA: *Op. cit.* pag. 67 e segg.

quali potevano esserne le caratteristiche architettoniche per vedere se queste corrispondono a quelle dei materiali di spoglio impiegati nel duomo e già descritti.

Questa indagine non può prescindere — per i lettori meno esperti nella materia — da qualche necessaria ulteriore notizia su Galla Placidia, la fondatrice del primitivo tempio.

Nel 402 essa, sedicenne, seguì il fratello Onorio, che aveva lasciato Milano per la più sicura capitale, Ravenna, difesa da terra da paludi ed aperta ai rifornimenti da mare. E vi rimase otto anni, fino a quando il capo dei Visigoti, Alarico, la fece preda di guerra costringendola a sposare Ataulfo che la condusse nella Spagna. Nel 416 Galla, morto Ataulfo, fu di nuovo a Ravenna dove Onorio la volle sposa di Costanzo e dove essa rimase fino alla morte di questi nel 422. Per sopravvenuti gravi dissensi col fratello Onorio Galla nel 422 andò a Costantinopoli presso Teodosio II. Ma poco dopo, nel 424, morto Onorio, come già vedemmo, fu di nuovo e durevolmente a Ravenna dove risiedette quale reggente l'impero. E' dunque a Ravenna felix che la nostra imperatrice trascorse gran parte della sua vita. Ora, se pensiamo all'importanza che in quel periodo aveva Ravenna, non soltanto politicamente, ma anche come centro artistico (Ravenna la quale da tempo, dopo la decadenza di Spina e di Adria, aveva anche primeggiato come emporio di traffici marittimi, non essendo ancora « vedova del mare » come la consorella Pisa), possiamo con fondamento supporre che per la basilica anconitana Galla Placidia abbia da Ravenna tratto l'ispirazione ed il modello. Così pure che da Ravenna siano giunti ad Ancona i materiali occorrenti alla costruzione del Santo Stefano, o che artisti ravennati qui li abbiano elaborati. Il tipo ravennate è stato, del resto, sia pure in modo molto generico, riconosciuto dagli studiosi agli elementi architettonici del San Ciriaco.

Ma non soltanto la naturale preferenza di Galla per gli edifici di Ravenna che le erano famigliari spiega gli spiccati caratteri ravennati del nostro duomo. Bisogna tener anche presente la grande influenza che l'arte ravennate, prima ancora che bizantina, « esercitò sulle sponde dell'Adriatico: ad Aquileia, a Grado, a Parenzo, a Pola, ad ANCONA » come scrisse Roberto Paribeni (53). Con l'autorevole giudizio del Paribeni

(53) ROBERTO PARIBENI, VALERIO MARIANI, BEATRICE SERA: *L'arte Italiana* - Soc. Ed. Intern. Torino. Vol. I, pag.: 33.

credo utile ricordare quelli di altri eminenti studiosi di storia dell'Arte.

« La forma ravennate domina il periodo cosiddetto di transizione che va fino al rinascimento carolingio » (54). « A Ravenna, nel V e VI secolo, vengono a contatto due mondi, due civiltà artistiche. Nelle MARCHE, in Emilia, in Lombardia, nel Veneto s'incontrano marmi che in vario grado riflettono le medesime tendenze dei rilievi ravennati » (55). « Ravenna occupa un posto, sulla scena dell'antichità cristiana, accanto a Roma e a Costantinopoli. Nel V secolo questo vecchio porto diviene una delle capitali dell'impero spiegando un'attività artistica che durò ancora nel sesto secolo... nelle città delle coste adriatiche... numerosi monumenti hanno stretti rapporti con quelli di Ravenna » (56). « In questa epoca basiliche adriatiche vennero costruite secondo il costume ravennate » (57).

Da queste enunciazioni di carattere generale dell'influenza che l'arte di Ravenna esercitò sui paesi adriatici, con quello stile che il Rivoira ed il FioCCA chiamarono romano — ravennate, passando all'esame dei dettagli architettonici e scultorei vediamo le caratteristiche per sapere se corrispondono a quelle dei materiali esistenti nel duomo anconitano, come i pulvini, i capitelli, i plutei. Per sapere, se possono essere opera del quinto secolo, cioè del secolo in cui visse Galla Placidia e fu fondato il Santo Stefano di Ancona o del successivo quando il tempio fu restaurato dopo l'assedio di Vitige.

Nei capitelli composti del San Ciriaco troviamo appunto l'antichissimo motivo dell'acanto spinoso, che già figurò nel fregio del portale dell'Eretteo sull'Acropoli di Atene, motivo poi ripreso dall'architettura romano ravennate.

« Già nel secolo quinto — scrive il Toesca — in molti capitelli corinzi e composti le foglie d'accanto perdono la loro morbidezza... all'*acanthus mollis* è sostituita l'*acanthus spinosa* »

(54) EDOARDO MOTTINI: *Storia dell'Arte* - Mondadori, 1947. Vol. I, pag. 29.

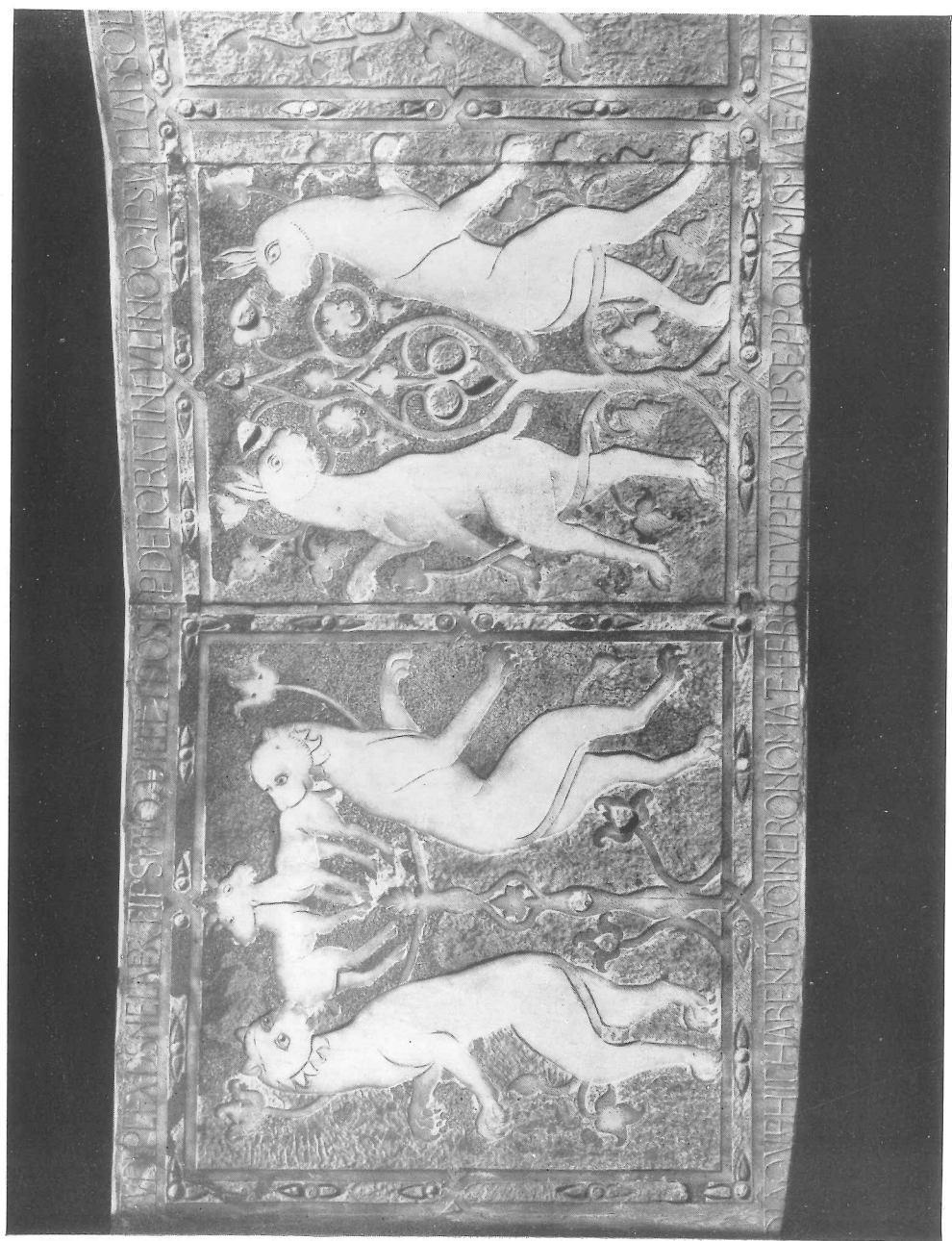
(55) EMILIO LAVAGNINO: *L'Arte medievale*. Torino - Utet. 1949, pagg. 87 e 105.

(56) ANTONIO SPRINGER: *Manuale di storia dell'Arte* - Terza Ed. a cura di Corrado Ricci - Vol. 2. - Bergamo - Arti Grafiche 1916, pagg. 54 e 68.

(57) GIUSEPPE GALASSI: *L'architettura protoromanica nell'Esarcato* - Ravenna - Arti Grafiche, 1928, pag. 77.



Tesoro del Duomo di Ancona: Il reliquario contenente il sasso che, secondo la tradizione, colpì Santo Stefano (foto Corsini).



Le lastre centrali del pluteo con intorno l'iscrizione che ricorda il Vescovo Lamberto (foto Anderfson)

(58). « Capitelli, plutei ed altre suppellettili sono sparsi un po' dovunque in Italia perchè derivanti da Ravenna » (59). Un esempio: I pulvini che ora posano sotto alcune colonne del San Ciriaco di Ancona sono ornati di croce e foglie d'acanto come quelli della chiesa di San Giovanni fondata a Ravenna da Galla Placidia.

E' noto che i pulvini, d'origine orientale, erano già diffusissimi in Italia nel IV Secolo (60).

Per giudicare, poi, delle caratteristiche delle lastre formanti il pluteo, che aveva al centro le tre con incisa la ricordata epigrafe dedicata a Lamberto, vanno tenute presenti le caratteristiche della scultura del quinto e sesto secolo, specialmente evidenti in quelle lastre dove sono raffigurati i santi protettori di Ancona. Il Toesca (61) così parla della scultura dal Secolo IV all'VIII: « La scultura, che ha il suo mezzo di espressione nel rappresentare l'aspetto plastico delle forme, annienta quasi se stessa, rinunciando sempre più al rilievo... così da giungere ai marmi del secolo VIII in cui gli ornamenti non sono modellati, ma risultano piatti sugli incavi dello sfondo o sono tracciati a graffito ». Ed il Lavagnino (62): « I marmi sembrano più incisi con la sgorbia che lavorati con lo scalpello. Ciò che interessa i maestri di scalpello è essenzialmente la linea di contorno, il disegno. E le figure risaltano sui fondi appunto per quelle linee di contorno, e per quelle soltanto ». Aggiunge il Paribeni (63): « Nei primi secoli di vita cristiana le forme si irrigidiscono, la modellazione si appiattisce, le pieghe delle vesti sembrano solchi che penetrino entro le carni dei personaggi ».

Ora, a chi conosca le lastre del pluteo del quale ci occupiamo, o per diretta visione, od anche soltanto attraverso le fedeli riproduzioni contenute nelle già citate tavole del Corsini e del Peruzzi, o nell'inventario degli oggetti d'arte d'Italia (64) sa-

(58) PIETRO TOESCA: *Storia dell'Arte Italiana - Il Medioevo* - Torino - Utet - 1927, pag. 263.

(59) MARIO SALMI: *L'Arte Italiana* - Vol. I. Firenze Sansoni 1941, pagg. 165 e 166.

(60) E. LAVAGNINO: *Op. cit.*, pagg. 82-84.

(61) P. TOESCA. *Op. cit.* pag. 239.

(62) E. LAVAGNINO: *Op. cit.* pag. 152.

(63) *Op. cit.* pag. 17.

(64) *Inventario degli oggetti d'Arte d'Italia*. Vol. VIII. Provincie di Ancona ed Ascoli Piceno - La Libreria dello Stato - 1936, pagg. 12-13-16.

rà facile ravvisare la precisa corrispondenza con le caratteristiche descritte dagli esperti d'arte sopra riportate. Del resto anche ad occhi meno esperti, ma attenti, ciò non era sfuggito. Così ad Agostino Peruzzi (65) che scriveva: « Chi consideri què bassirilievi vede a colpo d'occhio e discerne, ch'essi non sono opera del secolo XIII, quando l'antichissima chiesa di San Lorenzo, poi di San Ciriaco, fu ridotta alla perfezione presente dal celebre Margaritone d'Arezzo. Essi sono (e ne appello al giudizio di què tutti che s'intendono in arti) SONO DI TEMPO ASSAI PIU' REMOTO, del tempo cioè di decadenza della scultura: in una parola del secolo sesto ». Ed il Posti (66) a sua volta: « Ma proprio a quell'epoca (all'epoca di Lamberto) risalgono i plutei? Anche da un esame superficiale... si capisce che precedono per l'esecuzione e la rozzezza delle figure i plutei del Crocifisso lavorati prima del 1189, come risulta da iscrizione (67). I confronti, anche per chi è digiuno d'arte, riescono dunque a stabilire una data più antica per i plutei di Lamberto ».

A parte l'attribuzione a Margarito d'Arezzo dell'ampliamento del Duomo (attribuzione che credo errata) le opinioni del Peruzzi e del Posti sull'età del pluteo in esame non possono essere trascurate perchè confermate dalle caratteristiche che il pluteo presenta.

La differenza notevole tra il pluteo di Lamberto, chiamiamolo così, e quello che lo fronteggiava nell'opposta cappella del Crocifisso, è stata avvertita anche da altri studiosi. Luigi Serra (68) anch'egli rileva tra i due plutei un duplice distacco « cronologico e stilistico » concludendo che « tra l'uno e l'altro v'ha netta differenza ». Pietro Toesca (69) osserva che « i plutei a finta tarsia appartengono a diverse epoche del Secolo XII ». Il Prof. Mario Natalucci, che ha dedicato parecchi interessanti studi al Duomo di Ancona, (70) ritenne in un primo

(65) *Op. cit.* pag. 28.

(66) *Op. cit.* pag. 150.

(67) Il Posti si riferisce ai plutei, dei quali in seguito dovremo occuparci, che chiudevano la Cappella del Crocifisso e con sicurezza databili al 1189 perchè lo testimoniava una lapide, ora perduta, ma letta e riportata da Giuliano Saracini, a pag. 533 delle sue *Notitie Historiche di Ancona*.

(68) *L'arte nelle Marche. Dalle origini cristiane all'inizio del gotico* - Pesaro. Arti Grafiche Federici, 1927. pagg. 124 e 126.

(69) *Op. cit.*, pag. 901, in nota.

(70) *La Cattedrale di Ancona nella storia e nell'arte*. - Tip. Dorica Rabini - 1940 XVIII - pag. 12.

tempo che circa il 1150 il Vescovo Lamberto avesse « sostituito i plutei dell'antico altare basilicale con NUOVI marmi decorati di figure allegoriche », ma in una successiva pubblicazione (71) riferendosi al Serra scrisse: « per certo grossolano schematismo delle figure i graffiti di pietra che rappresentano i santi del ciclo liturgico anconitano che facevano parte di una serie di plutei della Chiesa di San Lorenzo « si possono riferire al Secolo X ».

Ma altre ragioni militano a favore della retrodatazione dei plutei in parola. Una, non priva di valore, fu già addotta dal Peruzzi (72), e cioè la mancanza nelle lastre in esame della figura di San Marcellino tra quelle degli altri protettori di Ancona: S. Ciriaco, S. Stefano, S. Palazia, S. Liberio, S. Lorenzo. Che significa ciò, si chiede il Peruzzi? E' manifesta prova che que' bassi rilievi sono opera de' tempi anteriori alla età di quel santo... perchè l'anconitana pietà ...non avrebbe dimenticato e trascurato lui vescovo, lui gran santo, lui cittadino, lui che (per tacere d'altri benefici, pur con miracolo compartiti alla sua patria) aveala libera e salva da indomabile incendio » (73).

Di San Marcellino abbiamo notizia in molti dei nostri cronisti, dal Bernabei (74) a Lando Ferretti (75), dal Saracini (76) allo Speciali (77) che gli dedicò un intero « Ragionamento ».

(71) *Ancona attraverso i secoli* - Quaderno III. Ancona - Tip. Trifogli 1948 - pag. 230 - Fig. 12.

(72) *Op. cit.* pagg. 28-29 e pag. 240.

(73) Allude ad un miracolo attribuito a San Marcellino, dell'anconitana famiglia Boccamaiori, per avere nel quartiere di San Pietro fatto improvvisamente cessare un grande incendio mostrando alle fiamme il proprio Evangelario. L'episodio fu ricordato dedicando al santo vescovo una statuetta presso la chiesa di S. Pietro. Nel Palazzo Benincasa in Via della Loggia un affresco del Pallavicini rappresenta il Santo nell'atto di domare l'incendio, affresco che rivela l'influenza del dipinto raffaellesco dell'Incendio di Borgo. Quanto resta della salma di S. Marcellino è custodito in duomo, nella cripta dei Protettori in una ricca urna marmorea scolpita da Giocchino Varlè su disegno dell'Architetto anconitano Lorenzo Daretti.

(74) *Op. cit.* Cap. XIII, pagg. 32 e 34. Pone l'incendio al 610, ma scrive a pag. 34: « Fo eldicto S. Marcellino ne li tempi de San Gregorio » che regnò dal 590 al 604.

(75) *Op. cit.* M. S. Libro III.

(76) *Op. cit.* pagg. 490 e 529 a 530. Lo dice vescovo d'Ancona circa gli anni 550 di Cristo e che governò la diocesi di Ancona per 26 anni.

(77) Lo Speciali, a pagg. 312 e segg. dell'opera citata, dice S. Marcellino eletto vescovo di Ancona da Vigilio I. circa l'anno 551 e che fu tale per 26 anni. Pone al 570 il miracolo dell'incendio domato. Afferma che S. Marcellino morì il 9 Gennaio 577.

In sostanza, salvo qualche discordanza di date, spiegabile con la mancanza di documenti, l'episcopato di San Marcellino va collocato tra il 550 circa e l'anno della sua morte avvenuta il 9 Gennaio 577. S. Gregorio, nei suoi « Dialoghi » parlando del nostro Santo conferma queste date (78). Volendo essere precisi dobbiamo però osservare che non dalla morte del santo vescovo, ma dall'epoca in cui fu dichiarato protettore di Ancona dovrebbe tenersi presente l'osservazione del Peruzzi per stabilirne la portata ai fini della esclusione di San Marcellino dalle lastre dei plutei di Lamberto.

Altro argomento a favore della retrodatazione del pluteo di Lamberto è offerto dalla mancanza in esso del nome dell'autore, che invece è ben chiaro nel pluteo di Leonardo, del quale è certa la datazione al 1189 perchè documentata da questa iscrizione in esso scolpita: « Hoc opus est factum post partum Virginis anno milleno centeno nono octogeno... Praesule Bebaldo lapidumque fabro Leonardo » (79). E' risaputo che soltanto sulla fine del secolo XII e nella prima metà del XIII cominciano ad apparire più frequentemente le firme degli autori di opere d'arte (Vassalletto, Cosma ecc.), mentre prima queste, anche se mirabili, non rivelano l'anonimo artista che le ha ideate e compiute (80).

Ultimo, e già accennato, argomento in proposito. L'epigrafe di Lamberto non parla di opere da lui fatte eseguire, ma da lui recuperate, o fatte restaurare. Quindi non necessariamente eseguite nell'epoca nella quale egli visse. Se poi si fosse trattato di materiali nuovi preparati per il San Lorenzo la iscrizione non avrebbe parlato di furti avvenuti, di anatemi inflitti ai ladri. Nè può suppersi — come qualcuno pensò — che il furto sia stato perpetrato nel San Lorenzo, tempio continuamente officiato, frequentato dai fedeli, circondato, allora, da numerosi edifici pubblici e privati. Mentre è più logico supporlo compiuto nella eccentrica basilica di Santo Stefano, posta fuori della città, diroccata dall'assedio di Cristiano di Magonza e perciò abbandonata.

(78) SAN GREGORIO: *Dialoghi*. Lib. II, Cap. VI.

(79) G. SARACINI: *Op. cit.* pag. 533. Chiama il vescovo Bebaldo. Altri lo chiama Beroaldo o Beraldo.

(80) ANTONIO MUNOZ: *Roma di Dante* - Milano - Bestetti e Tumminelli 1921 - Pag. 114.

Dopo queste premesse, basate su circostanze di fatto storicamente accertate, su considerazione stilistiche fondate su nozioni artistiche pacificamente ammesse e su riflessioni ispirate alla logica, ci sembra di poter così concludere, naturalmente come ipotesi: Terminato l'assedio del 1174 i materiali della devastata basilica di Santo Stefano, rimasti incustoditi, furono, del tutto od in parte, sottratti da persone di pochi scrupoli. Triste genia di avventurieri che, anche per recente esperienza, sappiamo attivissima nei turbinosi periodi della guerra e del dopoguerra, quando l'autorità dello Stato è ancora impotente a prevenirne o a frenarne l'azione delittuosa. Il Vescovo Lamberto rivendicò — trattandosi di cose appartenute ad un sacro edificio — e riuscì a recuperare quanto era stato rubato, scomunicando i sacrileghi rapitori.

A lui, ed ai reggitori della cosa pubblica, persuasi della inopportunità di ricostruire o restaurare ancora una volta un edificio sempre esposto all'eventuale offesa nemica, la disponibilità del ricco materiale dell'antichissimo tempio (sia che appartenesse alla primitiva costruzione dovuta a Galla Placidia, sia che alle ricordate ricostruzioni del santuario) dovette suggerire l'idea di impiegarlo per ampliare la chiesa di San Lorenzo rimasta unica cattedrale. Per esser posto nel cuore della città d'allora, sopra un colle inaccessibile ad oriente perchè a picco sul mare, difeso negli altri lati dal cerchio delle solide mura, questo tempio si prestava meravigliosamente a sostituire la cattedrale distrutta, che avrebbe così, in un certo modo, continuato la sua alta funzione fornendo i materiali per render più ampia ed ornata la nuova.

Propizi erano i tempi per l'opera grandiosa. A chi conosce la storia della nostra architettura è ben noto che nel secolo XII molte cattedrali ed altre chiese — nelle quali il popolo animato da fede ardente e sincera vedeva il simbolo della propria religione e la testimonianza della raggiunta prosperità — sorsero dalle fondamenta, o vennero restaurate ed ampliate continuando così la fervida attività edilizia che nell'arte sacra (come, del resto, in quella civile) aveva svolto il secolo precedente.

Oltre queste condizioni nelle quali si trovavano allora i comuni italiani altre favorevoli circostanze concorrevano in Ancona a rendere possibile l'opera. Prima, quell'ansia di ricostruire e migliorare che è caratteristica del dopoguerra, quando i popoli, cessata l'aspra vicenda delle armi, tornano con

rinnovato amore e fervore alle arti della pace. Colonne, capitelli, pulvini ed altro materiale dell'abbandonato Santo Stefano consentivano agli anconitani di rendere più rapido e meno costoso il necessario ampliamento del San Lorenzo assunto al rango di unica cattedrale. A queste condizioni propizie si aggiunse il risarcimento dei danni di guerra (per dirla con frase oggi abituale), che la città aveva subito nel duplice assedio per tener fede all'alleato impero d'oriente, che l'imperatore Emanuele II Comneno largamente corrispose, come narrano gli storici.

Così l'opera insigne, alacramente iniziata e proseguita, poté trovare il suo coronamento non molti anni dopo l'assedio del 1174 e cioè non più tardi del 1189.

Perchè nell'anno 1189 può collocarsi il dies ad quem dell'ampliamento del duomo ottenuto trasformando l'edificio da basilica di tipo latino in tempio a croce greca per aumentarne la ricettività. Ne abbiamo la prova convincente nell'iscrizione — sopra riportata — che, incisa nel pluteo voluto dal vescovo Bebaldo ed inciso dal lapicida Leonardo, documenta che nel 1189 già la cappella del Crocifisso aveva sostituito l'antico ingresso alla basilica paleocristiana e al San Lorenzo doveva accedersi da quello che ora è l'ingresso principale.

Ignoriamo il nome, ma dobbiamo ammirare la genialità dell'architetto che ideò la trasformazione, perchè egli riuscì così felicemente ad innestare la nuova nella vecchia costruzione da far ritenere per secoli, non soltanto ai profani, ma anche ai competenti in materia d'arte, che il tempio fosse sorto di getto, come ora ci si presenta, a croce greca. Elogio maggiore non avrebbe potuto desiderare il grande anonimo artista.

Fu, infatti, soltanto verso la metà dell'ottocento che un canonico, Mons. Agostino Peruzzi (81) con felice intuizione prospettò l'ipotesi che il nostro duomo fosse prima di forma basilicale latina, a tre navate, ed in seguito ampliato e ridotto qual'è oggi. Ipotesi che per noi, dopo gli scavi compiuti nel dopoguerra nel sottosuolo del tempio, è una tranquilla certezza.

Ma di questo ampliamento, come di quanto concerne le origini e le vicende del San Ciriaco, sarà detto nella seconda parte di questo saggio.

(81) A. PERUZZI: *Op. cit.* pagg. 40-41.

Indice delle illustrazioni

- 1 - Ritratto di Giovanni Crocioni
- 2 - La vecchia sede dell'Istituto Marchigiano a Palazzo Casari. Il salone delle adunanze.
- 3 - La vecchia sede dell'Istituto a Palazzo Casari. Il salone delle adunanze.
- 4 - La vecchia sede dell'Istituto a Palazzo Casari. La sala maggiore della Biblioteca.
- 5 - La vecchia sede dell'Istituto a Palazzo Casari. La sala della Concezione.
- 6 - La facciata verso mare del Palazzo degli Anziani.
- 7 - Urbania: Il Tempietto bramantesco del Riscatto com'era prima del bombardamento dell'Agosto 1944.
- 8 - Urbania: Il Tempietto del Riscatto dopo il bombardamento.
- 9 - Urbania: Il Tempietto del Riscatto come fu costruito nel 1947.
- 10 - Il Duomo di Ancona.
- 11 - Guido Cirilli: Pianta della Basilica di San Ciriaco e del Palazzo episcopale com'era anteguerra.
- 12 - Il Duomo di Ancona nel 1945.
- 13 - Interno del Duomo di Ancona: La navata centrale.
- 14 - Interno del Duomo di Ancona: La parte corrispondente all'antica Basilica paleocristiana.
- 15 - Tesoro del Duomo di Ancona: Il reliquario contenente il sasso che, secondo la tradizione, colpì Santo Stefano.
- 16 - Le lastre centrali del pluteo con intorno l'iscrizione che ricorda il Vescovo Lamberto.
- 17 - L'attuale sede dell'Istituto a Palazzo Mengoni Ferretti: Ingresso.
- 18 - L'attuale sede dell'Istituto: Ufficio di Presidenza.
- 19 - L'attuale sede dell'Istituto: L'ufficio di Presidenza.
- 20 - L'attuale sede dell'Istituto: La sala delle adunanze.
- 21 - L'attuale sede dell'Istituto: La sala delle adunanze.

I N D I C E

<i>Avvertenza</i>	Pag.	5
<i>Verballi delle adunanze</i>	„	7
<i>GIULIO NATALI: Giovanni Crocioni</i>	„	41
<i>ROBERTO ASCOLI: Benvenuto Stracca giureconsulto anconitano</i>	„	53
<i>GIULIO NATALI: Proposta d'una Mostra della pittura marchigiana del Quattrocento</i>	„	61
<i>VINCENZO PILOTTI: Proposta di legge per regolare gli studi di Architettura</i>	„	67
<i>EUGENIO MIOZZI: La sistemazione del colle del Guasco e del vecchio palazzo del Comune di Ancona</i>	„	71
<i>ENRICO LIBURDI: Del tempietto bramantesco del Riscatto di Urbania e del suo restauro</i>	„	77
<i>ROMUALDO SASSI: Il giudice di Dante, Podestà di Roccacontrada (Arcevia)</i>	„	83
<i>FRANCESCA FABI FALASCHI: L'interpretazione pascoliana della Divina Commedia</i>	„	89
<i>BRUNO MOLAIOLI: Guido Cirilli</i>	„	99
<i>ARISTIDE BONI: Certezze ed ipotesi sul Duomo di Ancona alla luce dei recenti scavi</i>	„	113
<i>Indice delle illustrazioni</i>	„	143
<i>Indice del Volume</i>	„	144